

FASCISMO FOIBE ESODO

Le tragedie del Confine orientale

Associazione
Nazionale
Ex Deportati
politici



Fondazione
Memoria
della
Deportazione

Atti del Convegno organizzato dall'Associazione nazionale
ex deportati politici e dalla Fondazione Memoria della
Deportazione a conclusione del XIII Congresso dell'ANED
tenuto all'interno della Risiera di San Sabba

Trieste - Teatro Miela, 23 settembre 2004

Pubblichiamo in questo volume i testi integrali delle relazioni tenute al Convegno di Trieste sulle tragedie del Confine orientale.

Il Convegno ha concluso i lavori del XIII Congresso nazionale dell'Aned.

Gli ex deportati e i loro familiari hanno inteso, con l'iniziativa presa assieme alla Fondazione Memoria della Deportazione, onorare tutte le vittime di quelle tragedie.

Prima dell'apertura del Congresso delegazioni di ex deportati hanno deposto corone nei luoghi maggiormente rappresentativi della violenza nazifascista e della tragedia del dopoguerra.

Sono stati così ricordati: la devastazione da parte delle squadre fasciste nel luglio del 1920 della Narodni dom, la Casa del popolo degli sloveni a Trieste, conosciuta col nome di Hotel Balkan; le centinaia di vittime civili di etnia slovena e croata deportate nel campo di concentramento di Gonars (Udine), istituito dal governo fascista nel 1941, immediatamente dopo l'aggressione alla Jugoslavia; i 71 partigiani fucilati a Opicina il 3 aprile 1944; i 4 antifascisti condannati a morte dal Tribunale speciale e fucilati a Basovizza nel 1930; i 51 resistenti impiccati, molti dei quali civili, nell'aprile del 1944 in via Ghega, come rappresaglia per un attentato alla Casa del soldato tedesco; i 4 impiccati dalla Guardia civile fascista in via D'Azeglio; le migliaia di antifascisti italiani ebrei e jugoslavi trucidati nella Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio creato dai nazisti sul territorio italiano.

Corone commemorative dell'Aned sono state quindi deposte alla stazione ferroviaria da cui partirono i convogli di deportati diretti ai campi di sterminio nazisti in Germania e alla foiba di Basovizza che ricorda uno degli episodi più atroci del tragico dopoguerra al confine orientale.

Presentazione

Gianfranco Maris

*Presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria
della Deportazione* pag. 7

Il fascismo al confine orientale

Anna Maria Vinci

Università di Trieste pag.15

Le minoranze slovene-croate sotto il fascismo

Milica Kacin Wohinz

Istituto di Storia contemporanea di Lubiana pag.33

L'occupazione italiana nei Balcani

Teodoro Sala

Università di Trieste pag.53

L'esperienza del Litorale adriatico

Enzo Collotti

Università di Firenze pag.63

Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba

Tristano Matta

*Istituto per la Storia del Movimento
di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia* pag.77

**L'eredità del fascismo e della guerra:
dalle foibe all'esodo dall'Istria**

Raoul Pupo

Università di Trieste pag.95

Conclusioni

Oscar Luigi Scalfaro

Presidente emerito della Repubblica pag.118

*C*on questa relazione l'Aned vuole sottolineare anche quelle che saranno le linee di forza della sua azione culturale e critica negli anni prossimi.

Nella consapevolezza che non sono gli uomini che possono garantire nel tempo la conoscenza con la loro testimonianza e nella consapevolezza che solo la ricerca e la documentazione sono in grado di dare un futuro alla memoria, l'Aned ha costituito la Fondazione Memoria della Deportazione, alla quale i superstiti viventi dei campi di sterminio hanno destinato, in tutto o in parte, l'assegno che hanno ricevuto dalla Germania come indennizzo per essere stati "schiavi".

Le sezioni dell'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione dovranno avviare, con tutti gli altri Istituti storici della Resistenza del nostro Paese una comune attività sul piano delle storie locali, avvalendosi della guida del Comitato scientifico della Fondazione.

Ciò si inserirà nella ricca tradizione editoriale dell'Aned posta in essere, soprattutto dalla sezione di Torino.

Fermo mantenendo, nelle sue forme e nei suoi contenuti, il proprio agire politico, l'Aned sarà sempre attenta alle cose del nostro Paese, sviluppando le sue potenzialità informative e didattiche tramite il suo periodico Triangolo Rosso, continuando, così, a fare politica e cultura insieme.

Gianfranco Maris

*Presidente dell'Aned
e della Fondazione Memoria
della Deportazione*

Nel suo XIII Congresso nazionale, tenuto a Trieste nel settembre del 2004 all'interno del campo di sterminio della Risiera di San Sabba, l'Associazione nazionale degli ex deportati politici italiani ha voluto, innanzitutto, rievocare la lotta epocale che le donne e gli uomini di Europa furono chiamati a combattere dal 1939 al 1945 per impedire che il folle e criminale disegno della guerra fascista facesse retrocedere i popoli in un "ordine nuovo" di schiavitù.

La presenza dell'Aned in San Sabba è emblematica della capacità che uomini diversi ebbero di camminare uniti quando le mete della libertà e della giustizia lo richiesero.

Ma la nostra presenza in questo sacrario dello sterminio nazifascista ha voluto essere anche il ricordo del costo della libertà pagato da questa terra di confine nella temperie di particolare repressione e di violenza durante e sotto il fascismo, nel quadro dell'occupazione militare italiana della Slovenia e della Croazia e dell'occupazione tedesca dell'Adriatisches Kuestenland. Questa terra fu poi travolta nella tragedia che portò alle foibe del 1943 e del 1945 e all'esodo lacerante dall'Istria della popolazione italiana colà residente da secoli.

I deportati politici italiani intendono rievocare e condannare tutti i massacri e capire tutte le vittime, perché mai, come oggi, è necessario impegnarsi per far capire che violenza, repressione, guerra sono sempre distruzione di pensiero, di civiltà, di lavoro di tutte le donne e di tutti gli uomini che comunque vivono e convivono sotto lo stesso cielo.

La comunità della Venezia Giulia, nei 20 mesi dell'Adriatisches Küstenland, conobbe la più feroce repressione che i nazisti abbiano mai imposto alla popolazione dei paesi occupati. La comunità della Venezia Giulia rispose unita, con una lotta eroica di resistenza che non fu seconda a nessuna altra resistenza europea, superando le divisioni che le derivavano dalle memorie disunte delle violenze del fascismo prima e dell'occupazione militare italiana poi.

Questa terra, che era stata divisa dalla violenza fascista e dalla violenza dell'occupazione militare italiana, ritrovò l'unità nella resistenza contro i tedeschi.

Nelle strutture di questa vecchia Risiera ha operato un apparato coercitivo feroce, omogeneo a tutti gli apparati coercitivi di morte disseminati dal nazismo sul suo territorio e in tutti i paesi occupati, da Mauthausen a Dachau, da Buchenwald a Ravensbrück e ad Auschwitz.

La Risiera è soltanto una delle tante stazioni di morte aperte in tutta Europa per annientare gli uomini e spegnere le luci della civiltà e delle culture dei popoli: strutture che hanno dato undici milioni di morti solo nei campi di annientamento e di sterminio dei politici e degli ebrei.

Per organizzare questa struttura il grande Reich inviò a Trieste il gruppo più esperto della sua polizia di sicurezza, che si era formato nell'operazione eutanasia nel 1941 in Germania, sopprimendo 77.000 cittadini tedeschi perché inabili, "rami secchi" che pesavano con le loro bocche inutili sulla comunità tedesca in armi, privi, quindi, di ogni diritto alla vita; che si era formato a Chelmo, a Belzec, a Sobibor, a Treblinka nello sterminio degli ebrei polacchi: uomini come Otalio Globoknik, Oberhausen, Allers.

Qui i partigiani italiani, sloveni e croati, non furono "assassinati" perché, se assassinio definissimo la loro morte qui, useremmo una semantica eufemistica minimizzante.

Nella Risiera i partigiani italiani, sloveni e croati furono sgozzati, furono finiti con mazze di ferro, furono gasati in camion ermeticamente chiusi.

E quelli non sgozzati e non finiti con le mazze di ferro furono deportati per essere eliminati, con il lavoro e con il gas, a Dachau, a Mauthausen, a Buckenwald, ad Auschwitz.

Un quarto dei deportati politici italiani è caduto qui o da qui è partito per il suo viaggio verso la morte.

Tutti sono nel nostro cuore e nella nostra memoria, che è un valore solo se diventa una coordinata etica che ci guida e ci muove all'azione e non resta soltanto un ricordo sterile: una coordinata che ci guida nel nostro presente e nel nostro futuro e nel nostro agire politico quotidiano.

Nel suo XII Congresso nazionale, che si tenne nel 2000 nel campo di sterminio di Mauthausen, l'Aned, volendo trarre dalla memoria del passato l'indicazione dei valori guida per il nostro tempo, affrontò in quel suo congresso i temi dei cambiamenti in atto nella società umana e nel mondo e delle tensioni connesse a questi cambiamenti.

Ritenne necessaria una riflessione per capire quale fosse, nell'anno 2000, l'agire politico da porre in essere, eticamente filtrato alla luce della nostra memoria, per affrontare, nella giustizia e nella solidarietà, i problemi delle immigrazioni, delle società pluraliste, dei mercati globalizzati, dei diritti fondamentali e di cittadinanza di ogni persona.

Ancora oggi questi sono problemi vivi e doloranti nei paesi di un Mediterraneo che conosce la morte per annegamento di donne e di uomini e di bambini, che lasciano le loro terre per la fame e che qui non trovano accoglienza.

Ma a questi problemi, vivi e doloranti, oggi un altro se ne aggiunge ancora più lacerante.

Il mondo è pieno di lampi e di angoscia per la guerra e per il terrorismo.

Un'angoscia che è andata crescendo dopo l'11 settembre 2001, dall'Afghanistan all'Iraq: un'angoscia che attanaglia il cuore degli uomini e sembra paralizzare le intelligenze ed ottundere le coscienze, incapaci di imboccare il sentiero della ragione, nonostante l'esperienza e la memoria del massacro della seconda guerra mondiale.

Noi ci siamo illusi che quella fosse stata la lezione indimenticabile del *mai più guerre* e non abbiamo saputo impedire lo stillicidio di una ininterrotta serie di guerre regionali, di violenze locali, che hanno reso la seconda metà del secolo scorso non dissimile dalla sua prima metà.

Ma l'angoscia di oggi non è quella di prima dell'11 settembre. Oggi l'angoscia ci deriva da una guerra che ben può definirsi il primo conflitto dell'Era globale.

Una guerra che ha relegato nella marginalità tutte le violenze regionali precedenti, che ha ricadute su tutti i popoli tramite una strategia mediatica lugubre, di cui il terrorismo, che la guerra globale esprime, si avvale oltre qualsiasi limite di crudeltà umana, oltre i limiti di tutte le barbarie conosciute.

L'origine e lo sviluppo del terrorismo di oggi ripetono esattamente i processi di sviluppo della guerra e del terrorismo nazifascista.

La guerra e le violazioni contro l'umanità, la guerra e il terrorismo, la guerra e le stragi di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, la guerra e la Risiera di San Sabba e Mauthausen, la guerra e la scuola di Beslan, la guerra e il metrò di Mosca, il teatro di Mosca, gli aerei di Mosca, la guerra e i cortili dell'Iraq, gli ostaggi sgozzati, la guerra e le strade di Israele e la stazione di Madrid e la metropolitana di Londra.

Non c'è dubbio, il terrorismo è la guerra. Il terrorismo è una sfida mortale che minaccia tutto il mondo. Nella lotta contro questa minaccia è indispensabile essere uniti, non c'è dubbio.

Ma tutti debbono avere l'umiltà, prima, e il coraggio, poi, di confrontarsi e di dialogare e di percepire dove matura, dove avviene l'incubazione che precede l'esplosione del terrorismo. Se le stragi del terrorismo servissero solo per una chiamata alle armi, significherebbe soltanto che gli uomini retrocedono nel buio dei secoli, che si degradano al livello tribale, che non hanno capito nulla della storia della carneficina della prima guerra mondiale, della carneficina della seconda guerra mondiale, del terrorismo del nazismo e del fascismo.

Le lacrime dell'anima non debbono appannare la capacità di

capire, di scegliere, di agire tutti insieme. È, questa, la condizione perché l'efficacia contro il male comune sia massima.

L'Europa con gli Stati Uniti, l'Europa e gli Stati Uniti insieme con le Nazioni Unite, l'Europa e gli Stati Uniti e le Nazioni Unite insieme con i popoli arabi e con l'Islam, per convincere i popoli arabi e l'Islam che hanno un avvenire diverso da quello del fanatismo, per convincerli che l'occidente non vuole imporre a nessuno i suoi modelli con i bombardamenti, che non ha in animo nessun colonialismo di tipo nuovo per impadronirsi delle risorse degli altri popoli.

Gli ex deportati politici ritengono che sulla comunità italiana incomba da sempre il nodo delle memorie divise, politicamente strumentalizzato a fini mistificatori e di delegittimazione della Resistenza.

Una sorta di anomalia della storia, per cui la Resistenza, la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione, tutti i momenti fondanti di tutta la comunità nazionale, avrebbero prodotto soltanto memorie divise, confliggenti, antagoniste, che impediscono il formarsi di un sistema di valori condivisi, i quali soltanto sono il motore del sistema politico democratico.

Le memorie divise non sono un male marginale che possa essere ignorato.

Sono un male che affonda le sue radici nella storia, nella repressione violenta della libertà per venti anni da parte del fascismo, nelle responsabilità del fascismo per gli orrori della guerra scatenata, per la sua collaborazione con l'esercito occupante che mise a ferro e fuoco il Paese nel corso dell'occupazione militare tedesca dal '43 al '45.

Le memorie divise sono un male che non può essere esorcizzato come molti pacificatori d'accatto vorrebbero fare, con assurde equazioni di eguaglianza.

I partigiani da una parte e i fascisti dall'altra – dicono – hanno occupato due trincee contrapposte ma simmetriche, gli uni di qui e gli altri di là, tutti uguali comunque.

Ed oggi, dopo aver negato che la Resistenza possa essere ricordata e celebrata come liberazione per tutti, si vuole addirit-

tura, con una legge dello Stato, equiparare i collaborazionisti fascisti ai militari degli eserciti nella seconda guerra mondiale belligeranti contro il fascismo e contro il nazismo.

Non c'è dubbio che queste memorie divise non possono essere unite per legge, che non possono mai calpestare la storia, il diritto, l'etica della responsabilità.

Ma non c'è dubbio anche che queste memorie divise perpetuano contrapposizioni che si riflettono negativamente sull'agire politico e sulla vita democratica del Paese.

Per questo, proprio qui a Trieste, dove il passato continua a pesare più che altrove, abbiamo voluto affrontare questo nodo delle memorie divise, che hanno radici lontane e ragioni forti che perpetuano antagonismi laceranti.

Per questo abbiamo avviato, per noi innanzitutto, una rivisitazione non ideologica di tutti i fatti della storia di questa tormentata regione, nella consapevolezza che in tutte le memorie vi sono enfasi e silenzi che rendono ciascuna memoria più rigida, più tagliente, più antagonista.

Non c'è dubbio che la Venezia Giulia ha conosciuto e sofferto, nei primi anni venti del suo nuovo assetto territoriale, dopo la prima guerra mondiale, la repressione di un fascismo di confine intriso di nazionalismo violento, più violento che in qualsiasi altra parte del Paese, che lacerò, negandole addirittura, le minoranze slovena e croata, le quali, nei secoli, hanno sempre costituito, con quella italiana, le componenti essenziali di un'unica comunità plurilinguistica che fu sempre, e che avrebbe dovuto sempre essere, considerata come la ricchezza di un intero territorio.

Questo nazionalismo violento e aggressivo usò tutti i mezzi per emarginare le minoranze giungendo persino a veri e propri crimini di Stato, alle condanne a morte da parte del Tribunale speciale fascista ed alla esecuzione dei condannati nel 1930 a Basovizza e nel 1941 ad Opicina.

Questa violenza, derivante anche dall'occupazione militare italiana della Slovenia e della Croazia nel 1941, raggiunse poi dimensione di diffuso annientamento della popolazione civile

anche sul territorio italiano, con rastrellamenti, esecuzioni sommarie e deportazioni.

Noi tutti, deportati dal resto d'Italia, che dal 1943 al 1945 siamo stati lacerati dai lutti, dalle lacrime, dal sangue delle vittime dei fascisti e dei tedeschi, noi che abbiamo preso le armi per combattere i tedeschi e i collaborazionisti fascisti, noi che abbiamo conosciuto la guerra di annientamento dei civili delle terre dove siamo nati, non possiamo non condannare ciò che l'esercito italiano fu comandato a fare e che ha fatto su altre terre.

È lacerante pronunciare la condanna di ciò che ha fatto il tuo esercito, ma è più lacerante tacerlo.

Il silenzio non sarebbe solo menzogna. Il silenzio ti priverebbe del diritto di condannare quelli che hanno offeso te e del diritto di essere orgogliosi di aver preso le armi contro di loro.

Per rispettare la verità storica, debbono essere rivisitate anche le foibe del 1943 e del 1945, per quanto in esse non è riconducibile nessuna misura di ritorsione umanamente spiegabile con le tante violenze patite in precedenza, per quanto in esse vi fu espressione non di ritorsione per antiche offese ma violenza nazionalista di Stato.

Nessun uomo potrebbe mai, senza mortificare la sua stessa dignità di uomo, sdoppiare la propria coscienza per condannare il nazionalismo violento dell'altro e per assolvere il proprio.

È solo nella verità che tutte le memorie si purificano e possono sublimarsi; quindi, anche senza mai confondersi, senza mai unirsi, possono incontrarsi nella storia senza più odio in un fecondo sistema di valori condivisi.

Proprio questi temi abbiamo voluto affrontare, a conclusione del XIII Congresso dell'Aned, con le relazioni di studiosi affermati in un Convegno che si è tenuto nel Teatro Miela e che è stato concluso dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

Raccogliendo in questo volume le relazioni di questo Convegno gli ex deportati politici intendono portare il loro contributo, rivolto soprattutto alle giovani generazioni, alla conoscenza di un periodo tragico della storia del nostro Paese.

Anna Maria Vinci

Università di Trieste

Il fascismo al confine orientale

Troppe volte la concatenazione precisa tra prima guerra mondiale, fascismo, guerra, dopoguerra e foibe/esodo non viene delineata con attenzione. Forse bisogna proprio accettare che non sempre e non necessariamente di concatenazioni precise si tratta: fenomeni di continuità e di discontinuità, si intrecciano sempre nel discorso storico che interpreta gli accadimenti. Fratture e lacerazioni profonde, rovesciamenti feroci delle parti sono infatti frequenti sullo sfondo di una perversa continuità della violenza, che è il connotato essenziale del secolo trascorso: sono fenomeni e ferite aperte che rappresentano altrettanti abissi all'interno dei quali è necessario guardare. Va poi detto che una riflessione che si inarchi lungo tutto il Novecento giuliano non è mai stata oggetto di seria divulgazione, fuori da contesti sempre sostanzialmente specialistici. Ognuno ritaglia un pezzetto da vicende ingarbugliate e di ogni pezzetto fa una sorta di parentesi: la responsabilità, intendiamoci, non è solo dei mass-media o della propaganda politica ossessionata dalle riletture legittimanti del passato. Anche tra gli specialisti manca, io credo, la volontà di rischiare fino in fondo un dibattito vero, capace a sua volta di suggerire altre piste di ricerca per una storia locale che divora frammenti di storia nazionale e internazionale, spezzoni di storia dell'Europa occidentale e orientale, lacerazioni-simbolo del XX secolo. Così, stabilendo di iniziare col fascismo al confine orientale, ben si può affermare che tale fenomeno resta una nebulosa se

non si capisce il contesto da cui è nato: il contesto del disastro bellico e postbellico. Va ricordato che il fronte italiano della guerra è dislocato nell'area Nord, Nord-Orientale d'Italia.

Qui le distruzioni maggiori, qui gli sconvolgimenti più radicali, qui l'ammassamento di truppe e la presenza di un potere militare come potere che sostituisce e di fatto sovrasta il potere civile per un tempo troppo lungo.

L'elenco è presto fatto: anni di assalti e ritirate sul Carso, nei paesi del Friuli orientale e nella stessa Gorizia, "occupata" e "liberata" più volte, la rotta di Caporetto, i saccheggi, un vero e proprio terremoto demografico tra evacuazioni, spostamenti di popolazione, fughe, internamenti nelle famose "città di legno", le molte dolorose prigionie: al di qua e al di là del fronte è "un esilio senza pari", quello che colpisce la popolazione civile. Di più: italiani "irredenti" volontari non amati dall'esercito dei poveri al fronte; italiani in fuga non amati nella patria italiana affamata e lacerata; italiani-cittadini austriaci messi di fronte alla difficile scelta di arruolarsi nell'esercito italiano per "scappare" la prigionia in Russia, sentendo di mettere in pericolo le proprie famiglie e sentendo di tradire una lealtà ancora viva verso l'Impero.

A guerra finita, il senso di spaesamento e l'inquietudine contrassegnano il ritorno. Molti non tornano perché, di nazionalità non italiana, si sentono ora stranieri nella loro patria di un tempo. Ex nemici si ritrovano insieme in uno spazio spaesato. Il peso dei morti giovani è sulle spalle delle fasce più deboli di popolazione (orfani, anziani, vedove). Le ombre lunghe dell'imbarbarimento dei costumi, della consuetudine alla morte, l'umiliazione di una percezione del sé come frammento senza umanità di una guerra moderna e mostruosa proprio per questa sua modernità entrano nella società con la forza di una contaminazione che dilaga.

I vecchi modi di far politica non reggono più già al termine della guerra guerreggiata. Il potere delle armate, ad esempio, va al di là della moderazione dello stesso governatore militare, generale Petitti di Roreto, che ha pure il compito dell'ammini-

strazione civile: il diritto di conquista e conseguentemente di dominio assoluto è una pulsione forte. Un costume di vita. Ora più che mai i prepotenti nazionalismi nati nel tardo Ottocento all'interno di un Impero come quello austro-ungarico sono forti forme di identificazione che sembrano assicurare e offrire un rifugio, una giustificazione e una speranza mentre perpetuano la durezza dello scontro e delle divisioni; le manifestazioni di piazza, d'altro canto, rappresentano un continuo autoriconoscimento, un continuo contarsi, la raffigurazione palese di un disagio che la dimensione privata non riesce a contenere. Ed è quello della ribellione, del desiderio di palingenesi totale, della critica feroce ad una democrazia inetta, un fenomeno che attraversa la destra e la sinistra, supera i confini ideologici, mescola talvolta anche le violenze. Nella Venezia Giulia come altrove. Molte di quelle manifestazioni-ed è ovvio che qui il discorso dovrebbe farsi più lungo-diventano lugubre esibizione della morte (i numerosi uccisi nella pace guerreggiata), come se l'esperienza appena vissuta dovesse trasformarsi ora in gesto di sfida, simbolo di un sacrificio che chiede risarcimenti. Ma bisogna andare oltre. I poteri forti (militari, ma anche economici) puntano ad una vittoria senza limitazioni, "non mutilata", né verso l'esterno né verso l'interno. L'urlo dannunziano è già nella gola di strateghi ben più solidi.

Prospettive di penetrazione economica in un'area resa debole dal crollo dell'Impero austro-ungarico diventano l'ambizione più viva di élite locali abituate a muoversi agevolmente all'interno di un mondo che ben conoscevano e che forse si illudono di poter ricomporre ora con facilità. In tal senso cercano di convincere gli interlocutori della patria italiana, pronta a vestire i panni della grande potenza vincitrice, anche se del tutto incapace di reggere progetti di conquista ed egemonia economica: i gruppi finanziari ed industriali italiani, del resto non hanno fiato sufficiente per un'ampia impresa, pur tentati di giocare in qualche modo la partita. Di certo, tutti i miti dell'irredentismo sembrano sbattere contro il muro di gomma della realtà: un po' stupisce, ad esempio, il fatto che già nel 1921

l'élite economica triestina, per bocca di alcuni suoi rappresentanti, si interroghi su uno dei cavalli di battaglia dei nazionalisti più vicini agli ambienti economici locali: la naturale attrazione del porto di Trieste verso l'entroterra, sotto qualunque cielo e a qualunque condizione. L'idea-mito attraversa il ventennio inarcandosi nei discorsi di propaganda. Nel sottofondo, tuttavia, i dubbi appaiono fin da subito: saranno poi i più ferventi irredentisti di un tempo (da Fulvio Suvich all'alto funzionario dello Stato, Iginio Brocchi, capo gabinetto del ministro delle Finanze Volpi) a ricucire alle spalle del porto, almeno fin dove ciò sarà possibile, la trama dei rapporti lacerata dalla guerra e non più in grado di funzionare come polmone per la città. Strana ironia della sorte per quei non pochi ferventi patrioti italiani di educazione austriaca: è immediata la trasposizione della vecchia immagine del nemico (l'austro-tedesco) nell'universo dei necessari e stimati collaboratori.

Sulla magra realtà di un panorama economico europeo completamente diverso dal passato, in cui la potenza d'Italia può appunto giocare solo una debole (ma non per questo non pericolosa) partita a scacchi, tutti i vecchi miti (della guerra, della vittoria, della romanità) si ripropongono sotto vesti cangianti. Al sogno imperiale di conquista *“sulle vie dell'espansione nei Balcani e nel Levante”* non si rinuncia, in un'Europa sempre più divisa: è *“Trieste la nuova trincea d'Italia per la sua necessaria espansione verso il mondo danubiano, levantino, balcanico”*.

Il bisogno d'ordine e di rapidi riassetamenti economici e sociali diventano a questo punto il grimaldello che può essere usato (con diverse responsabilità e a diversi livelli) per frantumare il contesto dello Stato liberale e di diritto. I nuovi linguaggi della politica puntano ad una continua escalation di fantasmi e di paure: il “nemico” esterno proietta la sua ombra minacciosa e vivida all'interno dello Stato italiano. La paura, di fatto, “annusa” un potenziale pericolo, un continuo turbamento lungo frontiere non ancora definite e fortemente conteste. Gli sloveni e croati rimasti all'interno del nuovo confine

nazionale in via di definizione non sono gli avversari di sempre, sono le quinte colonne del Regno dei S.H.S. I socialisti a loro volta sono le quinte colonne della rivoluzione sovietica. Le fonti documentarie prodotte dagli Uffici Ito dell'esercito (Informazione truppe operanti) che nel primo dopoguerra hanno anche compiti di sorveglianza sulla popolazione civile offrono a tale proposito l'esempio più significativo di un lessico dell'esclusione e del sospetto, che non annuncia la pace tra i popoli. L'immagine che essi disegnano dell'area di frontiera esce dai circoli locali, per giungere ai centri decisionali dell'autorità governativa. La pace è comunque armata dall'una e dall'altra parte: l'idea del nemico che si va costruendo con spezzoni presi da opposti schieramenti ha la forza di un vortice comune, che attrae tutte le parti politiche, tutte le nazionalità. Anch'essa serve a ricomporre inquiete identità.

Un altro tema che va considerato sia per il confronto tra l'em-pito dei miti di vittoria e di potenza e la "spigolosa ruvidità del risveglio", sia in relazione all'inquieto vivere di queste terre è senza dubbio quello particolarmente contorto della "cittadinanza": il diritto principe da riconoscere alle popolazioni entro i nuovi confini europei, ridisegnati dopo la prima guerra mondiale. Inutile dire che ogni caso presenta la sua peculiarità e che la stessa definizione di "cittadinanza" aprirebbe qui lunghe discussioni. Ma non è su questo terreno che mi voglio ad-dentrare. Per rimanere ancora una volta ancorata ai mille rivo-li delle fonti, è molto utile prendere in considerazione un intero fondo denominato "Cittadinanza" esistente proprio presso l'Archivio di Stato di Trieste. Il Trattato di Saint Germain che dipana (o inizia a dipanare), ad esempio, il contenzioso tra nuovo Stato austriaco e potenze dell'Intesa, interessa ovviamente anche l'Italia ed in prima battuta il *punctum dolens* del confine orientale o quanto meno di una sua parte. Le "clausole relative alla cittadinanza" determinano alcuni punti fermi (*Chiunque abbia la pertinenza in un territorio che faceva parte dei territori dell'antica monarchia [...] acquisterà di pieno diritto, ad esclusione della cittadinanza austriaca, la cittadi-*

nanza dello stato che esercita la sovranità sul territorio predetto), ma si coronano poi di una serie di sottili “distinguo” quando quel diritto può diventare tale solo per “*elezione*”, per scelta: è allora necessario il vaglio di apposite Commissioni. La *ratio* delle clausole dei Trattati indubabilmente punta ad una riconfigurazione dei territori dell'ex Impero austro-ungarico che abbia una sua compattezza etnico-linguistica; già prima della firma dei Trattati (di Saint Germain, e poi quello di Rapallo nel novembre del 1920) gli eserciti occupanti, almeno per quel che riguarda proprio l'area al confine orientale, avevano provveduto ad epurazioni-espulsioni di persone “*di altra lingua e razza*” non politicamente gradite. È anche vero, tuttavia, che l'attività di quelle Commissioni, dopo la carica suonata dagli eserciti, deve procedere con una nuova cautela. E di certo ciò accade non perché persone di “*altre razze*” risultino ora più ben accette. Innanzitutto molte di quelle Commissioni consultive istituite per circondario e restate in vigore fino al 1927 sono composte, contro ogni altisonante proclama, anche da eminenti personaggi sloveni e croati, scelti tra “*i moderati*”. In secondo luogo la complicata traduzione burocratica delle norme del trattato in questione (e dei trattati successivi) impone numerose deroghe, in senso positivo, rispetto agli elenchi degli inclusi nella cerchia dei cittadini italiani: la lentezza esasperante delle pratiche, l'ignoranza incolpevole degli interessati che non si destreggiano tra codici e codicilli, il numero dei ricorsi diretti a diverse autorità istituzionali, forza le maglie di un ingresso che indubbiamente era stato pensato con maggior rigore selettivo.

C'è tuttavia dell'altro: vanno considerati “i vuoti” lasciati da chi si vede rifiutata la domanda di cittadinanza per diritto di pertinenza, elezione o opzione e che possono di certo essere colmati da altre presenze di nazionalità italiana e non sospetti politicamente: vi è comunque un reticolo di professioni (anche minute) che rischia di strapparsi a danno di tutti. I commercianti, ad esempio, che a lungo vagano nell'incertezza (siamo già nel 1926) di un conferimento certo di cittadinanza (neces-

sario per ottenere i passaporti), inevitabilmente interrompono il regolare svolgimento degli affari, che non sono solo affari di carattere privato.

Ancora più significativa la vicenda del clero “allogeno”: nel 1923 su 63 domande di cittadinanza, ne vengono respinte 41 e la prefettura, col parere delle Commissioni, crede di aver fatto egregiamente il suo dovere, fino a quando non giunge un richiamo dal ministero dell’Interno, sollecitato da alcuni vescovi della Venezia Giulia. È certo già in pieno corso il lungo iter di riavvicinamento tra il mondo cattolico e il mondo laico e sono già in vista le trattative per il Concordato: ciò che colpisce in una lettera del vescovo di Pola a Mussolini, del gennaio 1923, è l’equivalenza clero/mantenimento dell’ordine, anzi del nuovo ordine nazionale nonché il fiorire degli stereotipi. Le cesure, gli strappi, incidono su un tessuto di autorità riconosciute: senza di esse il pericolo non è solo religioso, ma morale e politico. *“Le popolazioni slave e rurali hanno bensì dei difetti, ma nella loro massa sono buone... ed affezionate ai loro pastori spirituali. I difetti di quelle popolazioni sono noti; serpeggiano in diversi punti il concubinato [...], lo spergiuro e soprattutto la vendetta con i rispettivi danni ed assassini [...]. Le masse delle popolazioni slave amano l’ordine e la religione[...] frequentano la chiesa... ascoltano volentieri la parola di Dio”*. Il leit-motiv è noto: l’attacco alla rete ecclesiale è respinto dai vescovi giuliani contendendo all’autorità civile una parte del suo stesso vocabolario di legittimazione (ordine, pace, nazionalizzazione). Il ministero degli Interni, almeno per questa volta, chiede cautele alle periferie più riottose ed il prefetto della provincia di Trieste, sebbene a malincuore, è costretto a segnalare che solo uno dei ricorsi presentati dai 41 sacerdoti cui non è stata conferita la cittadinanza italiana è stato accettato. Per il resto si affida allo stesso ministero degli Interni. La categoria della convenienza e non quella della moderazione è quella che si attaglia meglio a definire tali scelte: di fatto il tessuto dei popoli conviventi da secoli sullo stesso territorio non può essere strappato del tutto. Sullo scenario

europeo lo sradicamento di intere popolazioni è agli albori: i primi esperimenti gettano (caso greco-turco), forse, il seme per un futuro non lontano. Ad ogni modo, nel lungo e difficile percorso che l'idea di "cittadinanza" stava compiendo nel tempo d'Europa, la pace di guerra degli anni Venti impone pesanti freni e inevitabili retrocessioni (dalla cittadinanza alla sudditanza), scatena radicalismi violenti, si porta dietro la tentazione dell'omologazione di nazione e di "razza". Non sono dettagli che restano chiusi dentro stretti confini.

Rispetto alle altre regioni d'Italia, nella Venezia Giulia il fascismo conosce dunque un precoce successo, perché sa innestarsi con indubbia abilità politica nei conflitti sociali e soprattutto nazionali che continuavano ad imperversare da decenni in quest'area e che la guerra rilancia. Soprattutto esso sa fare tesoro del clima di incertezza diffusa, esasperato dalle difficoltà e dai molti fantasmi che una situazione magmatica, come quella appena descritta, suscita.

Carattere distintivo del "fascismo di frontiera" è infatti l'epopea della "difesa del confine nazionale", accompagnata dalla forte aggressività contro i nemici esterni ed interni.

Le squadre fasciste, guidate dal toscano Francesco Giunta, sanno appunto cogliere questo ribollire della società civile che ben si coniuga con l'acuto senso della "guerra non finita e da non finire" dei poteri militari e con il desiderio di molta parte dei ceti dirigenti che temono l'incandescente intreccio di ribellione sociale e ribellione nazionale. Sono molte le squadre armate, capaci di spostarsi da Trieste da un capo all'altro della regione; raccolgono i disorientati, gli inquieti, masse di persone rifiutate da altri schieramenti. La loro violenza è quella della "devastazione", secondo quanto affermano le stesse fonti dell'epoca. Devastazione è una parola forte, un termine militare che contiene modelli e tipologie organizzative di carattere bellico. La federazione del fascio di Trieste conta già nel 1921 circa 14.000 iscritti: è la più importante d'Italia. Il 13 luglio del 1920, con l'incendio del *Narodni Dom* – sede delle principali organizzazioni slave della città e collocata nel centro di

Trieste – accompagnato da paralleli atti di violenza a Pola e Pisino rappresenta una data simbolica di svolta. Quelle fiamme ritornano nei discorsi di propaganda degli anni successivi e sono da subito un'immagine emblematica diffusa dalla stampa nazionale. Le fiamme che si elevano dagli edifici, e tutte le operazioni d'assalto che ne causarono le distruzioni, aprono con tutta evidenza lo scenario dell'alleanza in corso tra i nuovi portatori di violenza e parti importati dallo Stato, non più disposte a rispettare le tradizionali regole della convivenza sociale e politica. *“Dalla Venezia Giulia deve muovere la riscossa. È un Piave perfetto la nostra regione”*: è Francesco Giunta che richiama un mito nazionale forte e insiste ancora: *“La Venezia Giulia ha il posto che nel Medioevo ebbero le marche di confine, contro l'invasione straniera”*.

Valenza nazionale, valenza simbolica, linguaggio guerresco: le squadre organizzate da Giunta giocano così le loro carte, interpretano così il loro ruolo su una scena locale che vuol essere laboratorio e insieme modello per tutta l'Italia. Il loro progetto è un coacervo d'idee, ma non è senza idee: sono ideologie composite che chiedono insieme ordine e ribellione, gerarchia ed eversione per una nuova idea di nazione e di patria.

La dittatura necessaria come *“imperio della parte più sana della nazione sui partiti degenerati, come imposizione necessaria e violenta dell'ordine”*: con queste parole, invece, non uno squadrista, ma un esponente molto vicino alla borghesia agraria e industriale friulana, Piero Pisenti, futuro ministro di Salò, sembra sancire la confluenza tra il vecchio ed il nuovo, tentando di tenere a bada la corda pazza della violenza. Lo Stato forte è la sirena che ormai incanta anche le seconde file. Sono poi queste a gestire la fase successiva dell'assalto, spesso attraverso percorsi complicati che puntano ad avere nella vecchia guardia nazionalista, più colta e preparata, il riferimento privilegiato. Sono proprio questi uomini coloro che contribuiscono a rendere solide le basi dello stesso Stato fascista (basti ricordare la figura di Alberto Asquini, allievo di Alfredo Rocco) e a rappresentare, nel contempo, l'avanguardia della

presenza fascista nella stessa Austria e nei Balcani: la meta di una penetrazione economica e di un controllo politico in quell'area non è mai abbandonata, nemmeno negli anni in cui l'alleanza italo-tedesca trionfa. I ceti medi, intanto, gli avvocati, i medici, gli impiegati, gli insegnanti trovano un varco aperto per rivendicare impieghi e carriere, nella politica "*contra barbaros*", che il primo fascismo sta propalando ai quattro venti per ottenere spazi e "visibilità". Il primo fascismo, tra l'altro, sa accodarsi molto bene alla frantumazione di quelle sicurezze sociali che l'Impero aveva saputo dare ad una parte della popolazione: esso riesce così a solleticare in molti casi le ambizioni di alcune categorie professionali (i medici, ad esempio). Dopo la conquista del potere, l'eversione fascista si fa violenza di Stato, che ha tra i suoi obiettivi prioritari, volendo incarnare l'idea di forza e di potenza, quello di distruggere l'identità nazionale delle popolazioni slovene e croate, ormai parte della patria italiana: tutto ciò in memoria di antichi contrasti, e quindi con un forte senso di rivincita, ma anche in odio verso qualsiasi forma di "diversità" possibile all'interno di uno Stato gerarchico e dittatoriale, uscito da una guerra "vittoriosa". L'omologazione delle "minoranze" avanza, con diversi sistemi, in tutti gli Stati europei: in Italia, la dittatura dà una particolare coloritura a tale meta, che forse rappresenta un progetto imperfetto, ma è pur sempre rivelatore di una mentalità, di un'ideologia. Su questo obiettivo converge sia la legislazione repressiva applicata contro gli oppositori del fascismo sia una serie di misure specificatamente mirate alla "bonifica" etnica della regione, fra le quali si distinguono i provvedimenti diretti ad impedire l'uso pubblico della lingua slovena e croata (abolizione della stampa slava, soppressione dell'insegnamento in lingua slovena e croata, chiusura dei circoli culturali) ritenuti premessa indispensabile per l'assimilazione degli "allogeni". Unica cultura, unica lingua: la lingua e la cultura della "civiltà superiore". Tutto ciò – nella complessa articolazione della politica antislava – è spesso presentato come un dono, o, se provoca sofferenza, come una sofferenza necessaria.

Sofferenza necessaria è certo quella dell'italianizzazione dei nomi e dei cognomi. Una significativa differenza viene introdotta dalla legislazione proprio a tale riguardo. La legge del 10 gennaio 1926 prevede che si debbano “restituire” i cognomi in forma italiana (cancellando i segni di linguaggi appartenenti ad una civiltà “inferiore”), ma che la loro “riduzione” (e riscrittura) in italiano sia facoltativa: in realtà è questo un piccolo esempio che aiuta a capire come agiscano in accordo le organizzazioni fasciste e l'apparato dello Stato, ancora vincolato al vecchio Statuto Albertino, pur rivisto e “forzato” in più punti. Le autorità istituzionali provvedono alla “*restituzione di fatto e d'autorità*” ed esplicitamente si affidano al Pnf per “la riduzione” (ed il ricatto verso gli incerti o i ribelli).

A tali provvedimenti si accompagna la persecuzione degli elementi ritenuti capaci di fungere da coagulo per le comunità nazionali slovene e croate, in primo luogo i preti, i maestri, i capi-villaggio. Infine, la liquidazione del tessuto cooperativo e creditizio slavo, già in prepotente ascesa in epoca asburgica, frena bruscamente le vive speranze di affermazione sociale degli sloveni e dei croati. La borghesia slava della Venezia Giulia (o quello che ne era rimasto, dopo i molti provvedimenti di espulsione e le molte fughe avvenute già alla fine della guerra) viene drasticamente ridimensionata e di fatto sostituita, negli uffici pubblici, nelle professioni e nell'economia privata, da “*homines novi*” di provata fede italiana, in tutti i casi in cui tale operazione è possibile e vantaggiosa. Bisognava infatti rendere appetibili, ad esempio, a italiani delle vecchie province le cariche di podestà senza compenso in territori isolati e scomodi. Bisognava giocare sul filo del rasoio della repressione violenta e del mito della civiltà superiore, tra un modello di esclusione ed uno di inclusione condizionata.

Nelle campagne e nei piccoli borghi, era più difficile tale operazione di sostituzione e, spesso, l'espulsione del ceto dirigente o dei ceti medi sloveni e croati ivi esistenti si rivelava solo un ostacolo pesante per il funzionamento delle stesse istituzioni. Non mancano del resto tentativi di corruzione, di adesca-

mento da parte dello Stato fascista; né le comunità slovene e croate (urbane e contadine) danno tutte compattamente la stessa risposta di ripulsa al regime dittatoriale. Cedimenti e compromessi, adattamenti e consensi non sono rari. L'opposizione non sempre veste i panni dell'antifascismo "consapevole" (ma quanti sono gli antifascismi?). Non va comunque mai dimenticato che i sistemi di polizia hanno, lungo il corso del ventennio, un'azione deterrente di grande rilievo (i moltissimi provvedimenti di ammonizione e di confino, le carcerazioni e le condanne a morte comminate dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato), mentre vengono creati ad hoc proprio sul finire degli anni Venti altri istituti, come l'Ispettorato speciale del Carso, guidato dal capo fascista Emilio Grazioli, con fini di controllo capillare dell'area periferica urbana: essi riescono a funzionare molto meglio di tutti gli altri tentativi compiuti, per mezzo delle organizzazioni del Pnf e delle istituzioni statali, con particolare riferimento sia alle trasformazioni economiche indispensabili per il retroterra carsico e per l'Istria poverissima sia all'assistenza ed al soccorso dei più miseri. L'esempio di rapporti inusuali tra Stato e società diventa oggetto di consapevole esibizione. E per molti versi tali modelli di comportamento incarnano proprio la modernità di uno stato dittatoriale.

La carenza di mezzi finanziari blocca poi la maggior parte dei progetti, mentre la costruzione di miti propagandistici (il mito di Roma, la potenza salvifica della civiltà latina, ad esempio) non riesce a trasformarsi in modelli di vita da proporre "ai diversi": nemmeno l'esaltazione della modernità e della ruralità, spesso indicate come schemi culturali che possano convivere senza difficoltà, raggiunge risultati duraturi; il disprezzo verso gli "allogeni" e le misure repressive smascherano facilmente il volto suadente del "fascismo benefico". Del resto è interessante notare come il discorso della snazionalizzazione assuma dentro di sé coloriture razziste che dilatano i confini dei vecchi stereotipi con nuove tipologie di linguaggio supportate da una propaganda via via più violenta soprattutto nel momento in

cui cominciano a soffiare i venti di guerra. Allora il fascismo “bonificatore” non è solo quello che deve migliorare le condizioni economiche e morali delle popolazioni allogene ma, appunto, alla fine degli anni Trenta è quello che deve “bonificare” il territorio al confine e “saturare” quelle terre con “la presenza della nostra razza”. Quel lessico politico si avvia a dimenticare la distinzione paternalistica tra il buon popolo contadino ed i suoi capi perversi; lo stigma razziale è inscritto nell’immagine di truculenta malvagità e bruttura che la stampa rimanda, soprattutto in determinate occasioni (nel momento delle plateali celebrazioni dei processi del Tribunale speciale a Trieste, nel 1930 e nel 1941, ad esempio); il determinismo razziale parla, in questi casi, attraverso i corpi dei ribelli condannati. Si può ipotizzare una sorta di “razzismo coloniale” nel caso dei rapporti tra italiani, da una parte, e sloveni e croati, dall’altra: una civiltà superiore contro una “non civiltà”, per connotare la quale emergono dalla tradizione sedimentata del razzismo di inizio secolo (in Italia e altrove) gli strumenti necessari. Razza e difesa nazionale, razza e modernità, nel contesto del confine orientale così prossimo allo scenario dell’Europa orientale: su questi temi, a proposito dei quali ha giustamente insistito Enzo Collotti, molto ancora c’è da indagare e sarebbe bene venissero valorizzate pienamente, accanto alle fonti orali, anche le fonti minori per un arco di tempo lungo (dall’opuscolame propagandistico, alle riviste di varia natura, ai quaderni di scuola, ai giornalotti per ragazzi fino alle prediche in chiesa), stabilendo un saldo confronto con la storiografia slovena e croata e ricostruendo nel dettaglio l’incrocio tra composizione sociale ed etnia nella Venezia Giulia negli anni del fascismo. E ancora: quanto pesano tutti questi “razzismi” su un regime generalmente considerato più mite e magnanime rispetto ad altri modelli?

In ogni caso, quand’anche si scopra che il *corpus* ideologico fascista, in relazione al razzismo antisloveno, rappresenta solo un coacervo di idee disorganiche e che le teorie furono spesso contraddette da una realtà ben più complicata, la sua devastan-

te efficacia è indubbia sul piano dei rapporti tra popoli conviventi. La permanenza dell'intolleranza e dell'odio ne sono indiretta testimonianza: i linguaggi aspri della politica, le scelte di violenza, i processi di denigrazione e di delegittimazione reciproca scavano un'offesa profonda, frutto di una incomprendimento cresciuta a dismisura nell'arco di un secolo, in cui il fascismo gioca un ruolo decisivo.

Si può ben dire a questo punto che la Venezia Giulia si configura come un luogo, in cui sono messi alla prova peculiarità diverse e contrastanti dello Stato fascista: la ricerca del consenso spesso veste i panni della magnanimità del più forte, mentre lascia sempre in mostra l'arma della repressione più capillare; la modernità nasconde l'inconsistenza finanziaria del paese; il valore pregnante dei miti mostra la sua forza e le sue belle vesti cangianti, pur restando spesso sulla soglia di una casa contadina, fuori dalle relazioni e dalle logiche dei mondi di paese; "l'uomo nuovo" stenta a crescere; l'arroganza e l'orgoglio nazionalista e imperialista su cui il regime punta molte delle sue carte non si sciolgono tuttavia come neve al sole soprattutto per la formazione dei giovani italiani, cresciuti durante il ventennio.

Che il regime crei qui, con tale politica, compatti schieramenti contrapposti è poi un assunto che va discusso: perché l'antislavismo non è appunto l'unico strumento di esclusione e di marginalizzazione che esso assume e impone. La disarticolazione della società civile passa ancora attraverso molti canali ed è trasversale, spesso, alla contrapposizione nazionale: dopo il 1938 tale processo diventa molto evidente.

Per avviarmi alle conclusioni, va detto comunque che le comunità slovene e croate, prova tangibile di "diversità" non omologate, continuano ad apparire come realtà che hanno punti di riferimento significativi, che fungono da protezione di un'identità comunitaria peculiare: si tratta soprattutto dei sacerdoti, coloro che già in epoca austriaca avevano svolto un ruolo non da poco nel processo di costruzione dell'identità nazionale slovena e croata e che, nelle mutate condizioni del ven-

tennio, cercavano in ogni modo di difenderne principi e valori, preservando così anche il legame che li univa al loro popolo di credenti.

La Chiesa cattolica si trova fortemente esposta alle pressioni del regime, soprattutto dopo la firma del Concordato che poneva su un piano ben diverso, rispetto al passato, i rapporti tra Chiesa e Stato. Come detto, sono numerosi i sacerdoti sloveni e croati mandati al confino, anche prima del 1929; molti altri vengono intimiditi o sottoposti a violenze. Senza dubbio, l'allontanamento dell'arcivescovo di Gorizia, e poi quello del vescovo di Trieste sta ad indicare che il clima è mutato: quei presuli, che con tenacia avevano difeso il diritto naturale degli sloveni e dei croati all'uso della loro lingua, per lo meno nella sfera religiosa, erano osteggiati da una buona parte dello stesso clero italiano, poiché venivano percepiti come un potente elemento di contraddizione nelle nuove relazioni di pacificazione tra Chiesa e regime. Non è difficile su queste basi un accordo ai vertici delle gerarchie ecclesiastica e politica per espungere personalità incapaci di un'obbedienza supina. La rete ecclesiastica, pur stratonata e lesa in più punti, è tuttavia tenacemente presente sul territorio, nelle aree rurali marginali e povere: gli ambigui risvolti dell'alleanza tra Chiesa e fascismo toccano anche queste terre, dove la rivalità tra i due poteri comunque preme sotto la coltre delle molte convergenze ideali e dei molti compromessi.

Quei nuclei comunitari sloveni e croati sono invece scompagnati dalle forti spinte emigratorie, che vanno ben oltre la fase del primo dopoguerra, verso la Jugoslavia e verso i paesi transoceanici (la quantificazione è tuttora di difficile definizione, nonostante l'importanza degli studi prodotti), per motivi politici e/o economici: partono indubbiamente molti giovani, alla ricerca di migliori condizioni di vita, ma spesso – si può certo immaginare – con rabbia e rancori difficili da sopire. Quel confine orientale esaltato come barriera inespugnabile, diventa, soprattutto negli anni della grande crisi, un “confine poroso”. I dati del censimento etnico fatto compiere in maniera riserva-

ta dal governo fascista nel 1939 e basato sulla lingua d'uso, sembrerebbero dimostrare che alla vigilia della seconda guerra mondiale la consistenza della popolazione slava presente entro i confini del Regno d'Italia fosse in calo, sia pur in termini contenuti e diversificati tra città e campagna. L'emigrazione e le politiche dell'odio e dell'esclusione avevano dunque avuto il loro peso; il fatto poi che la stessa fonte rimarcasse, nonostante tutto, la presenza di circa quattrocentomila allogliotti alla vigilia della guerra al confine orientale suonava come una precisa minaccia per il regime e, nello stesso tempo, come la non compiuta snazionalizzazione delle popolazioni slave. Alle soglie della guerra, quando il problema delle minoranze nazionali diviene l'esca propagandistica che fa scattare la trappola della guerra in Europa, la paura dei dirigenti e dei "consiglieri" del Pnf è molta: "*fusione e unificazione della razza [...] nei territori di frontiera*", è la proposta di un ex mazziniano passato ormai da tempo nelle file fasciste.

Ci vogliono tuttavia politiche di forte impatto, investimenti finanziari significativi per raggiungere l'obiettivo, di un confine che sia anche un "*confine razziale*": in questo nuovo modello razziale fascista, contaminato dalle spinte antisemite ormai in atto sul territorio nazionale, c'è ancora posto per un'idea di assimilazione, stravagante solo in apparenza.

Si può ancora pensare, sottolinea l'estensore della relazione appena citata, ai matrimoni misti, tra donne slave dell'Istria e del Carso, con militari italiani o uomini della Milizia: le donne slave, potenzialmente pericolose per la capacità di trasmettere la lingua nazionale ai figli, sono poste in realtà in questa gerarchia sociale al gradino più basso, secondo una concezione di puro disprezzo e secondo i canoni di una tradizione del "dominio maschile" corroborata dall'idea della forza virile dell'uomo militarizzato.

Il frutto avvelenato di vent'anni di lacerazioni ed insipienze viene così lasciato in pasto alle nuove violenze che solo la guerra è in grado di alimentare: una nuova ondata di intolleranza che accomuna questa volta slavi ed ebrei scuote fin dal

1941 (e dall'invasione della Jugoslavia in particolare) la città di Trieste. "Squadroni della morte" si aggirano nello spazio urbano, portando con sé una violenza aggiuntiva rispetto a quella dello Stato, esibita anch'essa secondo i canoni del terrore, il terrore di uno Stato tirannico che ha ormai scoperto le formule proprie dello Stato totalitario.

Alcuni anni fa ricerche condotte sulla base delle testimonianze orali, riportavano le espressioni di gioia di uno sloveno che guardava dalla periferia i bombardamenti su Trieste: un'immagine icastica e simbolica insieme.

Dalla periferia, tenuta lontana e divisa dalla città quasi ad occupare uno spazio simbolico di estraneità e di "non esistenza" si profilava lo spettro della vendetta. Gli slavi, i vicini sconosciuti o denegati dei piccoli centri interni dell'Istria e di tutta l'area del goriziano, si preparavano a voltare pagina.

Basta tuttavia questa osservazione che delinea un contesto preciso a spiegare quanto accadde nel secondo dopoguerra, con il dramma delle foibe e dell'esodo? Secondo me un forte elemento di discontinuità si apre nel 1945: la tragedia della guerra e dell'occupazione fascista in Jugoslavia, ricordata qui dagli altri relatori, va confrontata con altri progetti di violenza e con altri abissi d'odio che nessuno volle o fu in grado di controllare. "La vendetta" fu spesso solo un pretesto, mentre la violazione dei diritti dell'uomo fu una realtà che nessuna promessa di un mondo migliore, in futuro più o meno lontano, poteva giustificare o rendere degna. La necessità di creare dei contesti che spieghino il perché degli accadimenti non deve togliere nulla alla rilevanza di questi ultimi, alle nuove fratture e lacerazioni che tali eventi drammatici aprivano in modo tale che il passato veniva capovolto ma con le stesse logiche di disumanità. Spiegare non serve, se non c'è questa presa di coscienza che è anche smarrimento.

Milica Kacin Wohinz

*Istituto di Storia contemporanea
di Ljubljana*

Le minoranze sloveno-croate sotto il fascismo

L'Italia, vincitrice nella prima guerra mondiale, concluse il proprio processo di unificazione nazionale inglobando nel contempo circa mezzo milione di popolazione slava nella Venezia Giulia. La popolazione slava, chiamata ufficialmente allogena, era composta secondo il censimento del 1910 da circa 327.000 sloveni e 152.000 croati. Assieme ai 34.000 sloveni della Slavia veneta, già presenti nello stato italiano dal 1866 e censiti nel 1921, gli sloveni in Italia erano 360.000 e rappresentavano quasi un quarto dell'intero popolo sloveno con altrettanto territorio. Queste terre (assieme alla città di Zara e al Sud Tirolo con circa 200.000 tedeschi) vennero attribuite all'Italia con il patto di Londra, concluso, con gli alleati, nell'aprile del 1915. Con il patto il governo italiano adottò un programma di espansione che accanto ai motivi nazionali includeva anche ragioni di carattere geografico e strategico. Da ciò, credo, scaturirono tutti i conflitti tra i due popoli e tutte le tragiche conseguenze, di cui nemmeno oggi ci si rende completamente conto. Per gli sloveni della Slavia veneta la crescita del numero di sloveni presenti in Italia non influì sulla loro situazione politico-nazionale. Ritenuti ormai assimilati, non venne pertanto loro riconosciuto alcun diritto nazionale. Nel 1934, con un decreto prefettizio, fu loro tolto anche il diritto alla preghiera nella lingua materna.

Nel periodo di occupazione militare della Venezia Giulia, tra il

novembre 1918 e l’annessione del gennaio 1921, le autorità italiane presero numerosi provvedimenti restrittivi, che penalizzarono la ripresa della vita culturale e politica della componente slovena e croata. L’Italia non era preparata ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, abitati anche da sloveni e croati che aspiravano all’unione con la propria “madrepatria” e che avevano già compiuto la propria acculturazione socio-politica nel plurinazionale stato asburgico. Nel 1918, finita la guerra, il capo di Stato maggiore generale Pietro Badoglio diede istruzioni politiche per il trattamento della popolazione slava in tre progetti riservati, elaborati per ordine del ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Da una parte veniva decisa l’azione concreta mirante alla dissoluzione del nuovo stato jugoslavo – il Regno dei serbi, croati e sloveni –, dall’altra si forniva alle trattative per la definizione del nuovo confine tra i due stati un quadro politicamente italiano della regione. Al terzo punto delle istruzioni del 29 novembre si leggeva: *“Escluso ogni riconoscimento esteriore dello Stato jugoslavo e dei suoi pretesi organi, tale Stato, il suo territorio e i suoi organi in quanto tengono un contegno contrario agli interessi e ai diritti dell’Italia e dell’Esercito occupante, saranno considerati come nemici coi quali è in vigore un armistizio e saranno trattati in conformità”*.

L’irrimovibilità delle delegazioni italiana e jugoslava alla conferenza di Parigi ritardò la stabilizzazione dei territori occupati acuendo i contrasti nazionali e costruendo il terreno ideale per l’affermazione del “fascismo di confine”, che coagulò le forze nazionaliste sul piano dell’antislavismo combinato con l’antibolscevismo. L’incendio del *Narodni dom* a Trieste nel luglio 1920, non fu che il primo atto di una lunga serie di violenze nella Venezia Giulia. Secondo lo storico triestino Carlo Schiffrer fu compiuto nell’intento di mettere in difficoltà le trattative; secondo il socialista Aldo Oberdorfer distrusse per un lungo periodo tutti i ponti che esistevano per una convivenza pacifica tra i due gruppi nazionali. Al comizio elettorale del Blocco nazionale italiano, il primo maggio 1921, il leader fa-

scista Francesco Giunta si presentò così: *“Il mio programma lo conoscete... Per me è iniziato... con l’incendio del Balcan ... Oggi non si tratta solo di vincere la battaglia politica... bensì dobbiamo vincere alle porte orientali d’Italia la battaglia nazionale... Il nemico sta solo due passi fuori dalle mura della città.”*

Il trattato di Rapallo, stipulato tra i due stati il 12 novembre 1920, non vincolò l’Italia al rispetto delle minoranze slovena e croata; diede però tutti i diritti alla minoranza italiana in Dalmazia rimasta nella Jugoslavia. Più tardi, nel 1923, il ministro degli Esteri Carlo Sforza in una lettera a Giovanni Giolitti scrisse: *“A Rapallo gli jugoslavi erano sull’ orlo della disperazione... Con il consenso dei vicini abbiamo trasformato in italiani mezzo milione di jugoslavi, ottenendo privilegi specifici per alcune migliaia di italiani rimasti in Dalmazia. Mi chiedevano precise garanzie per gli slavi in Italia. Rifiutai decisamente. Dissi che i nuovi stati devono garantire la tutela delle minoranze ma per uno stato forte come è l’èItalia la garanzia sta nella sua propria civiltà e tolleranza. (Avevo enormemente sbagliato! Eppure era uno sbaglio fortunato).”* Perciò alla Camera, a Roma, i deputati dei partiti democratici protestarono chiedendo la reciprocità nel trattamento delle due minoranze. Solo dopo questo intervento la Camera dei deputati italiana approvò un ordine del giorno con cui si assicurava ai gruppi etnici slavi il rispetto della propria identità e ampie garanzie per la promozione della propria lingua e della propria cultura. Garanzie verbali vennero offerte da diversi statisti e dallo stesso sovrano. L’aspetto più rilevante della mozione era senz’altro il riconoscimento formale della presenza di una seconda etnia nella Venezia Giulia.

Clausole riguardanti la tutela degli slavi nella Venezia Giulia non vennero incluse nemmeno nei successivi atti, nelle convenzioni di Nettuno del 1925, o nei trattati politici del 1924 e del 1937 stipulati per avviare da parte jugoslava buoni rapporti con il potente vicino. L’accordo di amicizia e collaborazione tra l’Italia e la Jugoslavia del gennaio 1924 fu il premio, dicia-

mo un riconoscimento, alla Jugoslavia per aver ceduto lo Stato indipendente di Fiume all'Italia, ma non arrestò l'azione snazionalizzatrice degli jugoslavi in Italia, colpiti proprio allora dalla riforma Gentile che segnò la fine di tutte le scuole in lingua slovena e croata nella Venezia Giulia. La politica estera del fascismo s'incamminò sulla via dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi. Tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, decisi a espandersi nei Balcani e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia.

Nel periodo dell'amministrazione militare e nella prima metà degli anni Venti gli sloveni ed i croati non opposero resistenza. Essa invece prese a manifestarsi all'interno del movimento rivoluzionario operaio, al quale gli sloveni avevano aderito massicciamente, nella convinzione che la rivoluzione in Italia avrebbe risolto con la questione sociale anche quella nazionale. Tale fatto contribuì a unificare nella definizione di "slavo-comunisti" o "slavo-bolscevichi" i due concetti di "slavo", riferito all'etnia, e "comunista", riferito all'ideologia politica, inducendo il fascismo a giustificare contemporaneamente e pretestuosamente il terrore contro due avversari. Il fascismo cementò le forze nazionaliste italiane della Venezia Giulia richiamandosi all'antislavismo e al ruolo di tutore degli interessi italiani al confine orientale. Intendeva così identificarsi con l'italianità e a sua volta identificare lo slavismo con l'antifascismo. Ancor prima dell'annessione ufficiale, nella regione si erano create le condizioni che poi avrebbero accompagnato tutto il ventennio. Le forze politiche si polarizzarono su base nazionale, il movimento operaio si radicalizzò in gran parte nel movimento comunista. A questa radicalizzazione lo avrebbero portato, secondo le autorità italiane, gli slavi che ancor prima dell'annessione avevano aderito al Partito socialista italiano.

La politica degli esponenti sloveno-croati della Venezia Giulia fu improntata al lealismo nei confronti dello Stato italiano. I

cinque parlamentari della lista “jugoslava”, eletti nel 1921 alla Camera dei deputati di Roma, ebbero a dichiarare: *“Come abbiamo il diritto di chiedere la cura più gelosa e il rispetto per quanto attiene la nostra coscienza nazionale, così ne assumiamo anche tutti gli obblighi, non solo quelli imposti dalle leggi, ma pure quelli derivanti dal fatto della convivenza statale... Vogliamo e ci sentiamo in dovere di essere il ponte di riconciliazione tra la Jugoslavia e l’Italia, l’elemento spirituale che possa ravvivare in queste terre i sentimenti di una superiore solidarietà umana.”* A questa politica di lealismo rimasero fedeli anche dopo l’avvento del fascismo. Non aderirono nemmeno all’opposizione dell’Aventino, ritenendo che la comunità sloveno-croata avrebbe dovuto affermare i propri interessi nazionali nel rapporto diretto con il popolo italiano e non con i partiti politici. I politici sloveni, di sentimenti irredentisti ed antifascisti, videro nell’appello al principio della lealtà e della legalità la sola possibilità di conservare l’identità nazionale della propria minoranza, anche dopo la soppressione di tutte le proprie istituzioni, compresa la rappresentanza al parlamento, e fecero sentire la propria voce a livello del Congresso delle nazionalità europee. Il Congresso, istituito nel 1924 dalla Lega delle nazioni, adottò nel 1935 il principio di collaborazione in materia di tutela delle minoranze con tutti, anche con i regimi totalitari, a patto che questi riconoscessero la loro esistenza. Fu il triestino Josip Wilfan a presiedere il Congresso, per tutta la sua durata, appunto per la sua esperienza acquisita nella politica minoritaria in un regime totalitario. La storia del Congresso delle nazionalità europee (che ha funzionato sino al 1938) è stata purtroppo trascurata nella storiografia europea del periodo tra le due guerre. Altrettanto nella storiografia jugoslava. Eppure il Congresso significava, secondo la definizione di Wilfan: *“l’embrione della futura Europa unita”*, che soltanto oggi si è realizzata.

La battaglia parlamentare dei rappresentanti della minoranza sloveno-croata per la tutela dei diritti nazionali, condotta in comune con i deputati della minoranza tedesca dell’Alto

Adige, non diede alcun risultato, anzi il regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali. Durante i governi democratici in Italia queste avevano rinnovato le proprie istituzioni dell'anteguerra, comprese le rappresentanze politiche ed amministrative. Nel rinnovo delle istituzioni autonome comuni esisteva una garanzia per uno sviluppo libero, in particolare nell'Isontino dove nella rinnovata Dieta straordinaria provinciale, presieduta da Luigi Pettarin, il rapporto fra gli italiani e gli sloveni era di 6 a 5. Minori erano le prospettive per gli sloveni a Trieste ed i croati in Istria già nel periodo dei governi democratici. Con l'avvento del fascismo invece, grazie alla violenza esercitata da questo con il sostegno delle autorità statali, le prospettive per la minoranza nazionale divennero drammatiche, poiché la distruzione del patrimonio esistente veniva sistematicamente perpetrata sin dal 1922. Le prime a risentirne furono proprio le Diete straordinarie di Gorizia e di Bolzano. Sino al 1928 nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, tutte le scuole furono italianizzate, gli insegnanti furono, in gran parte, trasferiti, pensionati o costretti ad emigrare. Vennero posti limiti agli slavi per l'accesso al pubblico impiego, così come vennero soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, centinaia di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case del popolo, biblioteche e proibito l'uso pubblico della lingua materna. I partiti politici, cioè le associazioni "Edinost" di Trieste e di Gorizia – la prima di matrice nazional-liberale, la seconda cristiano-sociale – e tutta la stampa periodica, vennero posti fuori legge alla fine dell'anno 1928. E solo in virtù dell'accordo politico del 1924 con la Jugoslavia, ancora in vigore, ma che Mussolini non voleva prolungare, sopravvissero per altri due anni alla soppressione, decretata nel 1926, degli altri partiti non fascisti in Italia. Per lo stesso motivo i due deputati sloveni alla Camera di Roma, Wilfan e Besednjak, non furono espulsi nel novembre 1926 quando, in conseguenza delle leggi

speciali per la difesa dello Stato, furono defenestrati tutti i deputati oppositori e proibiti i loro partiti. Gli sloveni, come anche i tedeschi, cessarono il proprio mandato alla fine del 1928 con la scadenza dell'ultima (XVII) legislatura eletta. I due deputati non si stancarono mai di esprimere la loro fiducia nella democrazia del popolo italiano e nella ragionevolezza degli statisti. Ancora nel novembre 1926, dopo le leggi eccezionali, Wilfan cercò di convincere Mussolini a trasformare la politica di assimilazione in politica di conservazione della minoranza, argomentando che essa avrebbe favorito gli interessi supremi italiani aprendo al paese la strada verso i Balcani. Pochi statisti italiani, Carlo Schiffrer li definì "mosche bianche", si rendevano conto di quanto fosse controproducente la violenza di stato. L'ambasciatore a Belgrado generale Bodrero fu buon profeta nello scrivere al capo della polizia Crispo Moncada (primo prefetto della Venezia Giulia): *"Se continueremo in questo modo... ci troveremo di fronte a qualche amara delusione; il rispetto dei diritti nazionali, invece, avrebbe creato simpatie anche tra gli sloveni in Jugoslavia e avremmo trovato in loro un magnifico veicolo di penetrazione nostra nel centro Europa."* Di uguale parere fu il ministro degli Esteri Dino Grandi.

Ogni anno i deputati delle minoranze nazionali sfruttavano l'occasione dell'approvazione del bilancio per attaccare la politica del governo. Non si stancarono di attaccare la riforma scolastica del 1923 giacché *"una conquista culturale raggiunta dal nostro popolo dopo mezzo secolo di lotte e di sacrifici immensi e continui e stata distrutta nel volgere di 24 ore con un decreto-legge... Non si tratta solo di violazione dei diritti naturali ma bensì violazione dei diritti dell'umanità"*

A simili accuse il ministro dell'Istruzione Casati nell'agosto del 1924 rispondeva che esistono *"mete politiche perfettamente definite, e cioè la snazionalizzazione delle minoranze nazionali. Meta... non è forse che tutta la generazione a venire impari l'italiano, ma bensì di fare degli alunni degli italiani nazionalmente coscienti."* Ancora nel 1927 seguirono le parole

profetiche di Besednjak: *“Abolite le nostre scuole e destituiti i maestri ogni famiglia si trasformerà in una scuola, e tutti, madri e padri di famiglia diventeranno maestri che tramanderanno di generazione in generazione la nostra lingua... e la coscienza della stirpe. Le leggi degli stati sono mutevoli, i popoli vivono in eterno”*. Nell’ultimo intervento alla Camera, nel marzo del 1927, Besednjak concluse così: *“Resisteremo come nel passato. Se ci siamo difesi vittoriosamente contro la secolare germanizzazione austriaca, siate sicuri che... sopporteremo oggi con successo più sicuro anche il peso della vostra politica snazionalizzatrice”*. Nel dicembre dello stesso anno consegnarono al governo un memoriale suddiviso in più capitoli riguardanti tutte le questioni e ben 21 richieste concrete. Tra l’altro leggiamo: *“Sopprimendo le società non si è soppresso il bisogno di associazione degli slavi che si radunano cionondimeno in forma privata e senza controllo alcuno da parte dello Stato.”* Allora Mussolini ordinò a Francesco Giunta di ricevere i deputati slavi e, separatamente, i due tedeschi Tinzl e Sterbach. Poi, il 10 febbraio 1928, radunò al palazzo del Viminale *“tutte le autorità che possano apportare elementi di giudizio per la soluzione della questione”*. Il testo del verbale di questa riunione purtroppo non è noto, sono noti solo i suoi risultati, e cioè: nessun ripristino dei diritti nazionali.

Eliminata la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, queste cessarono di esistere come forza politica e i loro rappresentanti fuoriusciti continuarono ad operare in esilio nel menzionato Congresso delle minoranze europee ed in Jugoslavia, cooperando così all’impostazione di una politica generale per la soluzione delle problematiche minoritarie.

L’impeto snazionalizzatore però andò oltre la persecuzione politica, nell’intento di arrivare alla “bonifica etnica”, che su scala nazionale significava il complesso dei provvedimenti anti-slavi, provvedimenti miranti a semplificare drasticamente la struttura della società sloveno-croata. Negli archivi centrali di Roma esiste un vastissimo materiale che testimonia l’opera

del regime sotto diverse terminologie: “assimilazione”, “italianizzazione”, “penetrazione”, “nazionalizzazione”, “snazionalizzazione”, “bonifica nazionale”, “bonifica etnica”, “bonifica morale” ma anche “epurazione etnica”. Sono termini riportati nei documenti, nelle relazioni dei prefetti e dei gerarchi fascisti delle Nuove province, nelle circolari governative riservate, nei progetti, consigli, telegrammi, nelle proposte e nelle richieste a livello locale e nazionale. La commissione mista storico-culturale italo-slovena nella relazione finale così definì quest’opera: “*Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un proprio programma di distruzione integrale dell’identità nazionale slovena e croata.*”

Un primo programma del governo riguardante le Nuove province è stato riprodotto da Renzo De Felice nella sua storia del fascismo. Si tratta della circolare riservata di Mussolini del 10 novembre 1925 nella quale il Duce critica la politica dei governi liberali, poiché avrebbero considerato il confine orientale soltanto come confine strategico e sarebbero stati perciò favorevoli all’autonomia delle Nuove province, accontentandosi di avere lì una popolazione docile e sottomessa, anche se estranea alla nazione. Al contrario il governo fascista “*pose a base del suo programma verso le popolazioni allojene... il fatto che sia per la geografia che per la storia tutte le terre che in seguito alla guerra sono state annesse all’Italia fanno parte integrale dell’Italia e che soltanto per un’arbitraria e violenta azione di governi stranieri da una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell’italianità, il quale ora che lo Stato italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente integrato.*” Per realizzare tale programma era necessario, secondo Mussolini, da una parte reprimere le manifestazioni anti-italiane, dall’altra invece suscitare nella popolazione, con adeguate concessioni e atteggiamenti benevoli, il senso della convenienza della loro appartenenza all’Italia.

La politica del fascismo nei confronti degli slavi appartenenti nazionalmente a uno stato debole ed odiato come quello jugoslavo era diversa da quella prevista nei confronti dei 200.000

tedeschi del Sud Tirolo/Alto Adige, che avevano alle spalle una nazione potente. Lo dimostra una diversa circolare di Mussolini dedicata all'Alto Adige, anche pubblicata da De Felice, con la quale veniva pianificata la modifica della struttura etnica attraverso l'immigrazione di popolazione italiana, mentre per la Venezia Giulia era prevista la più completa italianizzazione. Così l'italianizzazione dei toponimi, dei cognomi e nomi personali sloveni o croati si accompagnava alla promozione dell'emigrazione, a trasferimenti di professionisti ed operai nell'interno del paese e nelle colonie, all'avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, a provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società sloveno-croata, eliminandone gli strati superiori in modo di renderla conforme allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo, ritenuto facilmente assimilabile dalla superiore civiltà italiana.

A tali disegni di più ampio respiro si accompagnava una politica repressiva assai brutale anche perché l'intolleranza nazionale si aggiungeva alle misure totalitarie del regime. Dopo lo scioglimento di tutte le istituzioni nazionali slave il *Popolo di Trieste* scrisse in settembre 1927 che le ultime offensive contro le istituzioni slave non erano state decise in risposta a cospirazioni degli allogeni che, a suo parere, gli slavi non erano nemmeno in grado da fare, ma dalla pura esigenza di eliminare una minoranza per la quale nell'Italia fascista non c'era posto perché la nazione italiana vuole essere armonica, monolitica, con una sola disciplina, senza eccezioni. (Ecco, ad esempio, qualche frase o titolo dai programmi dei leader fascisti locali: l'udinese Piero Pisenti elaborò nel 1925 un intero volume *Problemi di confine: il clero slavo*; il triestino Giuseppe Cobol Gigli nel 1927 nella rivista *Gerarchia* scrisse: “*Non esiste un problema allogeno... ma invece un problema di penetrazione italiana fascista, c'è la necessita di affermare in pieno l'autorità dello stato...*”. Il goriziano Giorgio Bombig: “*Di una politica verso gli allogeni non si dovrebbe più parlare; non perché il problema non esista, ma perché si correrebbe il rischio di*

*dare a una popolazione, che per numero è meno di un terzo di quella totale della regione, e per valore morale, politico, sociale conta molto meno ancora, un'importanza che certamente non merita.”). Nel 1929 nel noto volume *Politica di confine del triestino* Livio Ragusin Righi, analizzato da Elio Apih già negli anni Sessanta, si affermò che al confine orientale non esisteva alcuna minoranza nazionale, ma soltanto gruppi sparsi di allogeni, di popolazione “che non ha una propria storia né è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità e non ha una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intellettuale e della più modesta istruzione... Privi di una propria convinzione e di qualsiasi coscienza nazionale, essi sono sempre guidati o con la forza e l'intimidazione oppure con le lusinghe e le illusioni. E così le cose dovrebbero restare anche in futuro.” La soluzione gli sembrava semplice: colonizzazione sull'esempio di Roma antica realizzabile in tre fasi: ripulire l'ambiente di tutte le influenze esterne, insediamento di funzionari italiani scelti e di militari nei centri più grossi e trasformazione etnica della regione, ossia assimilazione completa con la diminuzione del numero degli allogeni in seguito al loro trasferimento nell'interno dell'Italia. Il direttorio del Pnf triestino, ossia Carlo Perusino, nel 1930, dopo il primo processo di Trieste contro l'organizzazione clandestina nazional-rivoluzionaria, che provocò le fucilazioni di quattro patrioti sloveni a Basovizza constatò che “la scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze... di una facile opera di assimilazione degli slavi... Quest'opera di assimilazione ha rivelato in tutti i settori un bilancio meschino se non addirittura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità sì da rendere necessaria una profonda revisione della politica sin qui seguita... L'Italia... deve per forza di cose accettare lo scontro di razza”. Proponeva l'azione da svolgersi in due direzioni: al di là del confine, in Jugoslavia, per impedire lo sviluppo del nazionalismo slavo e al di qua del confine, in Italia,*

con misure forti per “bonificare la regione”. Simile era il programma del segretario del Fascio per l’Istria Giovanni Relli che chiedeva mezzi energici e forti, quali lo sfruttamento della situazione economica, cioè l’estrema miseria e l’indebitamento dei contadini slavi pretendendo il pagamento in blocco di tutti i debiti. Così le proprietà ipotecarie andrebbero all’incanto e potrebbero essere comperate a prezzi bassi. Sicuramente questi programmi solleccitarono il governo che il 14 agosto 1931 costituì l’Ente per la rinascita agraria delle tre Venezie col compito di espropriare le proprietà terriere che si trovavano in possesso degli allogeni per poi cederle ad agricoltori ex combattenti o fascisti. Riguardo la scuola apprendiamo, dal *Popolo di Trieste* dello stesso periodo, che la popolazione allogena ha una forte coscienza nazionale, non ha analfabeti, ogni famiglia ha giornali, almanacchi, romanzi ecc. e che i padri sono in grado di impartire ai figli l’istruzione elementare, per questa ragione l’istruzione scolastica viene annullata nelle famiglie. La scuola media italiana, invece, secondo la stessa fonte, educa gli avanguardisti del movimento nazionale sloveno, crea degli intellettuali slavi anziché degli italiani. Dalla scuola escono apparentemente italianizzati, ma in realtà sono spiritualmente pronti a sacrificarsi per la patria slava. Rari sono i neutrali, ancora più rari sono i filoitaliani. Perciò, secondo *Il Popolo*, “non dobbiamo in nessun costo favorire l’istruzione media fra i nostri sloveni... Abbandoniamo... ogni idea di diffondere per ora la cultura media e universitaria tra gli sloveni e concentriamo sull’incontro tutti i nostri sforzi per dare incremento alla cultura elementare.”

Quanto modesti fossero i risultati di questi intenti lo dimostrano i nuovi programmi elaborati all’inizio del secondo conflitto mondiale. Nel 1938 il triestino Angelo Scocchi scriveva: “L’applicazione del criterio linguistico nelle recenti modificazioni delle frontiere cecoslovacche... crea un precedente non favorevole al nostro Paese... si rende più urgente la necessità di provvedere che i nostri confini politici rispondano non soltanto ai concetti geografici, storici, economici e strategici, ma

anche a una realtà linguistica". Per raggiungere lo scopo prevedeva anche di mandare le ragazze slave quali domestiche presso le famiglie italiane, dato che Scondo Scotti erano "generalmente apprezzate per robustezza, laboriosità, ordine, disciplina, e quindi tutelarle moralmente e materialmente presso i loro padroni a scopo matrimoniale." Gli ultimi suggerimenti al Duce li fece il capodistriano Italo Sauro raccomandando: "Quello che più importa – premesso che a noi non necessita la pacificazione degli slavi e tanto meno il loro isolamento – e l'italianizzazione del confine orientale, giacché fino a quando vi saranno gli slavi su questo confine, si avrà ragione di temere disordini e perturbazioni... Forza e giustizia sono gli elementi sui quali gli slavi, come i popoli primitivi, fanno poggiare i troni; la forza soprattutto dovrà essere presente per reprimere con la massima severità: con gli slavi la clemenza è debolezza."

L'azione snazionalizzatrice si diresse anche contro la Chiesa cattolica giacché fra gli sloveni, dopo l'esilio dei quadri dirigenti e intellettuali, fu il clero ad assumere il ruolo di conservare la coscienza nazionale. Riguardo la lingua prescritta nella scuola i sacerdoti sloveni decisero che "non si presteranno mai a snazionalizzare bambini sloveni mediante l'istruzione religiosa in una lingua straniera" e che "Le autorità statali non hanno nessun diritto di degradare l'istruzione religiosa a mezzo per la snazionalizzazione e l'italianizzazione". Secondo le relazioni dei prefetti delle Nuove provincie al ministero degli Interni tutto lo slavismo, tutto l'irredentismo, tutta l'opposizione alle organizzazioni fasciste e alla penetrazione sarebbe stata opera del clero sloveno. Perciò il basso clero divenne oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero dirette anche nei confronti della gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, nella quale i nazionalisti italiani vedevano una solida forma di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa di confine furono la rimozione del vescovo di Trieste Andrea Carlin (nel 1919), dell'arcivescovo di Gorizia Francesco

Borgia Sedei, nel 1931, e del vescovo di Trieste-Capodistria Luigi Fogar nel 1936. I loro successori applicarono le direttive “romanizzatrici” del Vaticano, in conformità con quanto avveniva anche nelle altre regioni italiane ove esistevano comunità alloglotte, come pure nelle realtà europee caratterizzate dalla presenza di fenomeni simili: tali direttive infatti miravano ad offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici, che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna. Nella Venezia Giulia questi provvedimenti comportavano in via di principio l’abolizione dell’uso della lingua slovena e croata nella liturgia e nella catechesi; essa tuttavia fu mantenuta in forma clandestina soprattutto in ambito rurale, a opera dei sacerdoti organizzati nella corrente cristiano-sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra i fedeli e i sacerdoti slavi da un lato, e i nuovi vescovi dall’altro, e le difficoltà furono acuite dal diverso modo d’intendere il ruolo del clero, al quale gli sloveni attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell’identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista. Gli sloveni e i croati si formarono così la convinzione che la gerarchia ecclesiastica stesse di fatto collaborando con il regime ad un’opera di italianizzazione che investiva ogni campo della vita sociale.

D’altro lato il regime fascista cercava il consenso tramite enti sociali, culturali e di beneficenza. La fascistizzazione di ampi strati della popolazione delle campagne fu il principale strumento per l’assimilazione. Tra gli sloveni le maggiori adesioni alle organizzazioni fasciste ci furono negli anni Trenta ed avvennero soprattutto per la necessità di sopravvivere. Secondo le fonti italiane nel 1940 il 49,8% dell’intera popolazione della Venezia Giulia aderiva alle organizzazioni fasciste, tra le quali la Gioventù italiana del Littorio-Gil includeva circa il 95% dei giovani in età scolare. Il segretario federale del Pnf della provincia di Trieste Emilio Grazioli scriveva, nel 1933, che nel Carso la rete dei fasci era quasi completata, che di essa

faceva parte il 45,2% della popolazione e che la penetrazione del PnfF era costante e decisa; aggiungeva però che l'organizzazione dei scolari-Balilla, durante le vacanze estive, non funzionava, perché la gioventù era sviata dai genitori e dai sacerdoti, tanto che l'organizzazione registrava una perdita del 79% e quindi il lavoro svolto "non dà quasi nessun frutto".

Ci furono anche esempi di collaborazionismo. All'indomani della marcia su Roma a Gorizia venne creato il partito fascista sloveno – *Vladna stranka* (Partito governativo), con il giornale *Nova doba* – (Epoca nuova), che sosteneva l'allineamento ideologico al fascismo ma non l'assimilazione linguistica. Probabilmente il fascismo aveva avuto il torto di non inserire qualcuno dei rappresentanti di questo partito nella sua lista alle elezioni politiche del 1924 e fu anche grazie a questo errore che il Partito governativo scomparve già nel 1925 ed i suoi membri entrarono direttamente nel Pnf. Un diverso tipo di collaborazionismo fu invece rappresentato dai giovani disoccupati che entravano a far parte della Milizia volontaria per la sicurezza dello Stato, specialmente nella legione del Carso. A loro e ai confidenti sloveni erano rivolte in primo luogo le minacce e gli attentati messi in atto dall'organizzazione clandestina nazional-rivoluzionaria - Tigr (che significa Trieste-Istra- Gorica-Rijeka). È difficile valutare quanti sloveni e croati abbiano aderito al partito fascista. Dalle fonti a mia disposizione è possibile rilevare soltanto che tra i segretari locali del partito e tra i podestà ce n'erano ben pochi con un cognome d'origine slovena. Che il regime non si fidasse degli allogeni fu del resto confermato anche da numerosi confidenti, tra cui vi erano molti ex carcerati costretti a tale attività.

Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono un robusto flusso migratorio dalla Venezia Giulia. Emigrarono 105.000 sloveni e croati (il 20%) di cui 70.000 in Jugoslavia. Eppure i risultati della politica fascista di confine furono modesti, soprattutto per la carenza di risorse. La politica snazionalizzatrice riuscì a decimare la popolazione slava nelle città e a proletarizzare la popolazione rurale che però ri-

mase insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo fu quello di consolidare, agli occhi di sloveni e croati, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte di loro al rifiuto di quasi tutto quello che appariva italiano. Analogo atteggiamento fu assunto dagli sloveni e croati in Jugoslavia. Al livello dei rapporti personali, come pure in campo culturale, continuarono a sussistere ambiti di convivenza e collaborazione mantenendo preziosi germi per lo sviluppo dell'antifascismo. Ma in linea generale il solco fra i due gruppi nazionali si approfondì e si svilupparono varie forme di resistenza contro l'oppressione fascista, mantenendo i contatti con antifascisti italiani in esilio. Ad esempio con il Partito comunista d'Italia, con la Concentrazione antifascista e in special modo con il movimento di Carlo Rosselli *Giustizia e Libertà* che nel 1933 pubblicò l'opuscolo *Il fascismo e il martirio delle minoranze*. Attiva fu specialmente la gioventù slovena di orientamento nazionalista organizzata clandestinamente nella Tigr e collegata anche ai servizi jugoslavi e britannici. Questo gruppo di giovani decise di reagire alla violenza con la violenza, sviluppando azioni dimostrative e atti di terrorismo. La risposta della corrente radicale nazionalista fu terribile. Si legge nei loro giornali clandestini, per esempio: *Non è solo una lotta per cose attinenti alla scuola, alla grammatica... ma è innanzitutto lotta per il pane, per la salvezza dei patrimoni, per un posto di lavoro nel paese natio... Il governo fascista ha distrutto tutte le passerelle che portavano all'intesa, spingendoci nell'irredentismo... Ci atterremo ai metodi rivoluzionari estremi... La nostra strada è quella di tutte quelle minoranze che sono sproletarizzate e nazionalmente oppresse... Ci hanno costretto alla lotta, ci hanno destinato alla morte, noi però non vogliamo morire: che muoiano loro... Perciò viva l'estrema lotta senza riguardi del popolo sloveno e croato in Italia. Libertà o morte... Morte al fascismo".* Negli anni Trenta però incontriamo anche diverse posizioni: *"Soltanto in quanto un italiano nella nostra terra s'identifica col fascismo... vale anche contro di lui la lotta rivoluzionaria..."*. In ottobre 1935 il Pcd'I invitò

“tutti i fautori della Venezia Giulia, tutti i combattenti per la libertà delle popolazioni slave ad unirsi a noi, a marciare con noi contro il fascismo...”. Seguì il noto Patto di unità d’azione con il movimento nazional-rivoluzionario dei sloveni e croati della Venezia Giulia (l’organizzazione Tigr) in cui il Pcd’I riaffermava il principio del diritto della minoranza slava all’autodecisione e al distacco dallo stato italiano. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale l’organizzazione collaborò con l’Ufficio speciale-SOE (*Special Operation Executive*), creato da Winston Churchill e svolse attività propagandistiche e di sabotaggio dietro le linee delle forze occupatrici nazi-fasciste. Queste azioni provocarono repressioni durissime. Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in tre processi penali svoltisi a Pola (1929) e a Trieste (1930 e 1941) emanò quattordici pene capitali, di cui dieci eseguite.

Dopo l’occupazione della Jugoslavia la lotta di liberazione nazionale si estese alla popolazione slava della Venezia Giulia, il che riaprì la questione dell’appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesto il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Con l’occupazione della Jugoslavia nell’aprile del 1941 l’Italia spostò il suo confine orientale dal monte Nevoso al fiume Sava. Con l’annessione della provincia di Lubiana incluse nello stato altri 350.000 sloveni. La “minoranza slovena” in Italia dunque aumentò fino a 700.000 persone e rappresentò la metà del popolo sloveno. Una documentazione esauriente sulla politica fascista nella provincia di Lubiana è stata pubblicata dal collega scomparso Tone Ferenc, mentre dal diario del cappellano militare don Pietro Brignoli: *Santa messa per i miei fucilati* apprendiamo delle crudeli rappresaglie dell’esercito italiano contro la popolazione civile. Simili furono le sorti dei croati d’Istria e della Dalmazia annessa all’Italia nel 1941, la loro storia però viene trattata separatamente da parte della storiografia croata.

La lotta di liberazione capeggiata dal Partito comunista jugoslavo trovò fra gli sloveni e croati della Venezia Giulia terreno

fertile perché aveva fatto proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia. Contro la popolazione slava della Venezia Giulia erano stati adottati provvedimenti preventivi sin dall'entrata dell'Italia in guerra nell'estate del 1940, mentre contro il movimento armato di liberazione le autorità ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Jugoslavia, ivi compresi incendi di villaggi e fucilazioni di civili. Tra le regioni d'Italia dell'anteguerra ed anche tra le regioni della Slovenia fu proprio la Venezia Giulia a risentire le più tragiche conseguenze della guerra, ovviamente proprio per la presenza di una forte minoranza slava. Da una ricerca in corso nell'Istituto per la storia contemporanea a Lubiana riguardante le vittime della seconda guerra mondiale risulta che dalla Primorska, cioè dal territorio della ex Venezia Giulia che appartiene allo stato sloveno, nel periodo tra giugno 1940 e gennaio 1946 persero la vita 14.700 persone, di cui il 97% di nazionalità slovena. Aggiungiamo le 1.000 vittime appartenenti ai paesi sloveni dell'odierna Venezia Giulia (escluse Trieste e Gorizia).

Dopo l'armistizio le forze armate e l'amministrazione civile italiana lasciarono i territori sloveni quasi indisturbati. Solo pochi incidenti si sono verificati sull'altopiano carsico. Diversa era la sorte della popolazione italiana autoctona ed immigrata dell'Istria e nella provincia di Zara dove già nel settembre del 1943, prima dell'occupazione tedesca, iniziarono le tragiche vicende denominate "foibe" che nel maggio 1945 si estesero non solo alle città miste di Trieste, Gorizia e Capodistria ma anche all'interno delle repubbliche dello stato jugoslavo. Non si tratta infatti di azioni che riguardano solamente i rapporti italo-jugoslavi, esse coinvolgono anche la discordia tra gli sloveni e croati stessi, come anche degli altri popoli jugoslavi. Questa prepotenza non era condizionata solamente dai nazionalismi o dai problemi di confine e nemmeno quale "resa dei conti", ma era condizionata anzitutto in funzione dell'avvento di un regime totalitario nel nuovo stato jugoslavo. La menzionata commissione storico-culturale italo-slovena così interpre-

tò questi fatti: *“Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, a cui confluivano diverse spinte: l’impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell’avvento del regime comunista e dell’annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L’impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l’animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.”* Se il controllo jugoslavo di tutta la Venezia Giulia nel maggio 1945 fu considerato dalla popolazione italiana come il momento più buio della propria storia, per la minoranza slava, cioè slovena e croata, si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano.

Teodoro Sala

Università di Trieste

L'occupazione italiana nei Balcani

*Centralità dello scacchiere balcanico
nella vicenda bellica italiana (1939-1943).*

Lo stesso rinnovato invito del presidente Ciampi ad una riconsiderazione dei valori fondativi per la nostra democrazia derivanti dai fatti di Cefalonia del settembre 1943, si colloca in una più ampia riflessione storiografica: la natura dell'alleanza italo-tedesca, la guerra fascista d'aggressione alla Grecia, la complessiva anche se articolata politica d'intervento dei governi di Roma nel settore danubiano-balcanico. E specialmente le conseguenze corruttrici, i segni cioè di un profondo imbarbarimento, introdotti dai sistemi di gestione politica, amministrativa e militare dei territori annessi o occupati. Sin dalla aggressione alla Jugoslavia nell'aprile 1941, del resto, Germania e Italia (e gli stati minori coinvolti: Ungheria e Bulgaria) calpestarono ancora una volta i principi del diritto internazionale. La Germania attaccando dall'aria Belgrado senza dichiarazione di guerra:

“Domenica mattina mentre i sacri bronzi invitavano i fedeli alle funzioni religiose, un bombardamento che sorpassa in orrore ogni immaginazione è stato scatenato dall'aviazione tedesca. Un vero diluvio di bombe incendiarie ed esplosive ha trasformato la città in un ammasso di rovine e in un focolaio di incendi, mentre tutte le vie di Belgrado erano coperte di cadaveri di bambini, di donne e di vecchi”.

L'Italia (come i suoi alleati), con le annessioni di ampi territori della Jugoslavia sconfitta, lese il principio che avrebbe imposto un trattato di pace per procedere alla delimitazione di confini tra ex belligeranti. La fretta con cui il governo di Roma impose il connubio di amministrazione civile e militare nelle terre conquistate, fu oggetto di critiche da parte degli stessi comandi militari. "Colossale errore" veniva definito quello compiuto in Adriatico dove "si è voluto, bruciando le tappe, proclamare l'annessione e ... successivamente il sollecito procedere verso la normalizzazione". L'"errore" veniva denunciato anche da osservatori politici operanti nella "provincia" di Lubiana.

*L'influenza delle questioni balcaniche
nei rapporti italo-tedeschi.*

Fin dagli accordi politici dell'Asse Roma-Berlino nel 1936, sono ben presenti le prospettive (nelle speranze italiane) di una composizione degli interessi italo-tedeschi nell'Europa sudorientale. Rimase il grande equivoco dell'atteggiamento di Berlino che, al di là di assicurazioni alquanto generiche circa lo spazio riconosciuto all'Italia nell'area, non accettò mai la definizione di atti formali che riconoscessero nei suoi vari aspetti la sfera degli interessi italiani nei Balcani. L'occupazione dell'Albania nel 1939 da parte italiana non rappresentò un atto di generica concorrenza nei confronti della Germania quanto un intervento cautelativo per i progetti del governo di Roma verso la Jugoslavia. La disastrosa campagna contro la Grecia dall'ottobre 1940 compromise definitivamente la fiducia che Hitler e i suoi potevano nutrire circa la tenuta militare del fascismo. Con un sol colpo Berlino dall'aprile 1941, oltre a soccorrere l'alleato pericolante e ad assestare il colpo di grazia alla Grecia, con l'azione coordinata politico-militare, stabilì una ferrea egemonia su Ungheria, Bulgaria e Romania avendo ormai il controllo delle due centrali strategiche, Vienna e Praga. Un dominio sulle risorse umane ed economiche dell'area danu-

biano-balcanica tanto più essenziale alla vigilia dell'aggressione all'Unione Sovietica.

Chi segua gli sviluppi delle relazioni italo-tedesche nello spazio balcanico tra la primavera del 1941 e il settembre del 1943 deve constatare la progressiva emarginazione della presenza politica e militare italiana nel settore sotto la spinta degli interessi tedeschi e della pressione esercitata dai movimenti di liberazione dalla Grecia, all'Albania, alle regioni jugoslave.

*Dall' "arte dei ripieghi"
alla "riduzione alla costa".*

L'Italia entra in guerra contro la Jugoslavia il 6 aprile 1941 sull'onda dell'aggressione tedesca, ma nel momento a lei meno favorevole per il logoramento a cui è sottoposta sul fronte greco-albanese. Il concorso italiano – si pensi alle precedenti ambizioni belliche di Mussolini – apparve quasi un'operazione di ricalzo, paragonabile più all'intervento bulgaro e ungherese che non all'impegno germanico. Notò l'allora comandante della II armata italiana, Vittorio Ambrosio, in una relazione finale sulla campagna, come fosse stato necessario usare "un'arte di ripieghi... ricorrere a degli espedienti meno ortodossi dal punto di vista organico e più imprevedibili, per fronteggiare con i mezzi disponibili, relativamente scarsi come quantità, e inadeguati come qualità, le sempre nuove esigenze". È un'osservazione (e una denuncia) che può essere estesa all'intero ciclo di permanenza italiana oltre Adriatico e Jonio. Rientra nel novero degli "espedienti" anche l'uso che i comandi vollero fare dei cetnici (le formazioni di guerriglieri anticomunisti fedeli al governo monarchico in esilio).

Si trattava di farli combattere contro i partigiani di Tito, destinati a costituire il nerbo di un vero e proprio esercito di liberazione praticante la guerriglia ma anche lo scontro in campo aperto: la dispersione in una miriade di presidi su un territorio vastissimo logorava gravemente la macchina militare italiana. Dall'inizio del 1942 il generale Mario Roatta era giunto al ver-

tice della II armata, la grande unità operante dalla Slovenia al confine col Montenegro, nel momento in cui venivano decisamente rafforzate le competenze dei militari nelle terre annesse. Roatta era un sostenitore convinto della collaborazione con i cetnici, fonte questa di aspri contrasti con i tedeschi destinati a crescere tra il 1942 e il 1943. Il generale proponeva a Roma di “sostenere i cetnici tanto da farli combattere contro i comunisti, ma non tanto da dare grande ampiezza alla loro azione... lasciare che operino contro i comunisti per contro proprio. Si sgozzino fra di loro”.

Il bottino ottenuto (così lo definiva Galeazzo Ciano) – conquistato grazie al pesante beneplacito tedesco – fu il più cospicuo territorialmente parlando, tra le acquisizioni italiane nella seconda guerra mondiale. Annessa all’Italia buona parte della Slovenia con il capoluogo Lubiana, eretta a provincia; ingrandita a spese della Croazia la vecchia provincia di Fiume; creato un governatorato della Dalmazia con le nuove province annesse di Spalato e Cattaro, mentre nuove terre venivano aggiunte al vecchio capoluogo Zara. Incerta la sistemazione politica del Montenegro assegnato all’Italia e retto da un governatore. Allargati i confini dell’Albania con parte del Kossovo e della Macedonia. Con lo sviluppo dell’insurrezione contro gli occupanti (a partire dal Montenegro già nell’estate del 1941), l’Italia passerà al controllo di larghe fasce del territorio del nuovo stato satellite croato dominato dagli ustascia (rapidamente Zagabria passerà nell’orbita tedesca). Ai danni della Grecia l’Italia procederà all’annessione di fatto della isole Ionie.

Già alla metà del 1942 sono evidenti i sintomi crescenti di una disfatta che in Adriatico, al confine orientale, significherà perdita di gran parte della Venezia Giulia e sofferenze pesantissime per centinaia di migliaia di italiani, ma anche di croati e di sloveni di quelle province.

Elementi costitutivi di quella incipiente crisi saranno soprattutto due. Intanto l’insediamento permanente alle porte di Fiume del comando della II armata significherà il coinvolgimento

nella risorgente guerra balcanica dello stesso territorio nazionale. Le vicende delle truppe d'occupazione nelle nuove province e nelle terre controllate si ripercuotono più direttamente sul vecchio territorio metropolitano (specialmente nelle province di Fiume e Pola).

Poi: per quanto riguarda in particolare le province di Trieste e Gorizia dove vivono oppresse dal fascismo forti comunità slovene, la creazione, senza soluzione di continuità rispetto al precedente confine, della "provincia" di Lubiana, crea un unico spazio politico-nazionale in cui, pur tra contraddizioni e divisioni interne, tendono ad unificarsi le ragioni esistenziali degli sloveni, la loro ribellione, gli elementi organizzativi di una riscossa che sa di poter contare sul grande schieramento anti-fascista internazionale.

Non solo: tra il 1942 e il 1943, la capacità di mobilitazione del Fronte di liberazione sloveno (Of) si mostra in grado di penetrare soprattutto nelle concentrazioni operaie della costa a maggioranza italiane.

Il nuovo fronte balcanico presenta caratteristiche che lo distinguono nettamente dagli altri scacchieri (ad eccezione, forse, di quello nell'Unione Sovietica). Intanto le conseguenze nefaste sul morale delle truppe che, contro il loro ruolo militare, si vedono coinvolte in una grande e defatigante operazione di polizia: ne è un segnale significativo l'insistenza della propaganda dei comandi che vuol convincere i soldati che quello è un fronte come gli altri, anche se si combatte contro un nemico che spesso non si vede, che colpisce e si nasconde. Dove sono numerose le donne in armi.

L'altro fenomeno che ha caratteri più prettamente politici è quello che vede lo scollamento tra autorità militari e quelle civili nelle zone annesse (significativi i casi di Zara e Lubiana). I militari accusano i civili (prefetti, questori) di fraporsi con poco costruito nelle attività repressive. I civili lamentano la scarsa combattività delle truppe. È notevole il fatto che tali polemiche si manifestino anche al di qua del vecchio confine, nel Goriziano, sin dalla seconda metà del 1942. Cresce in tale

periodo sul Carso goriziano e triestino un secondo fronte partigiano, grazie allo sfilamento di nuclei armati dal territorio di Lubiana (investito da operazioni draconiane di rastrellamento e antiguerriglia che coinvolgono duramente la popolazione civile). Tra il 1942 e il 1943 il tessuto civile delle zone rurali della provincia di Trieste è sconvolto, per cui, a poche decine di chilometri dal capoluogo, in centri minori, viene introdotto il coprifuoco e sospeso il servizio scolastico.

I prodromi di Cefalonia.

Alla metà del 1943 crescono a Roma le preoccupazioni per un'offensiva diretta degli Alleati contro l'Italia: anche per questo motivo si pone la prospettiva se non di uno sganciamento del settore balcanico almeno di una "riduzione alla costa" (è il termine tecnico utilizzato dagli alti comandi) cioè di un concentramento più o meno ampio del contingente militare italiano lungo la costa adriatica. Certamente, però, allo scadere della primavera 1943, sono dislocati nell'area balcanica 655.000 soldati italiani (il 43% dell'intera forza terrestre mobilitata all'epoca dall'Italia).

Nel marzo un rapporto interno dal Comando supremo – carico di presagi – si domandava:

“Quali ragioni sussistano ancora per giustificare l’impiego colà di così numerose forze. Le ragioni di ordine politico oggi non hanno più valore. Finché potevamo temere l’egemonia della Germania forte in Europa, era logico mantenersi in Croazia ed in Grecia per impedirle di installarsi in Adriatico. Ma adesso questo pericolo non esiste più perché anche se essa si affaccia sulla sponda orientale di quel mare dovrà in seguito contendere questo possesso non a noi, ma ai nostri avversari i quali detteranno essi legge nei Balcani... Sono di maggior valore quelle ragioni che consigliano di ridurre molto la nostra occupazione in Balcania... quelle forze

non potranno essere adeguatamente rifornite per deficienze di trasporti e quindi non potranno resistere che per un tempo assai breve; quelle forze, ancora, saranno per noi definitivamente perdute senza che con il loro sacrificio abbiano allontanato il pericolo dalla Madre Patria”.

Aprire ai tedeschi le porte dell'Adriatico, sia pure in una nota che non sappiamo quanto condivisa a Roma dai vertici militari, e quando in uno scenario diverso si dovevano ancora fare i conti con la sciagurata gestione regia dell'armistizio, preludeva di fatto alla costituzione di quell'*Adriatisches Küstenland*, prima tappa di una tragedia nell'Italia nordorientale preparata dal fascismo.

Gli estensori della nota di marzo non potevano prevedere la vendetta immane calata dai tedeschi su Celafonia: ma la solitudine della divisione Acqui, come quella dei tanti soldati abbandonati nella penisola balcanica, aveva radici lontane. Dell'intero contingente di catturati e avviati all'internamento in Germania, più della metà, cioè 393.000, provenivano da quell'area.

Violenza codificata.

Riprendo i termini della repressione messa in atto dall'Italia fascista durante l'occupazione nei Balcani: prelievo di ostaggi e frequente loro sbrigativa soppressione in caso di rappresaglia, distruzione o sequestro di beni materiali, incendio di molti centri abitati, rastrellamenti indiscriminati di civili di ogni età e sesso, deportazione di intere fasce di popolazione (il 6% dalla sola provincia di Lubiana), riti giudiziari sommari nei confronti di semplici sospetti, uccisione di prigionieri e di feriti rimasti sul campo dopo i combattimenti. Un esempio soltanto: una relazione del governatore del Montenegro, generale Pirzio Biroli, dava conto il 14 luglio 1943 in termini ottimistici dell'esito di una della battaglie più

note con l'esercito di Tito (Sutjeska: i partigiani riuscirono a sganciarsi dal nemico malgrado le fortissime perdite):

“Le formazioni partigiane... infine accerchiate, furono quasi completamente distrutte... Le perdite nemiche ascendono a circa 12.000 morti, giacché la maggior parte dei prigionieri fu passata per le armi”.

In base agli ultimi studi sull'occupazione si può constatare che l'azione repressiva italiana ebbe sistematicità e fu in certo senso “codificata”. Ne è testimonianza la circolare 3 C emanata da Roatta nel 1942 (e riprodotta anche in edizione a stampa), capace di generare una serie assai ampia di disposizioni ancor più severe da parte dei comandi sottoposti.

Dalla più recente storiografia italiana emerge un dato che appare ormai consolidato: i metodi “coloniali” adottati dalle amministrazioni civili e militari ebbero un carattere di continuità e di omogeneità dalla Grecia, all'Albania, ai territori ex jugoslavi. Non va dimenticato il grande contributo dato anche alla nostra storiografia dal compianto storico sloveno Tone Ferenc.

Infine una considerazione e un interrogativo. A chi ha denunciato l'indubbia crudeltà (o la crudeltà) della risposta data dai movimenti di liberazione balcanici agli occupatori va ricordato non tanto e solo il primato della violenza subito introdotta nella grande area sudorientale dall'intervento armato tedesco e italiano. Ancora più peso, perché di lunga durata, ebbe, lo ripetiamo, il conseguente tratto di imbarbarimento che colpiva vittime ma anche aggressori.

Ci si può interrogare su quanta consapevolezza fosse diffusa tra i vertici politici e militari italiani sulla fine dell'avventura balcanica che significava chiusura fallimentare di un intero ciclo della politica estera nazionale.

Un segnale di carattere generale può essere considerato il citato rapporto di marzo del 1943. Un altro più settoriale riguarda l'Albania ed è una nota del febbraio precedente. Proveniva dal Servizio informazioni esercito (Sie): vi si denunciava come

“L’insofferenza delle popolazioni nei confronti dell’Italia può oggi dirsi pressoché generale... La presenza delle truppe italiane sul suolo albanese, che durante la guerra italo-greca tramutarono l’Albania in conteso teatro di operazioni, ha radicato nell’animo delle popolazioni il convincimento che la loro patria costituisca terra di occupazione per l’Italia, e che la creazione dell’Albania in Stato libero e indipendente sia soltanto una finzione giuridic ... In sostanza gli interessi italiani ed albanesi si dimostrano disassociati, spesso divergenti e contrastanti, così nelle manifestazioni di vita più elevate come in quelle più umili. La premessa d’ordine spirituale, su cui doveva poggiare l’organizzazione politica imposta all’Albania, si è pertanto dimostrata fallace”.

Enzo Collotti

Università di Firenze

L'esperienza del Litorale adriatico

Questo mio intervento non si soffermerà in via prioritaria sulla ricostruzione di fatti che dovrebbero essere in buona parte già noti. Vorrei premettere soltanto il minimo di informazioni necessarie alla comprensione del discorso. Basandomi come mi pare ovvio e naturale sui molti studi che ho dedicato nei decenni passati all'oggetto di questo intervento, vorrei piuttosto sviluppare una riflessione sul significato che in una prospettiva storica di lungo periodo ha avuto l'esperienza dell'Adriatisches Küstenland, del Litorale adriatico, come momento culminante della crisi degli assetti politico-territoriali nell'area del vecchio confine orientale del regno d'Italia scaturita da un complesso di fattori che denotano di per sé il carattere non locale della situazione della quale si tratta: la crisi definitiva del regime fascista, la sconfitta militare dell'Italia fascista, l'armistizio del settembre del 1943 e la rottura senza possibilità di recupero dell'alleanza tra Italia fascista e Germania nazista. È bene non perdere mai di vista quello che noi storici chiamiamo banalmente il contesto, altrimenti tutti gli sviluppi posteriori all'8 settembre del 1943 potrebbero sembrare un arbitrio del destino o l'irruzione di fattori nuovi senza alcun rapporto con le vicende pregresse. Come si vedrà facilmente dalla mia esposizione il germe della situazione che si creerà nella Venezia Giulia, nell'Istria, nell'area limitrofa della Slovenia era tutto interno alle situazioni che sono state illustrate dagli studiosi che mi hanno preceduto e che si possono sin-

tetizzare in un triplice naufragio delle ambizioni dell'imperialismo italiano: della pretesa di imporre la snazionalizzazione delle popolazioni delle minoranze slovena e croata e la loro italianizzazione forzata; della pretesa di affermare la conquista territoriale di porzioni della penisola balcanica a sostegno della vecchia aspirazione nazionalista di fare del mare Adriatico un mare interno italiano; infine della pretesa di affermare l'egemonia dell'Italia nella penisola balcanica in concorrenza con l'imperialismo germanico quasi a volere forzare il baricentro degli equilibri tra le potenze dell'Asse in quel settore strategico a favore dell'Italia.

Brevissimamente i fatti: all'indomani dell'armistizio italiano del 1943 e della dissoluzione dell'esercito regio, che significò la perdita del controllo delle forze italiane sul territorio entro i confini dello stato italiano ed anche sul territorio sottoposto ad occupazione militare da parte delle forze italiane (e non solo sul territorio ex jugoslavo direttamente annesso nel 1941 al regno d'Italia), la rapida occupazione dell'area della Venezia Giulia, della provincia di Lubiana e del territorio dalmata da parte della Wehrmacht comportò una riorganizzazione politico-territoriale che, lungi dal rappresentare una soluzione transitoria di breve periodo, preludeva ad un mutamento radicale e in una prospettiva senza scadenze della nuova unità territoriale della quale riviveva la denominazione geografico-amministrativa del periodo asburgico di Litorale adriatico.

Dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 le province di Trieste, Gorizia, Udine, (che fu distaccata dalla regione Venezia Euganea), Pola, Fiume e Lubiana furono costituite nella speciale Zona d'operazione Litorale adriatico ad analogia della omologa zona delle Prealpi, in cui furono aggregate le province di Trento, Bolzano e Belluno. Caratteristica comune delle due speciali zone d'operazione era di trovarsi situate in zone di confine del vecchio stato italiano, o in contiguità diretta con il Grande Reich, come nel caso della Zona delle Prealpi, o lungo la vecchia frontiera italiana sul versante balcanico. Entrambe le zone rappresentavano sicuro interesse strategico

per la Wehrmacht, in quanto aree di transito diretto per i rifornimenti di truppe e di materiale bellico per il fronte italiano. Il Litorale adriatico in particolare si presentava come area di transito verso l'intero settore balcanico, oltre che come settore immediatamente operativo, già largamente compenetrato da unità partigiane jugoslave, che già molto prima dell'armistizio italiano del 1943 si erano insediate al di qua del vecchio confine italo-jugoslavo, sicché la loro stessa presenza aveva fatto dell'area nordorientale uno degli epicentri della crisi che tra il 1942 e il 1943 preludeva al collasso politico-militare del regime fascista. L'esistenza del Litorale adriatico fu dal punto di vista temporale una creazione di durata relativamente breve, non più di venti mesi. Ma dal punto di vista dell'incidenza sulla vita dell'area che ne fu coinvolta fu un'esperienza assai profonda, per la radicalità delle soluzioni proposte dalla presenza del dominio tedesco, per la radicalità delle emozioni suscitate facendo riemergere l'illusione di un passato irrevocabilmente tramontato e lasciando ferite aperte che non avrebbero contribuito neppure a guerra finita alla pacificazione di questi territori. Prescindendo da una ricostruzione cronistica degli eventi che caratterizzarono questa fase della storia della regione mi limiterei a richiamare tre complessi di situazioni e di problemi nei quali si possono sintetizzare le motivazioni e i caratteri della ristrutturazione imposta dalla gestione tedesca.

Queste situazioni possono essere individuate come segue:

- 1) Si tratta di chiarire in primo luogo, al di là delle contingenti esigenze militari che fornirono il pretesto formale alla creazione del Litorale adriatico, la portata e il significato della sottrazione del territorio alla sovranità italiana, nel caso specifico della Repubblica sociale italiana, nelle sue immediate ripercussioni pratiche ma anche dal punto di vista della valutazione retrospettiva dell'esperienza del fascismo e in prospettiva nell'ottica della realizzazione del Nuovo ordine europeo.
- 2) In secondo luogo si tratta di mettere in evidenza l'analisi dei rapporti tra le nazionalità e l'impostazione delle questioni

etniche che guidò la gestione del territorio da parte delle autorità tedesche in quel misto di operazione nostalgia e di operazione consenso che ne ispirò politica e propaganda.

- 3) In terzo luogo si tratta di analizzare le componenti dell'ulteriore esplosione di violenza che fu scatenata in quest'area direttamente dalla politica nazista di contrapposizione l'una contro l'altra delle nazionalità presenti, come se già il potenziale di odio e di aggressività accumulato dalla politica di snazionalizzazione del regime fascista e dallo scatenamento della repressione antipartigiana conseguente all'invasione fascista della Jugoslavia non avesse minato alla base la possibilità di convivenza tra le diverse comunità nazionali. La politica distruttiva del Terzo Reich rappresentò per le popolazioni dell'area un duro banco di prova al limite di sconvolgimenti che rasentarono la guerra di sterminio.

L'aspetto più appariscente della nuova sistemazione data dalla Germania nazista alle speciali Zone d'operazione delle Prealpi e del Litorale adriatico fu in termini immediati la sottrazione di fatto di queste aree alla sovranità italiana e quindi la loro separazione dall'alleata Repubblica sociale del neofascismo di Mussolini rinato dopo l'armistizio all'ombra delle armi tedesche. Fu rispetto al resto dell'Italia occupata (appunto l'"alleato occupato" secondo la felice definizione di Lutz Klinkhammer che evidenzia i limiti dell'alleanza dopo l'8 settembre, molto meno gli oneri dell'occupazione) una cesura profonda, una ferita che lese profondamente e per certi aspetti irrevocabilmente il prestigio e la credibilità della Rsi. come tutrice degli interessi dell'Italia.

L'annessione di fatto al Terzo Reich fu nel caso specifico delle Zone d'operazione dell'Italia settentrionale e nordorientale conseguenza non solo di generiche aspirazioni espansionistiche ma più propriamente espressione della reviviscenza di un forte irredentismo austriaco nei confronti dei territori perduti dal defunto impero asburgico alla fine della prima guerra mondiale. La pressione di quella che potremmo definire una lobby austriaca all'interno del Grande Reich germanico dopo

l'Anschluss del 1938 fu determinante nel dare una spinta e obiettivi concreti al generico risentimento e alla volontà di vendicarsi dell'Italia che nelle sfere dirigenti naziste circolava già anteriormente al 25 luglio del 1943 e a maggior ragione dopo il colpo di stato contro Mussolini e l'armistizio del settembre. Comunque la rapidità con la quale fu realizzato l'insediamento dell'amministrazione tedesca nell'Alpenvorland e nell'Adriatisches Küstenland fornisce la conferma che si trattò dell'attuazione di più antichi progetti, di pressioni che erano andate aumentando parallelamente alla disfatta militare dell'Italia e alla volontà punitiva che cresceva parallelamente all'insicurezza che la debole cerniera italiana insinuava rispetto alle posizioni più avanzate dello schieramento italo-tedesco sul fronte balcanico, vale a dire su uno dei fronti principali destinati a fare da argine alle popolazioni slave e sul piano politico-ideologico al bolscevismo.

La contiguità delle Zone d'operazione con regioni limitrofe dell'Austria all'interno del Grande Reich germanico, la zona delle Prealpi rispetto al Tirolo, il Litorale Adriatico rispetto alla Carinzia, è un'altra delle componenti che aiutano a collocare la nuova sistemazione politico-amministrativa in una corretta prospettiva. Nel caso specifico del Litorale adriatico viene da pensare ad un prolungamento meridionale della provincia carinziana. La nomina ad alti commissari delle due Zone d'operazione rispettivamente del *Gauleiter* del Tirolo Hofer per le Prealpi e del *Gauleiter* della Carinzia Rainer per il Litorale adriatico completa il quadro nei suoi aspetti istituzionali confermando al tempo stesso il carattere non meramente transitorio della gestione avviata dopo l'armistizio. Pur non potendo prevedere quale sarebbe stata la forma che avrebbe assunto il definitivo incorporamento delle Zone d'operazione del Grande Reich non possiamo non considerare la soluzione amministrativa imposta dopo l'8 settembre come una sorta di soluzione ponte verso la definitiva annessione al Grande Reich. La separazione dal resto d'Italia era accentuata dall'estraneità del sistema amministrativo alla stessa rete della Amministrazione mili-

tare (Militärverwaltung) che si sovrappose nel territorio della Rsi. alla sopravvivenza di una amministrazione italiana.

Nelle zone d'operazione non vi fu alcuna sovrapposizione: l'amministrazione civile tedesca si *sostituì* all'amministrazione italiana, la sopravvivenza di alcune cariche tradizionali dell'organizzazione amministrativa italiana (il prefetto, il podestà) ebbe un significato meramente strumentale, in quanto questi organismi privati totalmente di qualsiasi rango decisionale non avevano altro ruolo che di fungere da cinghia di trasmissione della catena di comando gestita direttamente dall'amministrazione civile tedesca. L'autonomia del Litorale adriatico rispetto al resto d'Italia fu particolarmente evidente nella sottrazione alla sovranità italiana dell'amministrazione degli interni, della giustizia, oltre che, ovviamente, delle competenze di carattere militare. Infine, non si può considerare una mera circostanza occasionale o di comodo il fatto che la gestione dell'amministrazione civile fosse affidata in misura quasi totale a personale di estrazione austriaca e spesso carinziana, portatore quindi di un retroterra politico-culturale particolarmente idoneo a confluire in un progetto di annessione nel quadro austro-tedesco.

Per fare una serie di esempi significativi, come già altra volta sottolineato: dalla Carinzia proveniva il più stretto collaboratore di Rainer, il suo vice dr. Wolsegger. Dalla direzione della propaganda del Reich per la Carinzia proveniva il dr. Lapper, che assunse la direzione dei servizi propagandistici nell'Adriatisches Küsterland, che ebbero una importanza strategica nel quadro globale della politica tedesca. Dalla Carinzia proveniva il consulente giuridico di Rainer dr. Messiner; quest'ultimo a sua volta si servì della collaborazione del presidente dell'Oberlandsgericht di Graz per organizzare l'amministrazione della giustizia nell'AK. Dalla Carinzia provenivano i responsabili della sezione cultura, delle sezioni finanza, economia e lavoro. Walzl, autore dello studio per ora più completo sulla composizione dell'amministrazione civile del Litorale, può concludere che "analizzando l'insieme dei capisezione, si

può dire, a titolo generale, che non ce n'era neppure uno che non fosse carinziano o che prima dell'impiego a Trieste non avesse almeno già lavorato in Carinzia". Austriaco e addirittura nato nella stessa Trieste era uno dei maggiori responsabili della politica tedesca nell'AK, il capo supremo delle SS e della polizia, il generale delle SS Odilo Globocnik, che formalmente dipendeva dal capo supremo delle SS e della polizia nel resto d'Italia, generale Karl Wolff, ma con un particolare rapporto di autonomia che gli conferiva una particolare autorità sulle forze di polizia alle sue dipendenze. Era lo stesso Globocnik che aveva realizzato in Polonia la "soluzione finale", la cosiddetta Aktion Reinhardt, che arrivò a Trieste quasi per punizione, accusato di scorrettezze patrimoniali compiute nell'esecuzione degli ordini di annientamento della popolazione ebraica in Polonia e il cui zelo persecutorio e repressivo a Trieste si può interpretare anche come un modo per farsi riabilitare sul piano professionale agli occhi dei vertici delle SS.

L'allentamento dei vincoli con l'Italia era uno dei presupposti per orientare l'area verso un futuro tutto segnato dall'inserimento nel Grande Reich germanico e nel più ampio e ambizioso orizzonte del Nuovo ordine europeo. Si ripeterono in quest'area meccanismi tipici del rapporto tra dominatori e dominati, specialmente nei confronti delle popolazioni considerate di razza inferiore, già collaudati o attuati nelle altre parti dell'Europa conquistate dal Terzo Reich. Il carattere e la funzione di subalternità attribuiti all'amministrazione e ai collaboratori locali furono uno degli aspetti maggiormente visibili della gerarchia di potere inflessibilmente imposta dagli occupanti. Va da sé che, nel quadro delle prospettive nuove che si volevano offrire all'area, una funzione determinante fu attribuita al dispiegamento di una assai attiva propaganda, che ebbe tra i suoi epicentri anche la pubblicazione di un quotidiano in lingua tedesca, la *Deutsche Adria-Zeitung* (dal 14 gennaio 1944 al 28 aprile 1945). Uno dei caposaldi di questa propaganda rivolta soprattutto ai delusi dei decenni trascorsi dall'annessione della Venezia Giulia all'Italia consistette nel tentativo

di prospettare la rinascita delle fortune economiche e commerciali di Trieste nell'ambito di un nuovo orizzonte, quello immaginario del Nuovo ordine europeo, rompendo decisamente con un passato di decadenza, che inevitabilmente veniva identificato con la gestione italiana, assunta polemicamente come motivo contingente a convalida del processo di separazione in atto anche al di là di reali motivazioni storiche, che non potevano non collegare la decadenza dell'emporio triestino non soltanto alla cattiva gestione dell'Italia ma anche al venir meno delle condizioni generali – a cominciare dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria – che aveva sconvolto l'unità del suo naturale hinterland.

Il processo di distacco dall'Italia fu il primo passo di un più complesso sviluppo in cui motivi politico-propagandistici si intrecciavano a più elaborati tentativi di analisi teorico-politiche che miravano a legittimare la presenza e la dominazione tedesca con il retroterra delle conflittualità nazionali che avevano infiammato l'intera area del Litorale adriatico. Nell'ottica della propaganda tedesca un motivo privilegiato, destinato a procurare consensi presso la borghesia e la piccola borghesia triestina, fu rappresentato dalla proiezione europea che doveva coprire le mire annessionistiche dell'imperialismo germanico. Il leitmotiv di Trieste "finestra dell'Europa sul Mediterraneo", che segnò l'esordio del messaggio martellato giorno dopo giorno dalla *Deutsche Adria-Zeitung*, era strettamente funzionale all'inserimento del porto adriatico negli schemi geopolitici tipici dell'imperialismo nazista, nell'intento di sollecitare la collaborazione dei ceti economici e commerciali locali in un quadro di interessi nazionali ma soprattutto internazionali in stridente contrasto con le sorti del conflitto che sembrava ormai allontanare e non già avvicinare la realizzazione degli obiettivi del Nuovo ordine europeo. Ciononostante, la propaganda nazista non rinunciava al tentativo di fare breccia negli interessi dei ceti imprenditoriali e assicurativi triestini sollecitandone la convergenza con quelli del Grande Reich proponendo, dopo il fallimento del sogno imperiale del fascismo nei Balcani, la pro-

spettiva del trionfo dell'imperialismo nazista e dell'inserimento in una mitica Mitteleuropa come unica possibilità per la realizzazione delle loro aspirazioni.

Prima ancora di insediarsi nell'Adriatisches Küstenland, Rainer aveva cercato di motivare l'introduzione di una amministrazione tedesca fornendo una analisi della situazione delle nazionalità presenti nell'area che tendeva a dimostrare il carattere minoritario della componente italiana. Per giungere a questo risultato egli sottostimava la presenza degli italiani sia nella provincia di Gorizia che nel Friuli e nella stessa area urbana di Trieste, erigendo a nazionalità autonoma i cosiddetti "furlaner": una manipolazione storico-concettuale oltre che statistica che doveva servire a rendere attendibile la necessità dell'intervento pacificatore della Germania come arbitro tra i quattro gruppi linguistici (furlaner, italiani, serbi, croati) che si contendevano il controllo del territorio. Coerentemente alla sua proposta di riportare la frontiera italiana al confine italo-austriaco del 1914, Rainer assegnava i "furlaner" a un gruppo etnico-linguistico diverso dagli italiani, quello degli Alpen-und Rätoromanen, secondo una delle tante classificazioni razziali in uso nel periodo nazista.

Caratteristica dominante della situazione delle nazionalità della regione erano per Rainer, da una parte il rifiuto generalizzato della gestione del fascismo, la cui prova fallimentare ultima era rappresentata dal divampare del movimento partigiano slavo; dall'altra la constatazione che gli italiani non rappresentavano la componente maggioritaria della popolazione. Come abbiamo ripetutamente sottolineato in precedenti studi, la negazione dell'esperienza del passato regime fascista era un tratto comune ad altre fonti della propaganda e della politica nazista, dai rapporti del dipartimento per la propaganda alle fonti della MV. Per il Litorale adriatico la teorizzazione più completa e più drastica della politica tedesca è contenuta in un ampio documento pubblicato a cavallo tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 ad uso interno delle unità militari e di polizia tedesche operanti nell'area, in primo luogo come manuale di guerra antipartigia-

na, ma più in generale come manuale di orientamento storico-politico, in cui la strategia della guerra di annientamento era strettamente legata all'analisi di carattere storico delle origini della guerra per bande e alle considerazioni politiche e sociologiche del conflitto delle nazionalità nella regione. L'ufficialità di questo documento, il *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, è attestata dal fatto che esso era preceduto da una presentazione a firma del capo delle SS e della polizia dell'area, generale delle SS Odilo Globocnik.

La parte più scontata di questo documento era l'analisi del fallimento della politica del fascismo, cui veniva addebitata la sopraffazione dei diritti nazionali delle popolazioni slave, come premessa non priva anche di una certa superiorità razziale nei confronti degli italiani, per affermare l'inadeguatezza di questi ultimi a governare la regione e motivarne una volta di più la separazione dall'Italia.

La rappresentazione esasperata della mescolanza e delle conflittualità delle nazionalità, l'insistenza appunto sulla loro frammentazione e sul "mosaico etnico" con il quale se ne voleva simboleggiare la caotica mescolanza, non rispondeva ad esigenze di carattere storico, era piuttosto funzionale agli obiettivi della politica nazista e come sempre in primo luogo alla legittimazione della presenza della Germania come fattore e potenza d'ordine. Nella stessa misura in cui si voleva demonizzare l'esperienza di governo dell'Italia e sottostimare la presenza degli italiani, il *Bandenkampf* compiva anche il tentativo di recuperare alla collaborazione con i tedeschi la componente slovena, che era la nazionalità che maggiormente aveva sofferto l'oppressione fascista. Non si trattava, ovviamente, di una astratta rivalutazione dei suoi diritti nazionali e culturali, ma di un obiettivo molto concreto: cercare di recidere il legame tra la popolazione essenzialmente contadina slovena e il movimento partigiano, facendo leva in primo luogo su un richiamo di classe, la difesa della proprietà della terra, con una forte accentuazione ideologica nel segno dell'antibolscevismo. In questa

fase, il tentativo di rivalutare la popolazione slovena e di operare una nuova contrapposizione tra sloveni e italiani rispondeva all'ulteriore obiettivo di impedire che dopo l'armistizio del 1943 potesse crearsi una saldatura tra il preesistente movimento di resistenza sloveno e l'incipiente movimento di resistenza italiano.

In questo quadro di conflittualità nazionali, storicamente originate dalle annessioni del 1918 e dalla conseguente politica di snazionalizzazione, inasprite dall'aggressione fascista alla Jugoslavia ed ulteriormente esasperate dai tedeschi, con l'immigrazione forzata fra l'altro nella zona, di un consistente insediamento cosacco, il *Bandenkampf* proclamava la lotta senza quartiere alle bande, ai banditi, alla lotta partigiana. Tutto ciò avveniva in un contesto in cui già operava dall'inizio del 1944 la Risiera di San Sabba e in cui, sin dal settembre del 1943 era in atto una vera e propria guerra di annientamento contro il movimento partigiano.

Da questo punto di vista il *Bandenkampf* non inventava né innovava nulla: sistematizzava e codificava, fornendone le coordinate dal suo punto di vista storico-teoriche, una prassi ormai da lunghi mesi già in atto. In quest'area la violenza della lotta partigiana, ulteriormente inasprita dopo l'armistizio del 1943 che aveva fruttato ai partigiani un ricco bottino di armi proveniente dal disciolto esercito italiano, incontrò la reazione di una ancora più feroce controguerriglia. Se il teatro di guerra italiano visse episodi di grandi massacri e di atrocità contro le popolazioni civili, con o senza il pretesto di azioni di rappresaglia, nell'area del Litorale Adriatico la violenza della repressione rasentò i limiti della guerra di sterminio. Almeno sin da quando ebbi a pubblicare quel famigerato ordine d'operazioni emanato nel febbraio del 1944 dal comandante militare del Litorale adriatico, il generale delle truppe di montagna Ludwig Kübler, il cui imperativo era sintetizzato nella formula "Terrore controterrore, occhio per occhio, dente per dente!", sappiamo che l'area del Litorale adriatico era inclusa nella sfera di competenza delle "istruzioni per la lotta

contro le bande in oriente” che Hitler aveva emanato il 18 agosto 1942 per intensificare la lotta antipartigiana nei territori invasi dell’est europeo. Il Litorale adriatico si prospettava così come l’estrema propaggine, al limite del territorio rimasto sotto apparente sovranità italiana, dell’immane partita che il Reich nazista aveva aperto per la conquista dello spazio orientale e per l’affermazione del Nuovo ordine europeo. La guerra di annientamento non prevedeva che si facessero prigionieri, implicava l’alternativa drastica della sopravvivenza di una sola delle parti in conflitto, era lotta per la supremazia non solo militare ma razziale; l’estirpazione del nemico lasciava dietro di sé una scia infinita di lutti e di distruzioni, incendi ed evacuazioni forzate di località, uccisioni e deportazioni in cui i reparti della Wehrmacht non si differenziarono dalle unità della polizia e delle SS o dai corpi militari dei collaboratori, come nel caso delle unità cosacche che, ormai ostaggi dei tedeschi e non avendo più nulla da perdere, in quanto la loro sopravvivenza dipendeva soltanto dalla vittoria dei nazisti, finirono per investire nella repressione contro i partigiani e contro le popolazioni civili alle quali contendevano il territorio, nella quale furono prioritariamente impiegati, tutta la loro forza d’urto e capacità aggressiva e operativa.

La puntualizzazione storica di queste vicende non può concludersi senza qualche altra considerazione che riguarda direttamente anche il nostro presente. Dobbiamo interrogarci se nello scatenamento di violenze dell’immediato dopoguerra, la cesura del Litorale adriatico e l’exasperazione dei conflitti e degli scontri armati che vi ebbero luogo non abbia inciso profondamente nell’esaltare odi e contrapposizioni. E dobbiamo interrogarci sul ruolo di quelle componenti delle comunità nazionali di quest’area che si sono associate ai tedeschi ed hanno prestato in molteplici modi la loro collaborazione. Per quanto ci riguarda ciò vale in particolare per il ruolo svolto dal collaborazionismo italiano, una componente importante della realizzazione per fortuna non pervenuta a compimento del progetto nazista. Ma quest’ultimo ha avuto proprio il senso di inasprire

negli animi oltre che nei fatti la contrapposizione tra italiani e slavi, lasciando una eredità che non è ancora del tutto scomparsa. La convergenza soltanto paradossale dell'ala estrema del nazionalismo italiano con la dominazione nazista negatrice dei diritti e della libertà della nazionalità che si incrociano in quest'area in funzione dell'odio antislabo, è un fatto con il quale non sono stati fatti ancora tutti i conti. Nel processo di elaborazione storica e di costruzione della memoria permangono ancora troppe ambiguità sulle quali riteniamo vada fatta chiarezza senza concessioni a unilaterali pregiudizi. Fin quando la convivenza tra le nazionalità di quest'area sarà considerata nella migliore delle ipotesi non una condanna della storia, ma una scelta elettiva in uno spirito di rovesciamento dei valori e dei principi del Nuovo ordine che avrebbero voluto imporre il fascismo e il nazismo non sarà possibile abbattere negli animi, prima ancora che nelle barriere di frontiera, gli ostacoli che si frappongono all'eguaglianza delle nazionalità e degli individui che la compongono.

Restituire le coordinate storiche di queste laceranti vicende e chiamare con il loro nome senza eufemismi e senza tabù i comportamenti di individui, ceti e gruppi sociali, parti politiche, fa parte di un processo di crescita di una coscienza civile democratica, che dalla consapevolezza degli errori, delle violenze e delle ingiustizie del passato deve trarre alimento e ispirazione per una definitiva inversione di rotta. Se come storici dobbiamo contribuire a chiarire i termini di questioni scottanti e controverse operando le debite distinzioni e chiamando in causa tutte le componenti di un processo storico, come cittadini possiamo e dobbiamo praticare le opzioni che ci vengono imposte dalla nostra coscienza. Dobbiamo cioè prendere parte senza reticenze per la costruzione di un futuro che, senza dimenticare gli orrori del passato anzi facendo tesoro di quella esperienza, si apra ad orizzonti nuovi nel rispetto reciproco delle nazionalità in nome di una comune umanità e del comune rispetto dei diritti umani, così violentemente manomessi nel periodo del quale ci siamo occupati.

Tristano Matta

*Istituto per la Storia del Movimento
di Liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia*

Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba

Il mio intervento si riallaccia per molti aspetti alle considerazioni che svolgeva questa mattina Enzo Collotti sulla vicenda del Litorale adriatico, per cui dovrò più volte, probabilmente, anche fare riferimento alle cose da lui dette, anche se mi sforzerò di evitare ripetizioni. Tengo conto anche della presenza di studenti e, quindi, cercherò di non limitarmi solo agli aspetti problematici, ma anche di richiamare sommariamente alcuni dati di fondo fattuali e alcune indicazioni bibliografiche sull'argomento che mi è stato assegnato.

Non c'è dubbio che la vicenda della Risiera, questo Lager che costituisce per certi aspetti un *unicum* nella storia del nostro Paese, si colloca pienamente proprio in quel contesto di violenza diffusa, di cui parlava stamattina Enzo Collotti, riferendosi sia alla fase precedente all'8 settembre, sia, successivamente, alla stessa politica di repressione avviata dai nazisti dopo l'occupazione. Va rilevato preliminarmente che le percezioni di tale violenza diffusa probabilmente erano diverse (anzi, sicuramente erano diverse) tra la realtà della città di Trieste e quella del circondario. Nel circondario, in ampie aree dell'interno della regione, la violenza provocata dallo scontro tra la controguerriglia italiana e l'attività partigiana, conseguente all'occupazione italiana della Jugoslavia, con tutto il suo corollario di rappresaglie, violenze sui civili, deportazioni, istituzione di campi di internamento, era già una realtà tristemente sperimentata, ma di essa fino all'8 settembre sicura-

mente la città di Trieste era a conoscenza senza esservi direttamente coinvolta. È solo dopo l'instaurarsi della dominazione nazista e l'istituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland* che anch'essa venne direttamente coinvolta in quella violenza diffusa. Di questa violenza il capitolo Risiera costituisce l'aspetto macroscopico, che si colloca nell'ambito del sistema di repressione e di controllo poliziesco che i nazisti rapidamente crearono, a capo del quale il supremo commissario Rainer, *Gauleiter* della Carinzia, aveva chiamato proprio un altro nazista austriaco, il suo vecchio camerata Odilo Lotario Globocnik, il *Gruppenführer* delle SS già responsabile della *Aktion Reinhard* a Lublino, l'operazione di sterminio di oltre 1,7 milioni di ebrei del Governatorato polacco. Una volta nominato *Höherer SS – und Polizeiführer* del Litorale, Globocnik – com'è noto – fece affluire a Trieste un gruppo di "specialisti", circa una novantina, molti dei quali avevano proprio partecipato alle attività dell'*Einsatzkommando Reinhard* in Polonia e gestito anche alcuni dei campi di sterminio di quella operazione (Sobibor, Belzec, Treblinka), e inoltre, accanto ad essi, alcuni militi ucraini che provenivano dal campo polacco di Trawniki, sede di un centro di addestramento di elementi collaborazionisti aggregati alle SS. Va inoltre ricordato che molti elementi di primo piano di questo gruppo di specialisti avevano in precedenza preso parte all'"operazione eutanasia", la cosiddetta *Aktion T4*, il programma di sterminio degli handicappati e dei disabili messo in atto dal regime nazista, che Henry Friedlander ha efficacemente definito come preludio al genocidio. Proprio a questi burocrati della morte, autentici funzionari del crimine di Stato, tra i quali compaiono alcuni tra i criminali di guerra più tristemente noti, come Christian Wirth, venne affidato il compito di gestire il Lager della Risiera di San Sabba destinato in breve a diventare il fulcro della politica di repressione nazista nel Litorale.

Dal punto di vista formale San Sabba è definibile come un *Polizeihafnlager*, cioè un campo di detenzione di polizia e questa è la denominazione, per esempio, con cui esso è indicato

nell'Indice provvisorio dei campi di concentramento della Croce rossa internazionale. Si trattava – e questo è il primo punto che voglio mettere in evidenza in questa breve sintesi – di un Lager di tipo particolare, che funzionava come campo “misto”. Presentava, quindi, una complessità particolare che va rilevata. Esso era, infatti, utilizzato come centro di raccolta per la deportazione degli ebrei, la deportazione razziale verso i campi di sterminio di Auschwitz, prima, e di Ravensbrück, poi, e quindi da questo punto di vista fungeva prevalentemente da campo di transito, con le eccezioni che vedremo più avanti. Allo stesso tempo la Risiera funzionava come campo di detenzione e di polizia per l'imprigionamento, la tortura, l'eliminazione di esponenti della Resistenza, quindi di partigiani catturati, ma anche di ostaggi civili e anche – vedremo – di altre figure. Per questa ultima finalità il Lager, come è noto, venne dotato anche di un forno crematorio per l'incenerimento dei cadaveri delle vittime, ottenuto mediante la trasformazione dell'impianto precedente dell'essiccatoio del riso, secondo il progetto realizzato da Erwin Lambert, l'esperto delle SS che aveva lavorato in precedenza nella costruzione delle camere a gas di Hartheim, Hadamar, Treblinka e Sobibor.

È questa presenza del forno crematorio a far sì che la Risiera costituisca un *unicum* in Italia.

Essa può essere dunque considerata per queste sue caratteristiche un “luogo tipico” del sistema di terrore creato dagli occupatori nazisti per realizzare nel corso del conflitto il loro disegno molteplice che mirava, da una parte, alla punizione spietata dei ribelli (dei *Banditen*, come venivano definiti) e, dall'altra parte, allo sfruttamento sistematico e violento della popolazione civile (mediante la rapina delle risorse economiche e lo sfruttamento del lavoro coatto) oltre, certo non ultima per importanza, come si è detto, alla cosiddetta “soluzione finale” della questione ebraica.

Direi che la sintesi più efficace che si può leggere di questo carattere complesso della Risiera, secondo me, rimane ancora quella, formulata a suo tempo da Elio Apih, che compare anche

nella guida alla Mostra storica distribuita nel Museo della Risiera, nella quale l'eminente storico triestino definisce il Lager triestino un microcosmo delle forme e dei modi della politica nazista di repressione e di sterminio, dove ebbero luogo: a) l'applicazione delle principali tecniche di uccisione su ampia scala, proprie della logica delle SS; b) l'applicazione della tecnica delle SS per le deportazioni politiche e razziali (clausura, avvio alla stazione per il vagonamento e per l'inoltro verso i campi maggiori); c) lo sfruttamento della forza lavoro dei prigionieri ai fini dell'economia di guerra; d) tutta la presenza di quei comportamenti tipici dell'universo concentrinario (tortura, sadismo, corruzione, spionaggio, collaborazionismo volontario o coatto), che si vanno determinando in situazioni così estreme; e) non ultimo, la Risiera operò come centro per la predisposizione di vere e proprie azioni militari di rastrellamento e di terrore della popolazione civile, nell'area della Venezia Giulia, dell'Istria, del Fiumano, spesso seguite anche da depredazione e dall'uccisione dei rastrellati nella Risiera stessa.

Questo carattere complesso (e sottolineo questo aggettivo) del microcosmo Risiera è proprio una delle acquisizioni più chiare ed inoppugnabili anche dell'inchiesta giudiziaria che venne svolta all'epoca del processo ed è stata efficacemente sintetizzata in questi termini proprio nella sentenza di condanna di Oberhauser del 1976. Queste le parole dell'estensore della sentenza, il giudice dr. Domenico Maltese: "...appare evidente, pertanto, che il Lager di San Sabba fu per le vittime della persecuzione razziale prevalentemente un campo di transito, mentre per le vittime della persecuzione politica o di crimini commessi in violazione delle leggi e degli usi di guerra rappresentò un carcere o un braccio della morte senza processo né giudici".

L'ammontare complessivo delle vittime della Risiera, come è noto, è oggetto di discussione. Sono state proposte stime diverse che vanno da un minimo di 2000, stabilito in base alle testimonianze rese all'epoca del processo, fino ad un massimo di

5000 (cifra che alcuni ritengono improbabile) ipotizzato nel suo pionieristico studio da Ferruccio Fölkel (*La Risiera di San Sabba*) sulla base della stima dell'attività del forno crematorio. Il giornalista sloveno Albin Bubnič dedicò molto impegno nell'identificazione delle vittime ivi sopprese. Sforzo il cui esito fu solo parziale, poiché consentì di individuare solo un primo elenco di poco più di trecento nomi. Si tratta in massima parte di partigiani e ostaggi, prevalentemente sloveni e croati, ma anche di esponenti di primo piano della resistenza italiana, di un limitato numero di ebrei che non vennero deportati e, per varie ragioni, vennero uccisi in Risiera o di semplici vittime catturate nei rastrellamenti o in altro modo in città.

Se esaminiamo l'utilizzo della Risiera come ingranaggio della *Shoah*, dobbiamo ricordare che vi furono imprigionati, in attesa dei convogli verso Auschwitz o altri campi del Reich, oltre 1450 ebrei, provenienti dalla regione, dal Veneto e dalla Croazia. Tra questi, 700 circa furono i deportati razziali triestini, una ventina soltanto dei quali, come è noto, fece ritorno dai campi della morte. Di 28 ebrei è stata accertata l'uccisione all'interno del Lager in quanto considerati non in grado di affrontare il trasporto perché vecchi o malati o perché accusati, in qualche caso, di infrazioni alla disciplina. Va tuttavia tenuto conto anche del fatto che non tutti gli ebrei triestini deportati ad Auschwitz o in altri campi della morte, transitarono comunque dalla Risiera. Ve ne furono anche raccolti direttamente a Fossoli perché catturati in altre località d'Italia, dove avevano cercato di nascondersi o di fuggire. Le informazioni essenziali per la ricostruzione della deportazione ebraica attraverso la Risiera sono quelle contenute nei lavori più generali di Liliana Picciotto sulla deportazione ebraica dall'Italia (*Il libro della memoria*, soprattutto, che l'autrice ha recentemente aggiornato) e di Marco Coslovich sulla deportazione dal Litorale adriatico (*I percorsi della sopravvivenza*). Ma occorre anche ricordare qui brevemente i lavori di inquadramento generale sulla persecuzione degli ebrei triestini di Silvia Bon (*Gli Ebrei a Trieste 1930-1945*), accanto ad alcune importanti

memorie di ex deportati a partire da quella degli anni Cinquanta di Bruno Piazza (*Perché gli altri dimenticano*) fino ad arrivare a quelle più recenti, come quella di Marta Ascoli (*Auschwitz è di tutti*), pubblicata alla fine degli anni Novanta. Le retate con cui furono prelevati le donne e gli uomini destinati alla deportazione per motivi razziali ebbero inizio immediatamente dopo la costituzione del potere nazista a Trieste, il 9 ottobre 1943, il giorno di Yom Kippur, e finirono solo nel febbraio del 1945. Esse coinvolsero la gran parte di quella componente della numerosa Comunità ebraica triestina, che non era riuscita a lasciare la città, non era riuscita ad occultarsi, compresi soprattutto i più deboli, i più indifesi, come, per esempio, gli anziani della Casa di riposo Gentilomo o i malati degli ospedali. Nel puntuale e feroce perseguimento dell'obiettivo di rendere *Judenfrei*, cioè priva di ebrei, anche questa città che era – è il caso di ricordarlo – sede di una delle più fiorenti comunità ebraiche d'Italia. Ma, accanto agli ebrei triestini, transitarono per la Risiera anche, come si è detto, ebrei provenienti da altre regioni, in particolare dal Litorale, dal Friuli, dal Goriziano, dall'Istria, da Fiume. E anche alcuni ebrei prelevati in Veneto, cioè in zone che erano al di fuori dell'area di pertinenza delle attività della polizia e delle SS del Litorale adriatico.

Per i deportati non razziali, invece, per gli uomini della Resistenza, per gli ostaggi catturati nei rastrellamenti, per i prigionieri civili e militari, la Risiera fu solo in parte un Lager di transito. Come si è detto, in essa questi ultimi patirono anche la tortura, l'imprigionamento e in molti, in troppi casi, una morte oscura. È doveroso – ripeto – ricordare che la maggior parte delle vittime proveniva da retate compiute dai nazisti nell'ambito della repressione dell'attività partigiana, di quella *Bandenkampf* di cui ci parlava Collotti, da aree dove era molto viva la resistenza. Quindi dall'Istria, in particolare l'Istria interna settentrionale, dalla regione dei Brkini, ma anche dal Friuli, dal Carso e dalla città stessa. Tra essi alcuni tra gli esponenti più in vista della resistenza slovena, croata ed italiana. Pur con-

sapevole che si tratta di un' elencazione parziale, senza far torto ai numerosi altri, è necessario che io ricordi qui qualche nome: i dirigenti comunisti Luigi Frausin, Natale Colarich, Vincenzo Gigante, Luigia Cattaruzzi, i dirigenti della resistenza slovena Anton Velušček, Franc Segulin, Zorko Kovačič, esponenti della resistenza croata come Vera Bratonja, Rudolf Mandić, e anche numerosi esponenti delle altre forze della resistenza politiche e militari italiane come Cecilia Deganutti, Giovanni Battista Berghinz, Virginia Tonelli, il giellista Ottorino Pesenti, il democristiano Paolo Reti, come i membri delle missioni militari inviate a Trieste dal Regno del Sud, guidate dal capitano Valentino Molina, e dal tenente Rodolfo Sartori.

Tutte queste persone scomparvero nel campo della morte ricavato all'interno del secondo ampio cortile dello stabilimento, dove era ubicato anche il fabbricato che ospitava il forno crematorio e dove furono ricavate anche le 17 microcelle che funzionarono spesso da anticamere della morte, in ognuna delle quali furono rinchiusi, talvolta per un giorno o per pochi giorni, talvolta anche per settimane, anche sei prigionieri per cella in attesa della esecuzione.

Gli ebrei e i prigionieri militari o civili che erano destinati, invece, alla deportazione verso il Reich venivano imprigionati nel fabbricato adiacente e nei cameroni in attesa di intraprendere il terribile viaggio verso Auschwitz, Mauthausen, successivamente Ravensbrück. Alcuni di loro, al ritorno della deportazione hanno potuto testimoniare sugli eccidi avvenuti durante la loro permanenza in Risiera. Nel medesimo settore interno del Lager era rinchiuso anche un gruppo di ebrei: in prevalenza ebrei bosniaci o fiumani (ma ce n'erano anche alcuni triestini) che costituivano una sorta di *Kommando* interno di lavoro, addetto ai servizi e ai lavori di fatica.

Come giungevano le vittime alla Risiera? Per vie diverse. Molto spesso vi pervenivano trasferiti dalle carceri del Coroneo dove erano stati incarcerati dopo la cattura o, anche, dalle celle di piazza Oberdan, dove avevano sede la Gestapo ed il SD-SIPO, ma molti di loro (per questo è quasi impossibile

quantificarli e identificarli) venivano direttamente dai luoghi dove erano stati catturati, trasportati con una corriera ed uccisi immediatamente al loro arrivo. Nel corso del processo, soprattutto dalle testimonianze rese dalle stesse SS ai giudici tedeschi in fase istruttoria, sulle modalità di esecuzione sono emerse diverse ipotesi che rispecchiano anche l'intrecciarsi delle diverse tipologie della violenza: dalla gassazione con i gas di scarico del mezzo di trasporto, all'abbattimento con corpi contundenti, all'uccisione (ma meno frequente) con l'uso di armi da fuoco. Le ceneri delle vittime, arse nel forno crematorio, venivano scaricate in mare nella vicina baia di Muggia.

La parte rimanente dello stabilimento, che non fu adibita a campo di eliminazione, ma prevalentemente a caserme e deposito (anche dei beni mobili razziati) fu comunque anche utilizzata – nel complesso sistema della Risiera – con finalità evidentemente repressive. In essa, oltre ai membri della gruppo locale (R I) della sezione nota come *Aktion Reinhard* (il reparto retto da Wirth prima, e da Allers poi, dal quale dipendeva l'attività della Risiera) vennero acuartierati infatti, in diversi momenti, anche reparti o battaglioni di soldati italiani sospettati di volersi sottrarre all'impiego militare a fianco dei tedeschi e considerati non del tutto fidati. È il caso, per esempio, degli uomini del cosiddetto "battaglione Davide" che formalmente aveva aderito alle forze della Repubblica sociale italiana, una parte dei quali venne utilizzata dai tedeschi forzatamente come forza di collaborazione in alcune azioni di rastrellamento oppure come guardia allo stabilimento, mentre altri, riusciti a disertare, si aggregarono alle forze partigiane, altri ancora furono avviati alla deportazione. Si tratta, dunque, di esperienze diverse, come quella di due compagnie di giovani alpini che provenivano da Fiume, che furono rinchiusi in Risiera con l'accusa di aver tentato la diserzione. In particolare, fra gli internati di questo settore va ricordato un folto gruppo di giovanissimi lavoratori coatti, poco più che adolescenti, trasferiti in Risiera dal Carso nel dicembre del 1944 e costretti ad una forma di militarizzazione forzata, vittime inconsapevoli anch'essi di

quel disegno folle nazista di reperire fino all'ultimo e utilizzare nella fase finale del conflitto possibili forze ausiliarie o, comunque, strumenti da asservire alla propria condotta della guerra.

Questo utilizzo della Risiera come campo di detenzione ed eliminazione, e quindi come strumento repressivo "locale", non toglie tuttavia rilievo al ruolo che la medesima ha ricoperto come ingranaggio nell'ambito più generale della deportazione verso i campi di concentramento del Reich.

Si può dire, invece, che essa abbia costituito il fulcro dell'esteso e complesso sistema di violenza, sopraffazione, spoliazione e sfruttamento delle risorse, anche umane, messo in atto da parte nazista nel Litorale, area questa che, come ha messo bene in luce nei suoi lavori Marco Coslovich, ha fornito un contributo estremamente rilevante al dramma della deportazione italiana nel Reich.

La pluriennale ricerca di Coslovich infatti ha consentito di identificare, uno per uno, oltre 8200 deportati nei Lager del Reich provenienti dall'area dell'*Adriatisches Küstenland*. Cifra che comunque rappresenta senza dubbio un dato approssimato per difetto, sia per la difficoltà di calcolare esattamente il numero dei deportati originari dei territori dell'Istria e del Fiumano ceduti nel dopoguerra e, soprattutto, anche per la eccessiva distanza temporale con cui questa ricerca è stata svolta (negli anni '90) rispetto all'epoca della deportazione. In ogni caso questi deportati identificati costituiscono una percentuale estremamente rilevante, potremmo dire circa un terzo, del totale della deportazione stimata dall'Italia verso i Lager nazisti. Il fatto che la maggior parte di essi siano stati avviati alla deportazione senza transitare dalla Risiera, per esempio partendo direttamente dal Coroneo o dalle altre prigioni della zona, come quelle di Gorizia o di Udine, non deve sorprendere. La Risiera – la cui capienza tra l'altro non poteva per ragioni strutturali raggiungere quella dei grandi Lager di baracche, ma comunque consentì la detenzione di un considerevole numero di prigionieri (Bubnič identificò i nomi di 525 sopravvissuti,

ma altri ne sono emersi successivamente) – era probabilmente destinata ai casi ritenuti più pericolosi, agli uomini ed alle donne che vi venivano rinchiusi per essere eliminati subito o per essere sottoposti ad un regime carcerario particolarmente violento. Lo dimostra indirettamente il fatto che persone catturate dalle SS nella stessa retata siano andate incontro nell'immediato ad un destino diverso. Abbiamo qui tra noi oggi l'amico Mario Tardivo di Ronchi. Mario e il fratello Giacomo, subito dopo la cattura, furono portati alle carceri del Coroneo per essere poi deportati a Dachau. L'altro loro fratello, Arcù, arrestato nella stessa operazione, scomparve invece nella Risiera.

Del resto dell'esistenza di una gradualità nelle misure repressive, che andavano dalla morte per i dirigenti della Resistenza, per i partigiani catturati con le armi, per gli ostaggi catturati nei rastrellamenti, alla deportazione in Germania o anche all'avvio al lavoro coatto per i casi che i nazisti ritenevano più miti, vi è una precisa conferma proprio nei documenti cui si riferiva questa mattina Enzo Collotti e da lui analiticamente studiati già a partire dagli anni Sessanta. Per esempio, il noto ordine del responsabile della lotta contro le formazioni partigiane del Litorale, generale Kübler, del 24 febbraio 1944 ("Terrore contro terrore, occhio per occhio, dente per dente!"), citato stamattina da Enzo Collotti, prevedeva una distinzione tra la durezza estrema, che prevedeva l'impiccagione o la fucilazione, e invece, per i casi più miti, soluzioni come l'avvio al lavoro coatto. È evidente che si trattava quindi di una graduazione diversa delle misure repressive, prevista nell'ambito, però, di un unico progetto complessivo, se se ne teneva conto anche negli ordini di portata generale predisposti per l'intera operazione. Non si trattava probabilmente di una guerra di annientamento, così come era stata realizzata sul fronte orientale, ma evidentemente c'era più di un presupposto – ha scritto lo stesso Collotti – perché anche in questa zona si arrivasse a proclamare una lotta senza clemenza contro la Resistenza ma anche contro la popolazione civile, che è quindi ampiamente coinvolta.

Tali principi generali trovarono applicazione, per esempio, nelle due ondate di reclutamenti coatti per l'organizzazione Todt del marzo e di fine luglio del 1944. Questi massicci reclutamenti si accompagnarono infatti a retate ed altre misure repressive, comprese deportazioni in Germania per quanti cercavano di sottrarsi al servizio di guerra.

In questo quadro di violenza sistematica e di brutalità senza limiti non c'è dubbio che quest'ultimo aspetto testé richiamato, quello del lavoro coatto, costituisca un fenomeno che per il suo minor impatto, come ha rilevato Roberto Spazzali, rischia di scomparire davanti alle tragedie rappresentate dalla *Shoah* e dalla deportazione. Pur tuttavia dal punto di vista storico, a mio giudizio, anch'esso rientra pienamente come variante nel contesto del sistema scientifico di sfruttamento dell'uomo posto in essere dal nazismo in queste terre e, come tale, va pienamente analizzato. Bene ha fatto, quindi, lo stesso Spazzali a colmare questa lacuna con la sua dettagliata ricerca sul lavoro coatto nel Litorale adriatico (*Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*), nella quale ha opportunamente messo in luce il suo carattere di metodologia di controllo radicale della popolazione da parte degli occupanti tedeschi ed anche l'interdipendenza fra i campi del *Sonderauftrag Poll* allestiti per la costruzione della linea difensiva fortificata in Istria e la stessa Risiera.

Ma, per tornare al tema della deportazione, non c'è dubbio che l'alta incidenza della deportazione dal Litorale adriatico sul totale nazionale sia da porre in stretta relazione con il ruolo che Trieste ebbe come centro nevralgico della repressione nazifascista della resistenza italiana, slovena e croata e, nello stesso tempo, al fatto di essere, come dicevo prima, sede di una tra le più numerose e vitali comunità ebraiche in Italia. Anche se, certamente, non va dimenticato il fatto che il Centro e il Mezzogiorno d'Italia vennero liberati prima e, quindi, in quelle regioni l'incidenza della deportazione fu minore anche perché più limitato fu il periodo entro cui essa poteva essere rea-

lizzata. Ciò detto, resta, secondo me, sempre rilevante ed aperta la domanda sul perché solo qui abbia operato una struttura di repressione così specifica e così qualificata quale quella messa in atto da Goblocnik con il suo peculiare sistema poliziesco, ben analizzato all'epoca del processo per i crimini della Risiera dallo storico sloveno Tone Ferenc (*La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*). Questa domanda, che ne implica altre più specifiche (Perché la Risiera a Trieste? Perché un campo della morte in questa città?) ha sollecitato diverse risposte nel tempo da parte degli storici che se ne sono occupati, da Carlo Schiffrer a Elio Apih, fino a Galliano Fogar, a Enzo Collotti ed altri ancora. Esse si richiamano soprattutto ai caratteri del quadro politico, sociale e militare di quel tragico periodo, come è stato proprio delineato negli interventi di questa mattina. Si sono quindi presi in considerazione, innanzi tutto, l'inserimento istituzionale di fatto della regione nell'orbita del Reich con l'istituzione del Litorale adriatico e i disegni di espansione secondo il progetto "neoasburgico", che richiamava oggi Enzo Collotti. Ed il fatto che questa area fosse geograficamente più vicina al modello della guerra ad est che non a quello seguito invece nei Paesi occidentali occupati. Si è posta, quindi, attenzione allo specifico ruolo svolto dai leader nazisti carinziani nel progetto di creazione di questa nuova propaggine del Reich in territorio italiano. Si sono sottolineati anche gli aspetti militari: in particolare Elio Apih ha sottolineato il fatto che l'Adriatico costituiva il braccio di mare più vicino al confine del Terzo Reich e, quindi, quello militarmente più delicato da proteggere, dove qualunque attività partigiana, soprattutto quelle che intervenivano sulle vie di comunicazione e di trasporto, costituiva una seria minaccia. Si è sottolineata anche opportunamente – lo ha fatto soprattutto Silvia Bon – la specificità della questione ebraica in una città come la nostra che contava una comunità non solo numericamente importante, ma anche dal forte peso economico e sociale, che già dopo le leggi razziali del 1938 era stata investita da tutta una serie di provvedimenti discriminatori che

mettevano in gioco forti interessi economico-sociali. E di questa specificità locale era stata manifestazione evidente proprio nell'ultima fase del regime fascista, la creazione del ben noto Centro triestino per lo studio del problema ebraico, fondato da Ettore Martinoli.

Tutti aspetti, questi fin qui citati, che devono essere correlati con la specificità della pratica dell'antiguerriglia tedesca, della quale l'apparato poliziesco costituiva, come ha rilevato Ferenc, un elemento importante accanto a quello militare rappresentato dai reparti della Wehrmacht e delle SS combattenti. Essa operava in una realtà, quella del Litorale adriatico, in cui agiva un movimento partigiano tra i più radicati ed organizzati, quel movimento di liberazione jugoslavo, l'*Oslobodilna fronta*, che si era organizzato nella regione fin dall'epoca dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia, avviando un progetto di lotta di liberazione nazionale che coinvolgeva ampiamente anche la gestione del territorio, non limitandosi al piano della resistenza militare, ma avviando il controllo politico di ampie aree rurali dell'Istria, del Carso, della Carniola e che poneva fortemente in discussione anche la questione dell'appartenenza nazionale (di questo parlerà dopo Pupo) della città di Trieste, dell'intera Venezia Giulia. Esso costituiva, quindi, un serio ostacolo a quei programmi espansionistici elaborati in particolare dal nazismo austriaco, di cui ci ha detto Collotti, ed andava quindi schiacciato facendo ricorso, come si è detto, ai mezzi più radicali.

Da parte mia, ho più volte, sostenuto inoltre la tesi che l'applicazione di un metodo di eliminazione dei prigionieri e dei resistenti così brutale, così radicale, analogo per certi aspetti (sia pure su scala ridotta) a quelli adottati dai nazisti contro i partigiani polacchi, per esempio, o contro i bolscevichi sul fronte orientale, fosse da mettere in una certa relazione anche con quei pregiudizi razziali, che ha così ben illustrato stamattina Collotti, con la concezione, cioè, di una collocazione subordinata, nel nuovo ordine nazista, dei rappresentanti di queste "razze inferiori": gli ebrei da eliminare, gli slavi e anche gli italiani (i "traditori" italiani) da frazionare, dividere e anche delo-

calizzare. Questo aspetto, così tipicamente razzistico poi, ovviamente, era aggravato dal fatto che il movimento di riscossa nazionale jugoslavo era egemonizzato dai comunisti, ciò che rendeva assolutamente prevalente anche l'elemento della guerra ideologica (la guerra contro il bolscevismo), qual era presente sul fronte orientale.

Questi a me sembrano i fattori essenziali che dobbiamo tenere presente per inquadrare in una luce il più possibilmente completa il fenomeno della deportazione, dell'internamento e dei massacri in Risiera, e anche quello della deportazione da Trieste verso i campi di sterminio polacchi e della Germania.

C'è un'ultima considerazione che vorrei qui sottoporre alla vostra attenzione, avviandomi alla conclusione, e concerne il piano storiografico. In questi ultimi anni, certo con il grande ritardo che sottolineavo prima, soprattutto a partire dagli anni Novanta, per merito degli studiosi che ho citato, le conoscenze che noi possediamo sulla vicenda della deportazione dal Litorale adriatico si sono notevolmente accresciute. Credo, soprattutto, che sia stata dedicata giustamente un'attenzione speciale alla tutela ed alla conservazione della memoria dei protagonisti e delle vittime di quelle vicende per evitare che con il trascorrere del tempo di essi rimanessero soltanto alcuni nomi. Le pagine di storie di vita così pazientemente raccolte, costituiscono oggi un affresco complessivo ed analitico di una vicenda terribile che altrimenti sarebbe stata destinata all'oblio. In questa occasione, sento il dovere di sottolineare il ruolo particolare che ha svolto in proposito il progetto "Ultimo appello" promosso dall'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione, in collaborazione con l'Aned, progetto che sotto la direzione di Marco Coslovich ha condotto alla realizzazione di 50 video-interviste di livello professionale, che costituiranno una fonte preziosa, oltre che un archivio incancellabile della memoria dei deportati (uomini, donne, italiani, sloveni, croati, ebrei, politici e non) dalle nostre terre. Sulla scorta di questo imponente materiale che ammonta ormai ad oltre 90 ore di girato e che è ancora in corso di produzione e di sistemazione,

è stato già prodotto il documentario *Gli anni negati*, dedicato alla deportazione ebraica, che è stato presentato qui a Trieste in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio 2004. Un secondo documentario è ora in corso di realizzazione. Mi sembrano risultati di rilievo che in questa sede è opportuno ricordare e valorizzare, come è altrettanto doveroso riconoscere le acquisizioni importanti delle ricerche di storia orale condotte da Coslovich. Personalmente, tengo particolarmente a evidenziare nei suoi lavori soprattutto l'attenzione e la sensibilità dimostrate specificamente nei confronti della deportazione femminile, attenzione e sensibilità che ci hanno donato, con la sua *Storia di Savina*, un documento straordinario, un grande libro di storia, uno spaccato analitico della realtà di queste terre in quei tragici anni, e soprattutto una figura femminile indimenticabile, non letteraria, ma autentica.

Un aspetto che, invece, mi pare sul piano storiografico sia stato un po' messo da parte e nel quale i lavori di riferimento continuano ad essere ancora oggi quelli importanti, ma ormai inevitabilmente un po' datati, pubblicati da Collotti negli anni Sessanta, Settanta e da Tone Ferenc, è quello dello studio dei meccanismi specifici che precedettero la deportazione, cioè le modalità secondo cui essa venne concretamente decisa e attuata. E proprio a causa del permanere di molte lacune da questo punto di vista, che anche Liliana Picciotto ha sottolineato nel suo lavoro, mi sembra importante segnalare in questa sede il recente lavoro che la studiosa tedesca Gabriele Bergner ha dedicato alla vicenda dei deportati italiani a Dachau (*Aus dem Bündnis hinter den Stacheldraht. Italienische Häftlinge im KZ Dachau 1943-1945. Deportation und Lebensbedingungen*), nel quale un ampio capitolo è proprio dedicato alla vicenda dell'Adriatisches Küstenland. È il caso di ricordare che il KZ di Dachau era il campo di concentramento verso il quale fu diretta proprio la maggioranza dei deportati dal Litorale adriatico, con 27 trasporti per un totale di 4166 deportati identificati dalla studiosa tedesca. Molti dei quali – tra l'altro – non compaiono negli elenchi di Coslovich, fatto questo che conferma le

difficoltà di quantificazione di cui parlavo prima. Segnalo questa accurata ricerca perché in essa la Bergner ci offre una prima analisi dettagliata proprio delle modalità del processo di deportazione, dall'arresto al successivo interrogatorio, fino al momento cruciale della decisione circa la destinazione finale del deportando, fornendoci un quadro analitico degli attori delle diverse fasi e discutendo, quindi, i criteri di assegnazione alle destinazioni. Un lavoro, dunque, che fornisce per la prima volta un quadro più preciso, almeno per quanto riguarda le vicende del Litorale adriatico, circa la "burocrazia" che sovrintendeva ai trasporti dei deportati verso i KZ. L'immagine che si ricava dalla lettura dello studio della Bergner mette in discussione il mito della precisione tedesca. C'è invece parecchia confusione, anche sovrapposizione di competenze e, in certi casi, alla fine si scopre che si poteva essere deportati anche semplicemente per un vago sospetto che non veniva confermato da nessuno. Non credo che questo lavoro abbia circolato molto in Germania, ma vista l'importanza del suo contenuto per lo studio della deportazione italiana, mi sembrerebbe molto opportuna una sua traduzione italiana.

In conclusione sento il dovere, oggi, alla presenza di voi ex deportati, che certo non avete bisogno di alcuna sollecitazione in tal senso – ma l'appello è rivolto soprattutto ai giovani che ci ascoltano ed ancor più a tutti i numerosi visitatori che ogni anno hanno la sensibilità di includere nel programma di visite alla città una doverosa sosta in Risiera – di sottolineare con forza il valore speciale che la memoria della Risiera, come luogo di sofferenza, di morte e di deportazione ha non solo per la nostra storia locale, ma per la storia nazionale italiana e per la storia di tutte queste terre di frontiera. Un valore che le deriva proprio dal fatto che nel complesso quadro di quella violenza qui perpetrata, che qui ho brevemente cercato di delineare nei suoi aspetti essenziali, sono stati coinvolti uomini e donne, italiani, sloveni, croati, di fede ebraica, di fede cattolica, laici, non credenti, combattenti della Resistenza di diverso orientamento politico. Di una resistenza che - non bisogna dimenti-

carlo — pur nell'aspetto unificante della lotta contro l'oppressione nazifascista, qui era attraversata e caratterizzata da aspre divisioni e da conflitti durissimi che vertevano non solo sulle prospettive nazionali ma anche sociali della lotta di liberazione. E quindi: comunisti, socialisti, osovani, democratici cristiani, azionisti, ma accanto a questi anche semplici renitenti al lavoro coatto, militari che tentavano di unirsi alle forze partigiane, ma anche militari che speravano semplicemente di tornare a casa, gente che molto spesso si collocherebbe più facilmente nella cosiddetta "zona grigia" che non nella zona nobile dei triangoli rossi e della resistenza politica, giovani, vecchi, donne e uomini anche rastrellati per caso. Un microcosmo, quello della Risiera, che riproduce quella forzata vicinanza, caratteristica dell'intero universo concentrazionario, tra uomini di fede, di nazionalità e di orientamento politico differente, molto diversi fra loro, ma tutti accomunati dal fatto di essere innanzi tutto vittime dell'oppressione nazista, accomunati quindi dall'esperienza di una deportazione brutale, che però è stata — non dimentichiamolo — anche una sorta di brodo di coltura in cui ha iniziato a delinearci, al di là delle ideologie e delle fedi diverse, proprio l'idea di un'Europa delle libertà, unita nei valori della democrazia e della tolleranza. Parafrasando il bel titolo delle memorie di una di voi ex deportati, l'*Auschwitz è di tutti* di Marta Ascoli, voglio chiudere auspicando che noi si possa operare tutti, nella nostra città e nel Paese, perché la memoria della Risiera diventi sempre più una memoria di tutti e sempre meno una memoria di parte.

Grazie.

Raoul Pupo

Università di Trieste

L'eredità del fascismo e della guerra: dalle foibe all'esodo dall'Istria

Le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati come eredità del fascismo e della guerra. Lo abbiamo detto e scritto un'infinità di volte: quella del fascismo è stata una semina di violenza e di sangue, che la guerra ha poi moltiplicato e dilatato su di un'area più vasta, al di là dei confini di Rapallo, attraverso il meccanismo della guerra di aggressione, delle occupazioni e delle annessioni. Una semina di violenza che generato un'abitudine alla violenza, esasperata dalle esperienze limite vissute dalla società di frontiera nel periodo in cui l'area giuliana fu parte della Zona di operazioni Litorale adriatico. Anche il raccolto dunque non poteva essere che di violenza e di sangue. È una conclusione abbastanza scontata, strano sarebbe stato se mai il contrario. Tuttavia il problema non è questo. Il problema è quello di capire se le tragedie delle foibe e dell'esodo rappresentano veramente e soltanto la conclusione dei processi storici precedenti, e se, in ogni caso, possono venir considerate solamente il lascito di morte che il fascismo e la sua guerra hanno trasmesso al dopoguerra.

La risposta credo debba essere articolata. Le foibe costituiscono certamente uno dei picchi delle violenze registratesi nell'area giuliana nella prima metà del secolo, ma non certo l'unico e nemmeno particolarmente fuori scala rispetto ad altri eventi luttuosi che coinvolsero la popolazione civile.

Anche senza pensare ai bombardamenti aerei, pensiamo alle migliaia di vittime dell'offensiva tedesca in Istria nell'autunno del 1943, ovvero alle altre migliaia di uccisi nella Risiera di San Sabba. Senza imbarcarsi in assurde gerarchie del dolore, possiamo limitarci a notare che siamo in presenza di tragedie più o meno dello stesso ordine di grandezza. L'impatto delle foibe fu enorme, all'epoca e poi ancora per decenni, fino ad oggi, sul piano delle tragedie individuali e familiari, sul piano psicologico e su quello politico, ma non si è trattato certo di un fenomeno conclusivo: non si può dire cioè che abbia alterato sostanzialmente gli equilibri tra i gruppi nazionali viventi nella regione Giulia.

Quanto all'esodo invece, esso appare effettivamente come la conclusione della crisi che si era aperta non con il fascismo, ma nel 1918 – quando la sostituzione dell'impero asburgico con gli stati nazionali italiano e degli slavi del sud innescò una serie di spostamenti di popolazione di grandi dimensioni – ma che, a dire il vero, era stata preannunciata già nei decenni precedenti al *finis Austriae*, con l'affermarsi dei nazionalismi di massa e della conseguente volontà di possesso esclusivo dei territori da parte dei diversi gruppi nazionali. L'esodo quindi fissa un nuovo assetto stabile degli equilibri nazionali nell'area giuliana, ed è conseguenza diretta della guerra perduta, con la quale il fascismo disperse dopo poco più di un ventennio i frutti della Grande guerra. Tuttavia, se una qualche punizione territoriale risultava piuttosto ovvia, dal momento che era stata l'Italia ad aggredire la Jugoslavia, la completa scomparsa della presenza italiana dai territori ceduti era molto meno scontata.

Conseguenzialità degli avvenimenti ed autonomia dei progetti e delle forme di lotta sono dunque i due poli che fissano le coordinate al nostro ragionamento storico. Cominciamo quindi con il vedere sinteticamente quali sono i connotati essenziali dei due fenomeni di cui ci occupiamo – foibe ed esodo – e poi vedremo come interagiscono con quelli precedenti. Per foibe intendiamo le violenze di massa, a danno princi-

palmente, ma non esclusivamente, di italiani, avvenute in due ondate, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945; e ciò a prescindere dalle modalità con cui avvennero le uccisioni e le inumazioni. Naturalmente, questo non è l'unico significato possibile del termine, ma è quello che in sede di ricostruzione storica ci consente di cogliere le specificità del fenomeno. Il significato letterale infatti, indica una tecnica di assassinio di massa, non specifica dell'area giuliana, e riguarda solo una parte delle vittime delle due ondate, e soprattutto della seconda. Specularmente, il significato estensivo che viene frequentemente adottato nel linguaggio politico italiano, non più solo di destra, e che copre tutte le vittime italiane cadute per mano del movimento di liberazione sloveno e croato nell'area giuliana dal 1943 in poi, ha una valenza ideologica e non storica, e impedisce di comprendere la specificità dei fenomeni verificatisi nei due momenti di violenze di massa.

Quanto ai criteri di lettura di quegli avvenimenti, il punto di partenza rimane la distinzione proposta ancora alla fine degli anni Ottanta da Elio Apih, fra "scenario" e "sostanza politica" delle stragi¹. Dove per scenario si intende il clima di "furore popolare" e di "resa dei conti", che è ben visibile in entrambe le fasi: con maggior evidenza nell'autunno del 1943 e comunque nel contesto istriano, ma in ogni caso con sufficiente chiarezza anche nella primavera del 1945 e nelle aree urbane di Trieste e Gorizia. Da questo punto di vista, gli episodi cruenti e le vendette perpetrate a danno di fascisti, collaborazionisti dei tedeschi e così via, non differiscono sostanzialmente da tante altre vicende dei dopoguerra europei, nelle fasi cruciali del crollo del potere nazifascista: un crollo che nella regione Giulia avviene non una ma due volte, dopo l'armistizio dell'Italia e dopo la cacciata dei tedeschi, e duplice quindi è anche l'esplosione di violenza. Naturalmente, nel caso giuliano agli antagonismi politici si saldano quelli nazionali, perché l'oppressione ha avuto entrambi i caratteri, ed anche perché all'interno del movimento di liberazione slo-

veno e croato l'*animus* nazionalista è molto forte: in alcune circostanze quindi si hanno scoppi di furore nazionale che travolgono ogni argine. Nello stesso quadro di deragliamento della violenza, rientrano i casi, tutt'altro che infrequenti, di errori, eccessi, commistione di rappresaglie politiche e personali, inserimento della criminalità comune, e così via.

Tutto questo però, è ancora soltanto lo scenario, il clima politico e psicologico entro il quale maturano le stragi, e di per sé non è sufficiente a spiegare dimensioni e valenza del fenomeno delle foibe. La sostanza del dramma, come diceva Apih, è riconducibile ad una progettualità politica, che ha lasciato tracce evidenti. Sono tracce meno clamorose nel 1943, vista la grande confusione della realtà istriana del tempo, ma ugualmente chiare nelle fonti, che parlano in maniera esplicita di una repressione pianificata – anche se poi realizzata un po' alla carlona – dei “nemici del popolo”². Questa è una categoria, come sapete benissimo, estensibile a piacere e che nel concreto della situazione jugoslava del tempo indicava tutti gli avversari, reali o anche soltanto potenziali, dal punto di vista politico e di classe, del movimento di liberazione.

Molto più palese è l'importanza del disegno strategico di annichimento di ogni forma di possibile contropotere, o anche soltanto di nuclei di dissenzienti, nelle vicende della primavera del 1945 ed in particolare nei centri urbani: Trieste, Gorizia, Fiume. A questo riguardo, non lavoriamo ormai soltanto su ipotesi, derivanti dall'analisi dei comportamenti concreti delle autorità di occupazione jugoslave, ma possiamo verificarle su di una documentazione che – quantomeno per la parte slovena – è molto ricca e significativa³.

Ecco allora emergere piuttosto bene gli elementi portanti del progetto repressivo. In primo luogo la repressione per categorie, ad esempio gli uomini in armi, che vengono trattati tutti allo stesso modo – tedeschi, soldati della Rsi, combattenti del CvI o del Cil – perché l'unica discriminante è quella di essere o meno agli ordini del comando di città dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo. Chi non risponde a

quegli ordini è un nemico, e se dice di non esserlo, cioè di essere un antifascista, è ancora peggio, perché viene considerato un fomentatore di guerra civile, che va “smascherato” ed eliminato. In questi casi – che fortunatamente non sono moltissimi, perché non bisogna credere che nelle foibe ci siano soprattutto gli antifascisti – vediamo senza ombra di dubbio un movimento resistenziale che ne divora un altro. Altre categorie/bersaglio sono alcune piuttosto ovvie – i componenti l'apparato di polizia, i rappresentanti dello Stato italiano e fascista - altre ancora invece appaiono un po' meno scontate, almeno dal punto di vista dell'antifascismo italiano: ad esempio, gli autonomisti fiumani, che vengono colpiti subito e con grande durezza, proprio perché hanno un'indubbia legittimità antifascista, che potrebbe mettere in discussione la pretesa di monopolio dell'antifascismo, che è tipica del fronte di liberazione sloveno e di quello croato.

Ci sono poi altri aspetti significativi da tenere in conto, come la repressione sulla base del semplice sospetto e la larga indifferenza per l'accertamento della responsabilità personali, che rimandano ad un modello d'intervento di matrice staliniana, che è ben presente nell'operato dei poteri popolari, ed ancor più nella prassi degli organi di sicurezza di quello che è oramai il nuovo stato jugoslavo. Non vorrei però in questa sede addentrarmi nei dettagli, ma piuttosto sottolineare come nel loro insieme tutti gli elementi rimandino ad alcuni criteri generali di intervento, la cui comprensione costituisce il nodo centrale sul piano del giudizio storico.

Elio Apih parlava di “epurazione preventiva” della società giuliana, altri di “presa del potere comunista”⁴: sono tutti modi per dire la stessa cosa. Nella Venezia Giulia non c'è soltanto un'occupazione militare, che trova più o meno consenzienti parti diverse della popolazione, ma – portata dalle baionette jugoslave – è in corso una rivoluzione, che si afferma con i modi propri delle rivoluzioni, e cioè con il bagno di sangue. È soprattutto – anche se non esclusivamente – sangue italiano, non solo perché italiana è circa la metà della

popolazione della regione e la grande maggioranza dei centri urbani, che rappresentano il fulcro della lotta per il potere, ma perché all'interno della componente italiana è largamente diffusa l'ostilità verso il progetto politico di cui i nuovi poteri sono i portatori: e cioè, l'annessione del territorio alla Jugoslavia socialista. Viceversa, tra la popolazione slovena e croata, la prospettiva dell'annessione del Litorale e dell'Istria alla Jugoslavia fa in genere passare in secondo piano le perplessità, o addirittura le contrarietà, che in altre parti della Slovenia e della Croazia sono piuttosto frequenti, nei confronti del movimento di liberazione a guida comunista e del regime di stampo stalinista che si sta formando⁵. Questo ragionamento ci porta all'acquisizione storiografica forse più importante degli ultimi anni, secondo la quale il fenomeno delle foibe non è pienamente comprensibile se si rimane all'interno delle logiche che muovono la storia italiana del tempo. Bisogna cambiare storia, perché quella che ha coperto l'intera frontiera orientale italiana nelle fasi finali del conflitto è stata la storia della Jugoslavia e del suo movimento partigiano, impegnato in una lotta che era ad un tempo guerra di liberazione ed affermazione nazionale, guerra civile e rivoluzione. Sono quindi le categorie forgiate in quella lotta che trovano applicazione anche nella Venezia Giulia: una concezione dell'antifascismo che rimanda ad un contesto strategico radicalmente diverso, vale a dire alla prospettiva di uno scontro a breve distanza con il fronte "imperialista", secondo una lettura delle relazioni Est-Ovest che anticipa largamente il clima della guerra fredda e le stesse scelte della politica estera sovietica⁶. Ancora, una visione del ruolo egemonico del partito comunista sul movimento resistenziale, che non ammette alcun altro centro autonomo di produzione di scelte politiche. Conseguentemente, una divisione manichea dei soggetti politici, tra "i nostri" e gli altri, che diviene il criterio guida per il lancio delle politiche repressive, dirette a sbaragliare i nemici del passato – gli occupatori – i nemici del presente – gli oppositori del movimento di liberazione – ed

anche i nemici del futuro, cioè i soggetti che si potrebbero rivelare pericolosi per il consolidamento del nuovo ordine. Nella Venezia Giulia naturalmente, questo nuovo ordine presenta due facce, tra loro inscindibili: la costruzione del regime e l'annessione alla Jugoslavia, e questa duplicità moltiplica dissenzienti e bersagli. Infine, un uso larghissimo della violenza come strumento di elezione per la conquista e il rafforzamento del potere, che conduce alla liquidazione fisica e su larga scala degli avversari: le stragi della Venezia Giulia possono sembrare un'*unicum* nella storia italiana di quei mesi, ma non certo in quella della Jugoslavia, che conosce massacri anche maggiori.

Conclusivamente, la tragedia delle foibe appare come prevalentemente come un fenomeno di violenza dall'alto, che – perlomeno nei suoi intendimenti strategici, perché poi a livello di quadri, i piani facilmente si sovrappongono – non ha come obiettivo la “pulizia etnica” della Venezia Giulia dagli italiani, come spesso viene detto – confondendo fra l'altro con una certa disinvoltura etnia e nazione – ma in primo luogo, l'eliminazione di ogni ostacolo sulla via della costruzione del nuovo potere jugoslavo e comunista, e – in secondo luogo – anche l'intimidazione generale del gruppo nazionale italiano, non già per forzarlo ad abbandonare il territorio – perché ciò non attiene alle finalità della politica jugoslava nella primavera del 1945 – bensì per mostrare l'inutilità e la pericolosità di qualsiasi forma di opposizione all'annessione.

Veniamo all'esodo, che rispetto alle foibe è un fenomeno meno cruento, ma di dimensioni incomparabilmente maggiori: al di là delle discussioni abbastanza sterili sulle cifre, quando si ragiona come minimo di un quarto di milione di persone, più o meno la metà degli abitanti dei territori interessati, è chiaro che si tratta di un fenomeno quantitativamente importante⁷. È un fenomeno lungo, perché dura oltre dieci anni, concentrato dal 1944 al 1956, ma con alcune partenze prima e dopo tali date. È un fenomeno periodizzante – e questo è il

suo aspetto più significativo – perché la scomparsa quasi integrale del gruppo nazionale italiano da alcune delle sue regioni di insediamento storico, rappresenta una frattura epocale per l'area alto adriatica, che ha spezzato una continuità che durava dall'epoca della romanizzazione. Per tutte queste ragioni, e per altre ancora, l'esodo è un fenomeno ancora largamente da studiare, sia sul versante della storia politica, soprattutto per quanto riguarda i meccanismi decisionali jugoslavi, sia e molto abbondantemente, sul versante della storia sociale. Dal punto di vista storiografico quindi, quello dell'esodo è un cantiere aperto, molto più di quanto non lo sia la tragedia delle foibe, dove oramai la dimensione prevalente della ricerca è quella della pietà, cioè del dare risposta per quanto sarà possibile dopo mezzo secolo, alle tante domande dei familiari degli scomparsi.

Anche nel caso dell'esodo comunque, possiamo individuare abbastanza rapidamente i suoi tratti cruciali, anche se dobbiamo dire che su alcuni nodi lo stato delle fonti non ci consente risposte certe, ma solo ipotesi da verificare.

La prima caratteristica importante, è che si tratta di un esodo totale: non di tutta la popolazione residente nell'area – e cioè i territori già facenti parte del regno d'Italia e a diverso titolo passati sotto il controllo jugoslavo – ma di un'intera componente nazionale, quella italiana. Quando si parla dell'allontanamento dell'85-90% degli italiani, vuol dire che a prendere la via dell'esilio è stato un gruppo nazionale al completo delle sue articolazioni sociali, cui si sono aggregati anche nuclei di popolazione slovena e croata la cui dimensione è difficile da definire.

È un esodo a tappe, i cui picchi si dispongono a seguito dei due momenti in cui viene decisa la sorte della Venezia Giulia, vale a dire il trattato di pace e il memorandum d'intesa. Il significato di una scansione del genere è abbastanza trasparente. Al di là dello stillicidio continuo di fughe individuali, e di casi anomali come quello di Zara⁸, ciò che muove le decisioni collettive di esodare, che riguardano intere comunità –

paesi o addirittura città – non è l'instaurazione del potere jugoslavo, ma la consapevolezza che tale potere è divenuto definitivo. Fino a quando esiste una speranza di cambiamento, la popolazione italiana in genere resiste sulla sua terra, nonostante l'oppressione cui viene sottoposta sia assai dura fin dall'inizio. Nel caso della zona B del mai costituito Tlt, questa speranza rimane addirittura fino all'autunno del 1953, e quindi il "grande esodo" comincia solo successivamente. Viceversa, quando le comunità italiane si rendono conto che la dominazione jugoslava non verrà meno, niente riesce a trattenerle. Le perplessità di De Gasperi e la mancanza di strutture per ospitarli ed anche solo per trasportarli in Italia, non scalfiscono la volontà dei polesani di abbandonare Pola prima dell'entrata in vigore del trattato di pace, tant'è che l'esodo parte in pieno inverno. Le mille angherie cui le autorità jugoslave sottopongono gli istriani che hanno optato per la cittadinanza italiana dopo il 1947, riescono solo a ritardare il flusso delle partenze. Gli ultimi dubbi delle autorità italiane alla fine del 1953 sull'opportunità di svuotare la zona B, spingono i rappresentanti istriani a chiarire che ritardi nella predisposizione dell'accoglienza non fermeranno l'esodo, ma getteranno soltanto nella disperazione gli italiani che hanno deciso di andarsene.

Si tratta quindi di decisioni inarrestabili, ma come vanno intese, come frutto di libere scelte o di una pressione espulsiva irresistibile? Qui siamo di fronte a quello che costituisce probabilmente il nodo interpretativo di fondo dell'intera vicenda dell'esodo.

È un nodo che non può venir risolto rimanendo sul piano formale, perché è ben vero che contro gli italiani non viene mai messa in opera una legislazione di tipo espulsivo, come accade invece per i tedeschi, nella stessa Jugoslavia ed in altri Paesi europei; ma è vero anche che il meccanismo delle opzioni fa sì che per provocare l'allontanamento in massa del gruppo nazionale italiano siano sufficienti le pressioni ambientali, e che queste ci siano state, e ben massicce, ce lo con-

ferma un'infinità di testimonianze. Tutto questo però non è sufficiente per affermare che l'esodo sia frutto di un disegno preordinato di espulsione della componente italiana da parte delle autorità jugoslave. Al di là degli indizi contraddittori, per sostenere una tesi del genere dovremmo poter ricostruire il processo decisionale jugoslavo, ma questo oggi non siamo in grado di farlo. Per superare l'*impasse*, negli ultimi anni si è fatto strada un approccio diverso, potremmo dire di tipo funzionalista, che sposta il discorso dal piano delle intenzioni recondite, a ciò che venne detto e a ciò che venne fatto, scoprendo in tal modo che quanto emerge è già sufficiente per delineare una progettualità politica che implicava l'esodo, anche se attraverso un'evoluzione che non necessariamente poteva venir prevista a priori⁹. Il nucleo dell'analisi è costituito dallo studio della politica della cosiddetta "fratellanza italo-jugoslava", delle sue ragioni, dei suoi limiti e del suo fallimento. La prima cosa da notare, è che quella politica viene elaborata nella seconda metà del 1944, in riferimento ad un gruppo nazionale italiano completamente diverso da quello cui viene poi realmente applicata: e questo perché alla fine del 1944 la prospettiva jugoslava è quella di anettere tutta la Venezia Giulia, vale a dire anche Trieste e Monfalcone, con le loro grandi concentrazioni di classe operaia. In questo caso, quello italiano sarebbe un gruppo nazionale assai numeroso, con un profilo sociale estremamente interessante per un paese come la Jugoslavia, che vive una rivoluzione bolscevica, ma che di classe operaia ne ha assai poca, e con attitudini politiche abbastanza favorevoli, perché la classe operaia, anche di lingua italiana, si sta orientando in favore dell'annessione alla Jugoslavia, in quanto patria socialista, piuttosto che alla permanenza in Italia, dove è molto difficile che il socialismo possa affermarsi.

Quanto ai contenuti della "fratellanza", si tratta di una politica fortemente selettiva: una politica cioè, che non si fa illusioni sull'atteggiamento delle borghesie urbane portatrici dell'idea nazionale italiana, ed è pronta a trattarle con grande

rudezza, ma che crede invece di poter isolare alcuni nuclei consistenti di popolazione e di classe dirigente italiana, disponibili non solo all'annessione, ma anche a vivere tutte le trasformazioni necessarie per adeguarsi alla nuova realtà istituzionale, sociale e politica. Possiamo dire quindi che si tratta di una politica in cui fin dal primo momento sono impliciti un ridimensionamento e una forte trasformazione del gruppo nazionale italiano, ma non necessariamente la sua completa sparizione.

Allo stesso problema possiamo guardare anche in termini diversi: mentre i tedeschi nel dopoguerra vengono tutti espulsi, agli italiani viene offerta invece una seconda opportunità, ma solo nella misura in cui si mostrano disponibili a fare proprio fino in fondo il modello di rapporti nazionali, sociali e politici proposto dal regime. Ciò significa, fra l'altro, rifiutare l'esperienza storica dello stato unitario italiano, culminata necessariamente con il fascismo; significa considerare come peggior nemico l'Italia del tempo, capitalista e revanscista; e infine significa anche combattere i nemici della Jugoslavia, a cominciare dagli stessi italiani che non ne vogliono sapere.

Come vedete, si tratta di pretese piuttosto elevate, ma le cose vanno in maniera abbastanza diversa: Trieste e Monfalcone non vengono annesse e di conseguenza, il gruppo nazionale italiano in Jugoslavia risulta più piccolo e composto soprattutto di ceti urbani e contadini, che si confermano assolutamente ostili, sia all'inglobamento nello stato jugoslavo che al comunismo, mentre soltanto qualche nucleo operaio si mostra inizialmente favorevole.

Verso chi non ci sta, le autorità popolari applicano immediatamente una politica molto dura, che concede solo due possibilità: o piegarsi o andarsene. Quanto invece alla classe operaia, soprattutto a Fiume e Pola, l'impatto con la realtà del regime è assolutamente traumatico. Cito solo un episodio emblematico: nell'autunno del 1945 i maggiori esponenti comunisti italiani di Pirano spediscono a Togliatti una lettera clandestina, in cui denunciano il nazionalismo slavo e

chiedono l'autorizzazione a ricostituire il "Cln conspirativo"¹⁰. Oltre a questo, potremmo citare molti altri episodi, tant'è che fra il 1946 e il 1947 la politica della "fratellanza" è già in crisi, e a confermarlo sta il fatto che da Pola e da Fiume gli operai alla fin fine partono per l'esilio come tutti gli altri italiani. Di conseguenza, quando poi nel 1948 subentra anche la rottura con il Cominform, che schiera i comunisti italiani per Stalin contro Tito – e quindi li candida ai campi di rieducazione dell'Isola Calva – la crisi non costituisce tanto una svolta, come ha talvolta sostenuto parte della storiografia italiana, quanto piuttosto la pietra tombale di una politica ormai fallita.

A questo punto – siamo alla fine del 1948 – le città maggiori sono già vuote e la popolazione dei territori ceduti ha optato in blocco per l'Italia. Ciò significa però che la penisola istriana è in procinto di perdere da un momento all'altro almeno la metà della popolazione, e tutte le competenze professionali superiori, prefigurando quindi un disastro economico che potrebbe innescare una reazione a catena, capace di spingere all'esodo anche chi non ha motivazioni nazionali per farlo.

È questo probabilmente il motivo principale per cui le autorità jugoslave tentano a modo loro di frenare l'esodo.

Ci potrebbe essere però anche un'altra ragione. La dimensione assunta dalle opzioni butta competentemente all'aria uno degli assunti fondamentali non solo della propaganda, ma anche della cultura politica jugoslava, che è di tipo etnicista: e cioè la convinzione che la maggior parte dell'italianità istriana sia fittizia, frutto di processi di snazionalizzazione e quindi facilmente riportabile alla sua origine etnica. Invece, a clamorosa smentita di tale previsione, e anche di parte dell'impianto teorico che aveva supportato le rivendicazioni jugoslave alla conferenza della pace, tutti i parlanti italiano, ed anche molti che lo parlano piuttosto poco, proclamano, nero su bianco, di essere italiani, al punto di volersene andare. Questo è ritenuto evidentemente intollerabile, tanto intollerabile che poi per cinquant'anni, e in parte ancora oggi, la sto-

riografia anch'essa di stampo etnicista ha continuato ad almanaccare sul problema: ma quanti fra gli esuli erano “realmente” italiani? È questo un quesito che, nei termini schematici in cui viene solitamente posto, è destinato probabilmente a rimanere senza risposta, perché trascura il fatto piuttosto banale – già rilevato da Ernesto Sestan fin dal 1944¹¹ – che in alcune aree mistilingui dell'Istria interna i processi di nazionalizzazione non avevano ancora coinvolto la generalità della popolazione, e che pertanto l'appartenenza nazionale risultava “non dato di natura ma atto di elezione”, fortemente influenzato dalle condizioni politiche del momento. Quando Sestan scrisse queste osservazioni, sotto l'impressione della *debacle* italiana e ben consapevole del triste ricordo lasciato dall'Italia fascista, era convinto che – nel caso di un plebiscito – i nazionalmente incerti avrebbero finito per votare per la Jugoslavia. Invece, la durezza del regime jugoslavo riesce là dove la propaganda italiana mai avrebbe potuto arrivare, e le opzioni si trasformano in una sorta di plebiscito con i piedi, in cui una parte imprevedibilmente elevata della popolazione istriana, al posto della Jugoslavia di Tito sceglie l'Italia di De Gasperi.

Qui il nostro ragionamento può anche concludersi, perché – scomparsa con tutta evidenza qualsiasi possibilità che nuclei consistenti di popolazione italiana accettino di farsi “jugoslavizzare” – le poche decine di migliaia di italiani residuali, quelli della zona B, a partire dai primi anni Cinquanta vengono trattati come un mero ostaggio nei negoziati con l'Italia. Proviamo allora a rovesciare il punto di vista, non più quello del potere, ma quello delle vittime, vale a dire, delle motivazioni che conducono gli istriani alle decisioni di esodare.

Non c'è alcun dubbio che, nella memoria, il primo posto è tenuto dalla paura legata ai ricordi delle foibe e rafforzata dal continuo stillicidio di violenze che punteggia il dopoguerra istriano: una paura che rappresenta l'aspetto più evidente dell'oppressione esercitata da un regime, la cui natura totalitaria impedisce anche ogni libera espressione dell'identità nazio-

nale. Non è affatto detto però, che in realtà la paura sia stata la molla principale dell'esodo: diciamo piuttosto, che influisce in maniera diretta nei casi degli espatri clandestini combinati per salvare la vita, che non sono certo pochi, ma che soprattutto prepara il terreno in cui matura la scelta dell'esodo da parte delle comunità.

Più sostanziali quindi ci appaiono altri elementi. Il sovvertimento delle tradizionali gerarchie, che erano ad un tempo nazionali e sociali, e che avevano visto il gruppo italiano storicamente egemone in Istria. Allo stesso modo, pesa il ribaltamento dei rapporti di potere fra città e campagna, che fino a quel momento, avevano visto la dipendenza economica, politica e culturale delle aree agricole dai centri urbani, com'è usuale in Italia. Un altro elemento importante, che vale soprattutto per la zona B, dove il processo si trascina più a lungo, è la progressiva eliminazione dei punti di riferimento culturali e morali del gruppo nazionale italiano, come gli insegnanti e i sacerdoti. Ancora, il peggioramento delle condizioni di vita degli italiani a seguito delle scelte politiche ed economiche del regime. Infine, dobbiamo tenere presente anche altri aspetti, apparentemente più immateriali, ma non per questo meno importanti: la negazione dei valori tradizionali, l'imposizione di nuovi criteri di misura del lavoro e del prestigio sociale, il sovvertimento di abitudini consolidate da generazioni e l'introduzione di nuove regole di comportamento – nei rapporti sociali come nella gestione della terra – la necessità di servirsi di una nuova lingua, pressoché sconosciuta, e di inserirsi in una cultura, che fino ad allora non era stata nemmeno presa in considerazione come tale. Tutti questi fattori combinati tra loro e sommati ai precedenti, suscitano una crescente sensazione di estraneità, rispetto ad una realtà che sta cambiando velocemente e nella quale c'è sempre meno posto per gli italiani.

Per descrivere quel tipo di percezione collettiva, la storiografia italiana più recente – e qui il riferimento è soprattutto ai lavori di Gloria Nemeč¹² – ha introdotto il concetto di “spae-

samento”, che è divenuto la chiave interpretativa privilegiata cui far ricorso per comprendere l'atmosfera in cui sono costretti a vivere nel dopoguerra gli istriani di lingua, di cultura e di sentimenti italiani. Istriani che - anche quando resistono più a lungo alle ondate repressive ed alle pressioni politiche del regime - finiscono per sentirsi “stranieri in patria”: questa è l'espressione che ricorre più frequentemente nelle fonti della memoria; e si tratta evidentemente di una condizione lacerante, che getta le fondamenta psicologiche per la scelta dell'abbandono del luogo d'origine. Legando quindi assieme - per concludere questa parte del discorso - tutti i diversi aspetti di cui abbiamo fatto menzione vediamo, come attraverso diverse vie e con ritmi diversi, le comunità italiane dell'Istria finiscono per arrivare tutte alla medesima conclusione: vale a dire, l'impossibilità di mantenere - nelle condizioni offerte dallo Stato jugoslavo - la propria identità nazionale. Dove il termine identità nazionale - e questo mi permetto di sottolinearlo, perché credo sia importante - va inteso ben oltre la sola dimensione politico-ideologica, ma come complesso di modi di vivere e di sentire, secolarmente sedimentati, che danno significato all'esistenza di una comunità. È solo muovendo da tale conclusione, che ha senso porsi in maniera non astratta il problema dell'effettiva libertà di scelta di cui possono disporre gli italiani di Fiume e dell'Istria, al di là del riconoscimento formale del diritto di opzione. Il punto infatti, è costituito dalla valutazione delle alternative concrete a disposizione di chi, in una situazione specifica, riluttante a prendere la via dell'esilio, e in questo senso con grande chiarezza si è espresso ancora nel 1967 Theodor Veiter:

La fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un'espulsione di massa. È vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario, ma già l'opzione pressoché completa dei sudtirolesi per il trasferimento nel Reich ger-

manico dopo il 1939 mostra come dietro la volontarietà possa esserci una costrizione assoluta e ineludibile. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra, si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio paese¹³.

Questa è una conclusione che io mi sento ancor oggi di sottoscrivere, anzi, della quale sono sempre più convinto, però – logicamente – è soltanto un'opinione su di una materia ancora abbastanza fluida.

Ultimo punto: se questi di cui abbiamo parlato sono i tratti essenziali delle foibe e dell'esodo intesi come problemi di interpretazione storica, cerchiamo conclusivamente di vedere in quale rapporto stanno con alcuni dei fenomeni precedenti e sui quali si sono soffermate le altre relazioni di oggi.

Alcuni legami sono piuttosto trasparenti. Le crisi di violenza del 1943 e del 1945 costituiscono anche la risposta alle violenze precedenti, quelle legate alla presa del potere fascista, alla politica del regime ed agli orrori delle occupazioni. Nelle due fasi parossistiche delle uccisioni di massa, si chiudono molti conti che si erano aperti nelle fasi precedenti e ci sono anche delle sovrapposizioni terribili: parenti di vittime delle foibe del '43 diventano durante l'occupazione tedesca persecutori degli assassini dei loro congiunti, e poi vittime essi stessi della seconda ondata di vendette. Un altro filo di continuità piuttosto noto è quello che unisce le persecuzioni fasciste, la conseguente emigrazione politica in Jugoslavia, e la resistenza contro gli italiani: pensiamo ad esempio al ruolo importante giocato dai "rivoluzionari di professione", figli di emigrati, nella costruzione del movimento di liberazione in Istria¹⁴. Ci sono poi ulteriori connessioni che assumono la

forma di veri e propri parallelismi, ma che spesso sono sfuggiti, in parte per distrazione degli storici, ma soprattutto perché sono caduti vittime di una sorta di rigetto ideologico, che soprattutto nel discorso pubblico, porta a ritenere incomparabili i soprusi sofferti dalla parte con cui ci si identifica. Eppure, i parallelismi ci sono, eccome, perché alcuni dei problemi che si pongono nei due dopoguerra sono assai simili, e fondamentalmente riconducibili alla resistenza che parte della società locale oppone, in forme molto varie, ai progetti dei poteri che assumono il controllo del territorio.

Ad esempio, nel 1918 come nel 1945 la priorità assoluta, per l'Italia e per la Jugoslavia, è l'annessione, e ciò comporta che le prime vittime della nuova situazione siano coloro o che si oppongono attivamente, o che comunque vengono ritenuti capaci di contrastare i progetti annessionisti. Di conseguenza, le prime categorie ad essere colpite dai provvedimenti repressivi sono, tanto per cominciare, le autorità che impersonano il precedente regime: ma non solo le autorità dello stato – il che è abbastanza ovvio – ma anche le autorità religiose, che di quel regime vengono considerate - a torto o a ragione – essere state espressione e puntello. Nel 1918 il vescovo sloveno di Trieste si vede la curia devastata (tenete presente che non ci sono ancora i fascisti), e l'anno dopo è costretto a scappare a Lubiana, e viene sostituito dall'ordinario militare italiano. Con maggior tempestività, nel 1945 il vescovo italiano di Gorizia viene quasi immediatamente arrestato dalle autorità jugoslave e poi espulso in Italia. Un secondo gruppo è costituito, in entrambe le fasi, dai militanti dell'idea nazionale sbagliata, che si esprimono – o anche soltanto che potrebbero esprimersi – contro i progetti annessionisti. Un'ulteriore categoria parallela è rappresentata da quanti occupano professionalmente ruoli di elevato profilo strategico e quindi di potenziale grande pericolosità: non pensate solo alle forze di polizia – che è scontato – ma ad esempio ai ferrovieri, che vengono epurati con grande rapidità. E infine, gli intellettuali, razza pericolosissima per antonoma-

sia e buon diritto: la coscienza nazionale l'hanno inventata loro, come insegnanti la trasmettono alle giovani generazioni, come giornalisti la diffondono, come portavoce dell'identità nazionale costituiscono i punti di riferimento per le comunità in epoca di crisi. Maestri e sacerdoti della nazionalità sbagliata entrano quindi istantaneamente, dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale, nel mirino delle politiche repressive: di suo, il regime comunista jugoslavo metterà poi, non subito ma a partire dal 1947, la persecuzione religiosa generalizzata.

Ci sono anche altri parallelismi storicamente rilevanti, che riguardano però non tanto i fatti, quanto la mentalità e i ragionamenti che stanno dietro alle logiche di violenza. Ad esempio, assolutamente comune – ma ovviamente incrociata, a vantaggio dei propri connazionali e a danno degli altri – è la negazione di autoctonia nei confronti degli immigrati recenti. Nel primo dopoguerra sono gli slavi immigrati negli ultimi decenni dell'impero asburgico, soprattutto in concomitanza con la costruzione di grandi infrastrutture ferroviarie, portuali e militari; nel secondo dopoguerra sono i cosiddetti “regnicoli”, cioè provenienti da altre parti d'Italia ed impiegati soprattutto nella pubblica amministrazione. In entrambi i casi, i nazionalisti delle due parti vedono in questi soggetti, che sono decine di migliaia, la prova tangibile di progetti di modifica degli assetti etnici “naturali” del territorio, e quindi cominciano con espungerli dai risultati dei censimenti, per cercare poi di farli allontanare rapidamente dal territorio.

Un altro parallelismo importante riguarda la negazione di legittimità all'espressione pubblica della propria appartenenza nazionale. È una negazione che si concretizza in una normativa molto diversificata nei diversi regimi, ma che si sostanzia di alcuni atteggiamenti di fondo. Di fronte alla lingua straniera, e nemica, parlata nel luogo sbagliato, scatta il rimprovero: se vuoi parlare slavo – o italiano vent'anni dopo – tornatene a casa tua, perché la casa di chi parla un'altra lingua non può essere la stessa della maggioranza.

Su un altro piano pensiamo ai profughi, che sono fra le vittime più evidenti delle oscillazioni della frontiera in un'epoca di nazionalismi di massa: non parlo qui solo dei disagi, delle lunghe odissee e delle umiliazioni che sono tipiche della profuganza, in entrambi i dopoguerra, ma mi riferisco anche dell'uso politico dei profughi come massa di manovra per la nazionalizzazione di spazi strategici per lo stato. Nel primo dopoguerra, molti profughi sloveni dalla Venezia Giulia vanno a Marburg, appena abbandonata dalla popolazione tedesca, per trasformarla in Maribor, oppure vengono spediti nel Prekmurje ex ungherese, ovvero in Kossovo e Macedonia¹⁵. Nel secondo dopoguerra molti profughi istriani che avevano trovato rifugio a Trieste, vengono insediati in una serie di borghi costruiti appositamente per loro nella striscia di territorio che collega Trieste al resto d'Italia e nella quale non esistevano in precedenza insediamenti italiani¹⁶.

Fili di continuità e parallelismi dunque ci sono, più numerosi di quanto generalmente non si creda, tra i due lunghi dopoguerra giuliani, ma le differenze sono forse ancora più profonde. In primo luogo, troviamo un regime fascista che parla esplicitamente di “bonifica etnica” degli slavi, e che si impegna a realizzarla, ma alla fine del fascismo le comunità slovene e croate sono ancora lì, numericamente quasi stabili, anche se impoverite e decapitate della loro classe dirigente. Qualche anno dopo invece, troviamo il regime comunista jugoslavo, la cui politica ufficiale è quella della “fratellanza italo-slava”, ma in capo a dieci anni gli italiani sono spariti. Questo è un bel problema, dal punto di vista interpretativo, che purtroppo è stato a lungo sprecato dall'approccio politico e ideologico, che riduceva tutto alla domanda: ma allora, qual era il regime peggiore? Ad una domanda del genere non possono che seguire polemiche senza costrutto, ma se invece utilizziamo questa apparente stranezza, come un grimaldello per capir meglio la natura dei processi storici, ci accorgiamo subito di alcune differenze importanti.

In primo luogo, il crescendo della violenza tra il primo e il

secondo dopoguerra. Quando abbiamo parlato di eliminazione di elementi ostili, e di epurazione da parte delle autorità italiane a partire dall'autunno del 1918, di solito ci si riferisce ad arresti, internamenti, licenziamenti ed espulsioni; nella primavera del 1945 parliamo invece di uccisioni. Negli anni venti i fascisti picchiano, devastano incendiano ed ammazzano, nel secondo dopoguerra abbiamo le stragi. Badate bene, che non è questione di buona volontà, che non è mai mancata da nessuna parte: piuttosto, possiamo parlare di un diverso uso della violenza di massa, che matura all'interno dei due regimi totalitari degli anni Trenta, quello nazista e quello stalinista, che esplode poi durante la guerra all'est – che è fin da subito guerra di sterminio – e che prosegue nel dopoguerra, che nell'Europa centrale e balcanica è luogo di stragi terribili. E la Venezia Giulia, come abbiamo visto, verso la fine del conflitto è tutta dentro quella storia dell'Europa di sud-est.

La seconda differenza è legata al diverso grado di totalitarismo del fascismo italiano e del comunismo jugoslavo. Al fascismo non fa certo difetto la disponibilità all'uso della forza, anzi, le strutture dello stato vengono lanciate nella politica di snazionalizzazione: quello che manca sono le risorse. Mentre gli elementi estremisti preparano velleitari piani di insediamento di coloni italiani, di fatto, fuori dalle città non ci sono i mezzi per costruire il tessuto nazionalizzatore: scuole, asili, ricreatori, case del fascio e così via.

Manca anche un'analisi corretta del fenomeno nazionale nei cosiddetti "popoli senza storia": il pregiudizio culturale fondato sulla superiorità della civiltà latina, porta a non rendersi conto che le identità nazionali, una volta che si sono radicate, non si lasciano più sradicare, a meno di non sradicare anche le persone. Di conseguenza, il tentativo di riavviare a forza il processo di assimilazione degli slavi è destinato a fallire.

Infine, il fascismo è un regime conservatore dal punto di vista sociale, e che quindi non ha alcun interesse a buttare all'aria le strutture delle società contadina slava. Se mai, al

contrario, cerca di ripristinare gli assetti tradizionali, fondati sulla dipendenza degli slavi e il paternalismo degli italiani: ma in questo modo, nelle campagne rimangono larghi spazi per assorbire l'impatto del regime. Al contrario, quello comunista jugoslavo è un regime rivoluzionario, capace di entrare in tutte le pieghe della società e di porre a tutti, individui e comunità, l'alternativa senza scampo: o accettare di venire radicalmente trasformati, o sparire.

A questo punto allora, credo che possiamo guardare complessivamente alle strategie rivolte verso le minoranze da parte dei due regimi, come a due politiche né ab origine radicalmente espulsive, né – tantomeno – genocide, ma fondamentalmente di integrazione selettiva: una parte della popolazione va eliminata, l'altra trasformata e quindi assorbita. C'è però una forte asimmetria. Il fascismo mira a distruggere la classe dirigente slovena e croata, di formazione abbastanza recente, in modo che le masse destrutturate siano facile preda del processo di italianizzazione. Il primo passo riesce, il secondo no, e di conseguenza, sloveni e croati – contrariamente alle intenzioni – non scompaiono. Il regime di Tito fa il contrario: individua all'interno della componente italiana una minoranza e – come abbiamo visto – ne fa l'interlocutore della politica della “fratellanza”, che prevede una forma di integrazione subordinata. Al di fuori di questi italiani “buoni e onesti”, ci sono i “residui del fascismo”, per i quali non c'è spazio nella nuova Jugoslavia.

I punti di partenza quindi sono diversi, e lo svolgersi degli avvenimenti allarga ulteriormente la forbice, perché le condizioni dell'integrazione nella realtà jugoslava risultano troppo pesanti non solo per gli strati urbani italiani non proletari, che costituiscono il nemico storico e di classe del nuovo regime e che erano comunque fuori dalla “fratellanza”, ma anche per i gruppi sociali incerti, come i contadini, ed alla fin fine per la stessa classe operaia.

Ecco allora, per concludere il nostro discorso di questa sera, che se noi rinunciamo agli schemi lineari e monocausali di

lettura della storia giuliana del Novecento – sia che accettiamo o che respingiamo i loro capisaldi – e li sostituiamo con una rete di relazioni in cui alcuni fili si intrecciano strettamente, ed altri invece si svolgono in maniera autonoma, seguendo le grandi passioni del Novecento – gli antagonisti nazionali, le aspirazioni totalitarie, le politiche di potenza – se riusciamo ad entrare con una certa tranquillità in questa dimensione interpretativa, allora diventa molto più facile non tanto “prendere posizione”, di fronte alle molte tragedie del Novecento alla nostra frontiera orientale (cosa che dobbiamo comunque fare, come cittadini e come democratici), quanto piuttosto capire il senso di quello che è successo. È proprio questo infatti che agli storici viene giustamente chiesto di provare a spiegare, anche per limitare i danni di un uso politico della storia talvolta più sensibile alle opportunità del momento, che al bisogno di verità.

¹ Elio Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988.

² Vedi ad esempio il rapporto del capitano Zvonko Babic-Zulja al Centro informativo regionale per il litorale croato e l'Istria, della seconda metà di ottobre del 1943, pubblicato in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp.58-61.

³ Vedi al riguardo le fonti consultabili presso l'Archivio della repubblica di Slovenia, largamente utilizzate in particolare da Nevenka Troha nei suoi numerosi contributi dedicati al problema delle foibe; in lingua italiana vedi in particolare *Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia*, in *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di Giampaolo Valdevit, Istituto regionale per la Storia del

Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997.

⁴ Vedi in particolare Giampaolo Valdevit, *Foibe. L'eredità della sconfitta*, in *Foibe. Il peso del passato*, cit.

⁵ Vedi al riguardo i riferimenti presenti in Katja Colja, *Il collaborazionismo nell'Adriatisches Küstenland: la vicenda dei domobranci (1943-1945)*, in Marta Verginella, Alessandro Volk, Katja Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1994.

⁶ Vedi al riguardo le indicazioni presenti in Roberto Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori

L'eredità del fascismo e della guerra: dalle foibe all'esodo dall'Istria

Riuniti, Roma 1995; Giampaolo Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999; Raoul Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999.

⁷ Per una panoramica generale sul fenomeno dell'esodo, mi permetto di rinviare al mio *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005. Per una ricostruzione in alcuni tratti datata, ma assai puntuale, vedi Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980. Per una prospettiva comparativa vedi *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, a cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo.

⁸ Per una ricostruzione dettagliata della distruzione di Zara e delle sue motivazioni vedi Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, pp.1360-1429 e, con ampia documentazione fotografica, Oddone Talpo, Sergio Brcic, ... *Vennero dal cielo*, Campobasso 2000. Per un'interpretazione alternativa vedi A. Seferovic, *Le fortezze volanti sopra Zara*, serie di sei articoli pubblicati sul quotidiano di Zara "Slobodna Dalmacija", nei giorni 19, 20, 21, 23, 24 e 25 ottobre 1984.

⁹ Marina Cattaruzza, *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in "Ricerche di Storia Politica", I (1999), pp. 27-48; Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

¹⁰ Cfr. la *Relazione sugli ultimi avvenimenti nella Venezia Giulia e sulle condizioni dei comunisti già membri delle sezioni locali del Partito Comunista Italiano*, inviata clandestinamente a Togliatti nell'autunno del 1945. Il testo della relazione

è stato pubblicato su "Tempi e culture", I (1997), n. 2, pp. 33-46.

¹¹ Ernesto Sestan, *Le argomentazioni e le pretese del dott. Smodlaka*, in Id., *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, ora ripubblicato a cura e con postfazione di Giulio Cervani, Del Bianco, Udine 1997, pp.183-187.

¹² Gloria Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisgnana d'Istria 1930-1960*, LEG, Gorizia 1998; Ead., *The Re-definition of Gender Roles and Family Structures among Istrian Peasant Families Faced with Urban Society in Trieste (1954-1964)*, in "Journal of Modern Italy", Special Issue *Gender and the Private Sphere in Italy Since 1945* (vol. 9,1 Maggio 2004); Ead., *Un lungo spaesamento. L'esperienza dei ceti rurali nel movimento dell'esodo dalla zona B*, in "Qualestoria", XXXI (2003), 2, pp. 46-55.

¹³ Theodor Veiter, *Soziale Aspekte der italienische Fluchthlinge aus den adriatischen Küstengebieten*, in Theo Mayer Maly, Albert Nowak, Theodor Tomandl, *Festschrift für Hans Schmitz*, Wien-München 1967, vol. II, p. 280.

¹⁴ Vedi al riguardo Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943*, EDIT, Fiume 1981

¹⁵ Cfr. Aleksej Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in "Annales", VI (1996), n. 8.

¹⁶ Vedi al riguardo l'ampio studio di Sandi Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004.

Oscar Luigi Scalfaro

Presidente emerito della Repubblica

Un saluto a tutta l'assemblea. Desidero rivolgere un ringraziamento per essere stato invitato al presidente dell'Aned, il senatore, avvocato Gianfranco Maris.

Ero già stato invitato ad un'altra assemblea, che si è svolta a Mauthausen qualche anno fa e che non dimentico. Mi avvicino sempre a questi momenti della storia pieni di sofferenza con un enorme rispetto e come uno dei tanti che, se oggi vive in un regime di libertà – sempre migliorabile, sempre perfezionabile, soprattutto se c'è il contributo di tutti quelli che credono nella libertà –, è perché ci sono state persone che hanno pagato con la vita o che hanno pagato con sacrifici, sofferenze e offese alla propria dignità umana

Vorrei anche ringraziare pubblicamente il Santo padre per il messaggio che ha inviato per mezzo del vescovo che siamo andati a ringraziare. Infine vorrei rivolgere un ringraziamento ai professori che si sono assunti il compito non facile di spiegare queste vicende storiche. La storia è il racconto di vicende che sono avvenute e il racconto storico si compone di due momenti: i fatti e il commento dei fatti medesimi. Lo studio dei fatti è importantissimo, anche se le interpretazioni invero possono variare molto, a seconda delle molteplici lenti che si usano.

Provo una grande riconoscenza nei confronti degli storici. Da non molto tempo sono stato eletto – e senza alcun merito presidente dell'Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, al quale fanno capo decine di professori di università, cattedratici di prima fascia o di seconda fascia, giovani ricercatori. Così mi sono ritrovato in mezzo a

loro, io che non ho cattedre...! Ho studiato legge, mi sono laureato, ho fatto il magistrato per qualche tempo e poi la politica mi ha assorbito del tutto: da 59 anni!

Il grande merito di questo congresso dell'Aned e del convegno conclusivo è a mio parere, quello di rivedere con serenità tutta la storia. Nessuno presume di essere infallibile, tutti sappiamo di certi silenzi colpevoli che spesso nel passato ci sono stati. Siamo in epoca in cui taluni hanno una vocazione a cercare di drizzare la storia: spostare i fatti come vorremmo che fossero avvenuti. Non lo dobbiamo e non lo possiamo fare.

Vi potrei raccontare che da Capo dello Stato ho fatto visite di Stato, in tutti i paesi che facevano parte dell'impero sovietico, e devo dire che la richiesta che tutti avanzavano era di entrare a far parte dell'Europa. Mi ricordo di aver detto a più di un Capo di Stato: "Scusi se siete nati in Europa siete europei, non chieda a noi di diventare quello che siete già". "No, ma noi vogliamo far parte di questa Comunità Europea, di questa Unione Europea". Si trattava di popoli che avevano conosciuto il potere totalitario e avevano paura, non si sentivano tranquilli. Da qualche tempo questa richiesta è scemata fortemente perché l'Europa pare sicura e non è in pericolo immediato, salvo il terrorismo...

Durante questi incontri ricordavo spesso che là dove erano giunti i Romani vi erano arrivati con le armi. Così spesso dicevo: "Presidente, io rappresento l'ultimo discendente di quei Romani che sono venuti a casa vostra con le armi in pugno". Le reazioni sono state belle, commoventi e mi si faceva nota-

re che l'impero romano aveva portato con sè anche il diritto di Roma e, per così dire, la civiltà classica. Io sono solito dire che la Roma dei Cesari aveva giuristi, filosofi, pensatori, oratori, scienziati, aveva tutto, letterati, poeti, tutto! Ma Roma non ha mai detto né scritto "noi facciamo una guerra preventiva", mai!

Abbiamo dovuto arrivare a queste decadenze per avere chi ci parla della guerra preventiva. La guerra preventiva è contro il diritto internazionale ed è contro l'etica umana.

I calcolatori ci sono sempre, non parlo di quelli che sanno bene la tavola pitagorica, no, parlo dei voltagabbana! Costoro si trovano nella loro acqua quando c'è un dominio che schiaccia, perché a un certo momento si mimetizzano, pronti a mutare ancora se capita. Poi, ci sono i paurosi, quelli che hanno paura della stessa loro ombra, "i don Abbondio", per usare i termini che ci insegnava la letteratura italiana quando andavamo a scuola. C'è una frase di Manzoni quando descrive don Abbondio che è formidabile e ognuno ci può mettere la data che vuole. "Don Abbondio guardava due che erano in contrasto, si schierava col più forte, però guardava il più debole con l'aria di dire 'perché non sei più forte tu? Io mi schiererei con te'". Adesso voi metteteci la data e i nomi che volete e avrete il don Abbondio aggiornato.

Di fronte a questa realtà, ci sono i forti, i forti che soffrono, che pagano, che combattono, che cadono, si ribellano e non si arrendono: sono sempre una minoranza.

Occorre che noi guardiamo con una certa serenità l'umanità della quale facciamo parte, della quale condividiamo anche i

difetti, perché anche noi non siamo immuni dai germi di certe malattie.

Quindi, non sconcertiamoci, questa è la realtà umana: è sempre solo una minoranza che ha coraggio, che si ribella, che si ribella al sopruso, che è capace di reagire e di lottare.

Un errore che spesso si commette è quello di dire chi vince la guerra ha ragione e diventa giudice di quello che è sconfitto. È una bestemmia giuridica paurosa, perché il giudice deve essere almeno al di sopra e al di fuori delle parti.

Infatti possiamo forse dire che il vincitore sia infallibile?

Noi siamo qui, in questo convegno, per condannare ciò che è male da chiunque sia fatto e comunque sia fatto, per schierarci con ciò che è buono, anche se l'ha fatto quello che si schiera come avversario. Siamo qui per condannare il male, anzitutto quello che è stato fatto dalla nostra parte, per impegnarci a non ripeterlo mai più, perché questi errori diventano fonte di altri errori, di altri mali, i mali generano altri mali, nasce una catena che non si riesce a spezzare.

Io ho fatto per quattro anni il ministro dell'Interno durante gli anni segnati dal terrorismo. Certo, parlo del terrorismo interno che ho vissuto direttamente e che un ministro dell'Interno ha il dovere di prevenire, ha il dovere di punire, ma ogni volta che entravo in Consiglio dei ministri dicevo: vogliamo studiare questa malattia? Altrimenti noi, la polizia, siamo in prima linea, però siamo come quei medici che cercano di curare un male senza sapere che origini ha. Avrei preferito che gli Stati Uniti dopo la caduta delle torri, che ha causato tanti morti e tante tragedie, avessero iniziato, magari

con l'appoggio di altri a istituire delle commissioni di studio vero per trovare le ragioni di fondo del terrorismo. Se non si avvia questo studio non si risolverà mai nulla, perché la violenza richiama altra violenza. Noi siamo qui per difendere la storia vera. La storia è la vita dell'umanità, è il cammino dell'uomo e nessuno può mutarla a proprio piacere, nessuno può rileggerla per cambiarla, la storia non tollera "emendamenti"!

Dobbiamo invece accettare la pagine bianche e nere della nostra storia perché solo se accettiamo le radici come sono, allora siamo forti credibili.

Oggi tutto ci richiama alla pace. Voi, che siete stati nei campi di sterminio nazisti ci parlate sempre e solo di pace. Se io mi sono alzato al Senato e ho detto "no alla guerra", l'ho detto anche per il merito del mio amico Maris che mi ha fatto più volte avvicinare a voi. A Mauthausen, un paio di anni fa, al vostro congresso c'era una prima fila soltanto di donne con quel fazzoletto al collo che rappresenta ore di tragedia e per una donna significava certamente sofferenza maggiore, la dignità e il riserbo offesi.

La pace è un diritto della persona, come è un diritto la sicurezza. Solo la pace può generare la sicurezza, per questo vogliamo il dialogo. Il dialogo, sempre!

Vogliamo dire un "no" senza eccezioni alla guerra.

Devo dirvi che quando sono uscite le prime note di quella che dovrebbe essere la Costituzione europea, che ha molte cose buone senza dubbio, ho però notato che in un mondo dove i focolai di guerra, i luoghi dove gli uomini si ammazzano

ziano ancora sono più di trenta, non c'è stato il coraggio di scrivere qualcosa di simile alle dichiarazioni del dicembre '48, fatte dalle Nazioni Unite, dove l'articolo 1 dice: "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in diritti e in dignità". Nascono! Sapete cosa vuol dire "nascono"? vuol dire che ciascuno di noi nasce libero, vuol dire che non deve dire grazie a nessuno.

Si sarebbe dovuto scrivere: tutti gli esseri umani hanno diritto alla pace, la pace è un diritto naturale. Invece non si è scritto, perché si è instillato il germe della guerra preventiva.

Allora, certamente siamo per il dialogo e per la pace. Il primo articolo della Proclamazione dei Diritti dell'Uomo – finisce con un termine che è formidabile: parla di fratellanza.

La fratellanza non è comunione di vita soltanto, non è un lavorare insieme, non è un camminare insieme come un popolo, nelle gioie e nelle sofferenze, nelle sconfitte e nelle vittorie, fratellanza è un vincolo di sangue e l'umanità, di qualunque colore abbia la pelle, qualunque pensiero abbia in testa, purché non sia contro un altro fratello, in qualunque religione creda o non creda in nulla, ha una fratellanza nella carne, nella capacità di pensare, nella capacità di amare.

Per questa fratellanza c'è questo incontro, per questa fratellanza c'è questa battaglia. Siamo impegnati in prima linea per la pace, per la libertà, per la democrazia.

Il XIII Congresso dell'Aned nella Risiera di San Sabba





Il XIII Congresso dell'Aned nella Risiera di San Sabba



Il Congresso nazionale dell'Aned era stato preceduto da un "percorso della memoria" sui luoghi dove maggiormente si è manifestata la barbarie nazifascista e in quelli dove sono avvenuti i tragici fatti del dopoguerra.





Una delegazione dell'Aned ha depositato corone e cartelli che ricordavano quegli eventi nel luogo dove sorgeva la Narodi Dom, la Casa della cultura slovena incendiata dagli squadristi fascisti nel 1920; a Gonars (Udine) dove tra il 1941 e il 1943 venne istituito da parte del governo fascista italiano un campo di concentramento per sloveni e croati.



Al Poligono di Opicina (5 antifascisti fucilati) e al monumento che ricorda i 71 caduti italiani e sloveni; a Basovizza (4 sloveni fucilati) e a Trieste a ricordo dei numerosi eccidi compiuti: in via Ghega, dove vennero impiccati 57 ostaggi, in via D'Azeglio dove furono impiccati 4 partigiani, e alla Risiera di San Sabba.



A conclusione di questo pellegrinaggio la delegazione dell'Aned, guidata dal presidente Maris, ha reso omaggio al monumento nazionale della foiba di Basovizza.

Il convegno al teatro Miela a Trieste sulle tragedie del confine orientale



**Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris
e Oscar Luigi Scalfaro che ha concluso i lavori.**



Pubblichiamo in questo volume i testi integrali delle relazioni tenute al Convegno di Trieste sulle tragedie del Confine orientale. Il Convegno ha concluso i lavori del 13° Congresso Nazionale dell'ANED tenuto all'interno della Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista in Italia. Gli ex deportati e i loro familiari hanno inteso, con l'iniziativa presa assieme alla Fondazione Memoria della Deportazione, onorare tutte le vittime di quelle tragedie.

Prima dell'apertura del Congresso delegazioni di ex deportati hanno deposto corone nei luoghi maggiormente rappresentativi della violenza nazifascista e della tragedia del dopoguerra. Corone commemorative sono state deposte dagli ex deportati anche alla foiba di Basovizza che ricorda uno degli episodi più atroci del tragico dopoguerra al confine orientale.

Presentazione di: Gianfranco Maris;

Relazioni di: Anna Maria Vinci "Il fascismo di confine nella Venezia Giulia", Milica Kacin "Le minoranze slave sotto il fascismo", Teodoro Sala "L'occupazione italiana nei Balcani", Enzo Collotti "L'esperienza del Litorale adriatico", Tristano Matta "Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba" Raoul Pupo "L'eredità del fascismo e della guerra (dalle foibe all'esodo dall'Istria)".

Conclusioni di: Oscar Luigi Scalfaro.